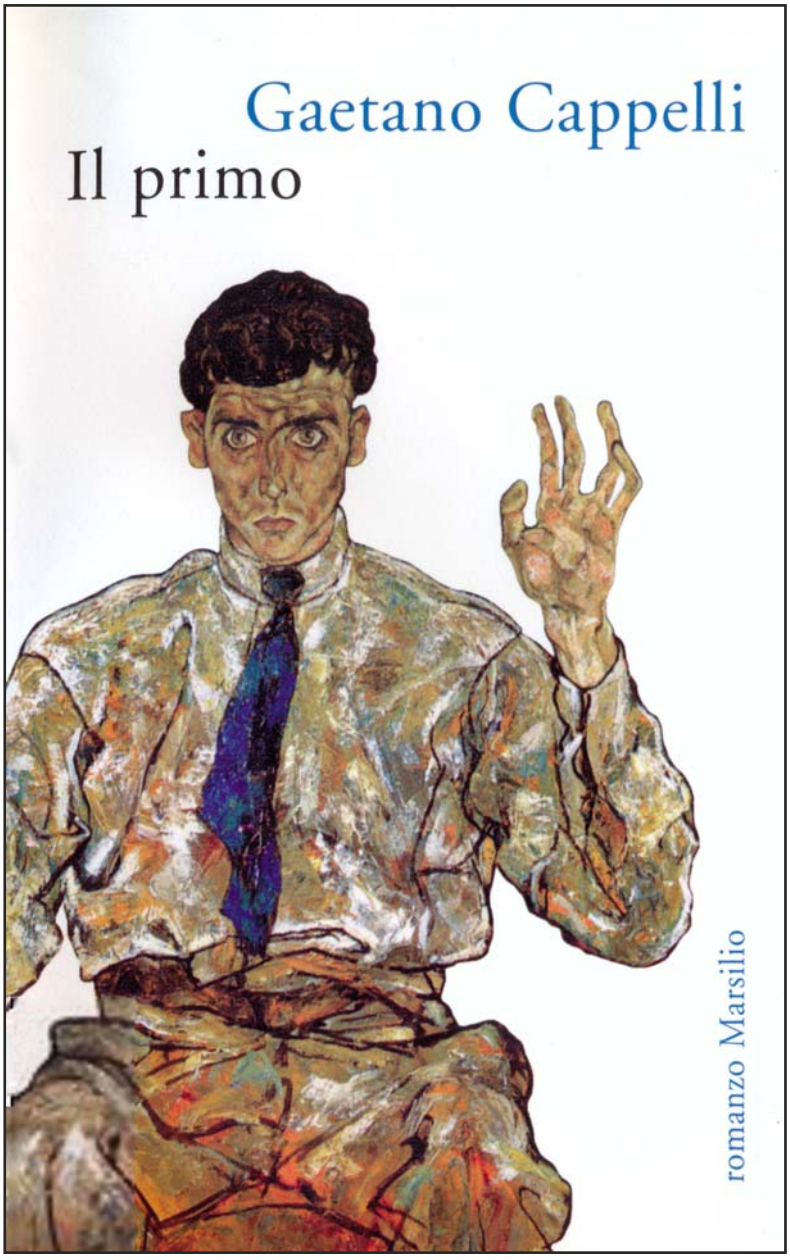
Gaetano Cappelli

Il primo

© 2005 by Marsilio Editori® s. p. a. in Venezia

Prima edizione: marzo 2005



Marsilio

In copertina: Egon Schiele, *Ritratto di Albert Paris von Güterslosh*,1918, elaborazione grafica

VISIT…

Abbiamo nel cuore un solitario
amore, nostra vita infinita,
e negli occhi il cielo per nostro vario
cammino. Le spiagge i cieli, la riva
su cui sassi e rovi e il solitario
equisèto, e colli erbosi grassi
rioni, città dispiegate come
belle bandiere, e nude prigioni.
Questa è la nostra vita. Questi nostri
volti vagabondi come musi
di cani ci somigliano. Il vento
il sole le corolle rosse e blu,
i sogni mai sognati i nostri sogni.
Questa è la nostra vita e nulla più.

Beppe Salvia

Mi scuso con gli autori dei manoscritti inediti e dei romanzi pubblicati da cui ho tratto perle di indubbio talento - anche se non propriamente letterario - invitandoli a fare lo stesso con i miei libri che di sicuro offrono spunti altrettanto scellerati.

Stamattina sono passato sotto casa di Guido Cieli, un palazzetto con tanto di colonne corinzie nascoste tra i rampicanti, e mi sono messo a scrivere la sua storia.

A trentacinquanni e quando avevo perso ormai ogni speranza nella vita, ero tornato a essere il primo senza sprecare neppure troppa fatica: m'era bastato vendere qualche libro.

No, non li avevo scritti io - bisogna essere una specie particolare di idiota per farlo. Mi limitavo a scegliere quelli che sarebbero entrati nelle librerie, che ci sarebbero rimasti il più a lungo possibile; soltanto i grandi successi hanno questo privilegio - gli altri chi li vede più dopo qualche mese - e fino a un certo momento non avevo fallito un colpo.

Ho, ma forse sarebbe meglio dire avevo, una specie di sesto senso per questo genere di cose: sto parlando di titoli da cento duecento trecentomila copie quando non da un milione, come nel caso di Saro Pesce, un vero ineguagliabile fenomeno; e tutti di autori totalmente sconosciuti prima che li scoprissi e pubblicassi io per la finallora oscura Cento editori, specializzata in pubblicazioni d'arte e sottobanco, con un'altra sigla, la Sconcertobook, in editoria della vanità, ovvero quell'editoria che stampa a spese degli autori - in genere dei mentecatti - la paccottiglia rifiutata da tutte le altre case editrici. Anzi, era proprio rimestando quella merda che avevo trovato "le mie gemme", come amavo chiamare le opere imponendo le quali - non senza qualche fantasioso trucchetto - ero tanto facilmente diventato il primo tra gli editor italiani da trascurare presto il lavoro e adagiarmi sugli allori salvo poi, essendo le foglie di quella pianta irte e puntute, alzarmene pieno di dolori - di debiti, in realtà; molti debiti.

Era accaduto che dopo anni di ristrettezze - in pratica gli anni interi della mia esistenza - improvvisamente travolto dalla più insperata ricchezza, avevo iniziato col togliermi qualche sfizio per scoprire che, alla fine, non ero diverso da quello sciagurato di mio padre. Tutto quello che serviva me lo compravo senza starmi a contare la lira; così l'appartamento da trecento metri quadri in via Ariosto, o l'Aston Martin d'annata, per non parlare di quello che sperperavo in donne, sarti e quadri. Avevo speso, insomma, molto più di quanto guadagnassi e ora rimpiangevo d'aver rinunciato al congruo aumento sul mensile fisso, e soprattutto sicuro - roba da impiegati, m'ero detto - che il mio editore mi aveva offerto per convincermi a rifiutare le proposte dei concorrenti che giornalmente piovevano sulla mia scrivania, avendo preteso invece una percentuale diretta sulle vendite, venute a mancare le quali

- com’erano purtroppo venute a mancare - era sfumata anche la mia unica fonte di sostentamento.

Per uscire da quel periodo buio, a un certo punto, avevo anche tentato di acquisire scrittori già affermati ma la Cento non era stata all’altezza di competere con i grandi editori e avevo così dovuto ripiegare su firme poco note - diciamo pure ignote - senza ricavarne niente. Ma, nonostante questi insuccessi, non me l’ero sentita lo stesso di rimboccarmi le maniche per riaffondare le mani nella melma degli inediti e trarne fuori nuovi sconvolgenti autori, come solo a me riusciva di fare.

Dire che una volta i manoscritti mi divertivano. Ne leggevo a dozzine divorandone le storie astruse, contorte, zeppe d’ogni genere di errori, coll’unico desiderio di sapere fin dove può spingersi la follia umana, gustandomi nel frattempo i segreti più intimi e inconfessabili dei loro autori - dal momento che a spiattellarli si riduce lo scrivere romanzi per la maggior parte di quei disgraziati. Adesso invece, anche solo già l’idea di sciropparmi pagine e pagine di deliri senza senso - sperimentando così il fallimento umano in una delle sue forme più devastanti - e spesso per mesi senza pescare niente di buono, mi dava il vomito. Così, pure se l’epoca dei trionfi e dell’opulenza non era ormai che un ricordo, rimanevo fatalisticamente in attesa che il vento cambiasse, e neanche la circostanza che, tallonato com’ero dai creditori - banche e privati - fossi in difficoltà a reperire perfino la grana necessaria a frequentare Lucilla Gailli, la donna che avevo deciso di sposare, serviva a scuotermi dalla mia apatia. Cercavo di non pensarci cioè, e ci riuscivo. Almeno fino a quella notte, la notte in cui avevo sognato che ero di nuovo giù a Potenza, ai tempi del liceo.

Ce ne stiamo su una panchina sotto i rami bassi degli alberi di Montereale, io, i miei amici e Filippa. Mi sembra quasi di sentirlo il profumo resinoso dei pini - o, forse, quello di una canna. La notizia è che Fabio Nobile è tornato in città. «Ha fatto l’attore in un film» dice qualcuno. «È così bello. È sempre stato bellissimo» dice qualcun’altra. Il film però s’intitola *Le tre mondine.* A sentirlo, un titolo simile, avrò riso davvero nel sonno e anche gli altri, nel sogno, ridono: sono sempre il loro faro e Fabio Nobile è solo un fallito. Invece ecco che Fabio Nobile appare, col suo passo elegante, il piglio sicuro, «*Le tre mondine*» dice e, immediatamente, quel titolo non sembra più ridicolo a nessuno, nemmeno a Filippa, la *mia* Filippa. La vedo alzarsi e andargli dietro, senza dirmi una parola. Io rimango a guardarli con una fitta che mi trapassa il fegato, più altri vari organi interni, mentre si allontanano baciandosi e i miei amici mi fissano e nei loro sguardi, nei loro sorrisetti maligni c’è scritto: il fallito sei tu...

M’ero svegliato di soprassalto, fradicio di sudore gelido, col cuore che mi pompava sangue fin nei capelli e, come ogni volta che mi capitava di rivivere il tradimento di Filippa, con un’alzata di spalle m’ero detto che sì, d’accordo, Fabio Nobile mi aveva anche portato via Filippa ma chi aveva sfondato, alla fine, ero io e chissà quante volte lei, vedendomi apparire in tivù, s’era pentita della scelta che aveva fatto. Piuttosto meschino, no?, eppure era l’unico modo che mi rendesse sopportabile l’aver perso la donna della mia vita anche se, come quella mattina apparve disperatamente chiaro, adesso non avevo più nemmeno questa consolazione: erano anni che nessuno mi chiedeva le interviste che prima dovevo rifiutare, anni che

non riuscivo più a piazzare un libro. Era arrivato il momento di reagire, di darsi da fare. Così, mi buttai giù dal letto, mi saziai con una ricca colazione - ogni cosa che mi riguardava portava ancora il segno della ricchezza - feci una doccia e fui pronto ad affrontare di petto la vita.

Avreste dovuto vedermi mentre me ne andavo in ufficio di nuovo pieno d'entusiasmo, e con quanta energia iniziai a demolire, mattone dopo mattone, il muro di manoscritti che tappezzava in doppia fila, e ormai fino al soffitto, le pareti della mia grande stanza. Preso com'ero, congedai il mio editore Davide Cento che si era affacciato sulla porta con lo stesso cenno con cui lui aveva congedato me, il primo giorno di lavoro.

Mi aveva assunto solo per accontentare Cleda Dardo, moglie del grande e defunto artista, nonché mio amico, Giusto Dardo, del quale deteneva, per concessione revocabilissima della vedova, i diritti e, dopo avermi fatto firmare il contratto, aveva sventolato una mano per aria, col gesto di chi scacci una mosca: non poteva certo immaginare che presto avrei fatto la sua fortuna. Né potevo immaginarlo io, pure se, in effetti, vendere libri sembrava un po' il mio destino.

Gli inizi, veramente, non erano stati granché entusiasmanti: vendevo enciclopedie porta a porta.

All'epoca abitavo a Roma, nella stamberga di quand'ero studente: l'unico posto che mi fosse venuto in mente la notte in cui scappai da Potenza; anzi, mentre qualche ora dopo, quella stessa notte, m'attaccavo al campanello, non sapevo neppure se ci avrei più trovato qualcuno e tirai un sospiro davanti alla faccia bitorzoluta di Carmine Geco. Stava preparando un esame, l'ultimo: era l'unico superstite della casa. Che fine avessero fatto gli altri, l'avevo saputo dai giornali e m'ero detto fortunato, anche se tornarmene nel mio fondo di provincia, l'anno prima senza essermi laureato, aveva avuto il sapore della sconfitta - meglio sconfitto che in galera, comunque. Scelsi la stanza più comoda, quella di Sergio - dall'Asinara certo non avrebbe potuto protestare - e per guadagnarmi da vivere mi misi a vendere enciclopedie.

Come mi apparivano diverse le strade di Roma da quando ci passavo coll'animo del giovane provinciale pieno di speranze, ora che mi trascinavo dietro la valigia da rappresentante, nel vestituccio liso che avevo comprato per il matrimonio di mio fratello Alberto. Anch'io avrei dovuto sposarmi, ma ero entrato nella stanza sbagliata nel momento sbagliato... chi poteva immaginarselo, da Filippa poi. Aveva un carattere forte volitivo indipendente: non era certo il tipo da tresca. Invece l'avevo scoperta con un altro, e con *chi* poi... fosse stato chiunque altro - anche se non ci si fa trovare così a qualche mese dal matrimonio - avrei potuto pure perdonarla, ma con Fabio Nobile proprio no. Rivedevo ancora, a distanza di anni, il bianco delle mutandine di Filippa, risaltare come una vela gualcita nel mare in tempesta delle sue cosce abbronzate, e, ogni volta, era come una lama mi si conficcasse nel cuore. Avevo sentito la terra smuoversi sotto i piedi, le pareti presero a ondeggiare, e vacillai all'indietro nello scoprirli. Dovetti reggermi alla maniglia per non finire a terra. Poi, senza dire una parola, richiusi la porta, corsi a casa, riempii una valigia piangendo e scappai con la vecchia Lancia di mio padre a Roma, come neppure un adolescente avrebbe fatto.

Quella fu l’ultima notte in cui ero stato giovane.

Da allora, non avevo mai più messo piede nella mia città. Adesso passavo le giornate a ripetere stancamente la mia litania a casalinghe in vestaglia: «C’è bisogno di un’enciclopedia in ogni casa e questa, mi creda, è la migliore sul mercato, gentile signora», quando le gentili signore del caso non mi sbattevano la porta in faccia vedendomi; ed era già meglio delle volte che mi accoglievano con un sorriso laido, e dopo avermi fatto attendere in tinelli squallidi - mettevano su un caffè, nel frattempo - se ne tornavano con i loro trucchi pesanti, abbigliate di tulle e frange, tipo un paralume, pretendendo in cambio dell’acquisto quello che i mariti non gli davano - e tutto per uno stipendio da fame: pensare che avevo sognato di stupire il mondo, che ero sempre stato il primo, il primo a scuola, nello sport, il primo nella vita, il primo a capire le mode che contano, quello che le ragazze guardavano di soppiatto abbracciando i loro amori sul corso in città; piuttosto antipatico a pensarci: adesso, comunque, potevo solo rimpiangerli quei tempi.

La sera, quando me ne tornavo a casa sfinito, mi buttavo su una poltrona e, con i piedi doloranti a bagno in una catinella, cercavo sul giornale nuove offerte di lavoro; ma non c’era nient’altro che potessi fare. Allora guardavo i libri degli esami che mi mancavano per la laurea e, con un sospiro simile a un rantolo, mi dicevo “domani” invece di studiare e prima d’addormentarmi davanti al televisore - come uno di quelli che avevo sempre disprezzato - pensavo a Filippa, al bene che le avevo voluto e ancora le volevo, al male che lei mi aveva fatto. Insomma mi ero rassegnato a una triste esistenza di rimpianti, finché una mattina di giugno non sentii il telefono squillare.

Era sabato e l’orologio segnava appena le sette. Ci misi un bel po’ prima di decidere di buttarmi giù dal letto. Assonnato, strascicai i piedi attraverso le matasse di polvere che galleggiavano nelle stanze e risposi rabbioso alla voce che stava per dare una svolta al mio destino. Una voce fredda, distante. «Sono Cleda Dardo» disse, «ho trovato il librino che lei ha scritto su Giusto, e avrei bisogno d’incontrarla.»

Me l’ero quasi scordato quel libretto. Giusto Dardo, no: non era uno che si dimentica. All’indomani della sua morte improvvisa ero comparso, in qualità di suo studioso e amico, nel notiziario delle tredici per una manciata di secondi, riuscendo inoltre a pubblicare un commosso articolo in sua memoria, appena prima che «Tabularasa», la rivista su cui scrivevo ai tempi dell’università, chiudesse dando un ulteriore e decisivo colpo alle mie grandi speranze, e adesso, a distanza di quasi cinque anni da allora, la vedova di Giusto mi stava parlando al telefono.

Mettendo ordine nello schedario di lui, era saltato fuori uno di quei miei libriccini numerati, catalogabili a metà tra il saggio e il ritratto romanzato, che avevano fatto la gioia dei collezionisti, e se ne era talmente innamorata che, dopo aver faticato non poco per rintracciarmi, stava proponendomi di ampliarlo e ricavarne un testo risolutivo per la conoscenza del marito.

«Ora lei mi raggiunge e ci mettiamo al lavoro. Ho tutte le carte di Giusto e sono la persona che lo conosceva meglio.»

Su questo già avevo i miei dubbi: non si erano visti molto negli ultimi anni; anzi, io ero tra i pochi a sapere perfino che Giusto avesse una moglie. E poi, se per un attimo

la richiesta della vedova di Dardo aveva solleticato il poco che rimaneva del mio orgoglio - allora qualcosa valevo sul serio e se solo fossi stato più fortunato ce l'avrei fatta - era troppo tardi per riprovarci e non me la sentivo di licenziarmi dal mio lavoro, seppure di merda, per mettermi a sfacchinare su un libro che avrebbe venduto qualche migliaio di copie al massimo: che potevo guadagnarci e, soprattutto, che avrei fatto dopo?

La voce dall'altra parte divenne sprezzante mentre mi rispondeva: «Ci guadagna venti milioni, per cominciare. Quanto tempo le ci vorrebbe vendendo le sue enciclopedie?»

Come faceva a sapere delle enciclopedie?

«Per il dopo non si preoccupi. Cento, l'editore di mio marito, mi deve pure qualcosa e, se lei farà un buon lavoro, la sistemo da lui. Rimarrà nel campo dei libri, dopotutto» concluse sarcastica.

Le risposi di sì, che altro avrei potuto risponderle?, e il giorno dopo presi il vaporino per Ischia.

Giusto Dardo l’avevo conosciuto un paio d’anni dopo il mio primo arrivo a Roma dove m’ero iscritto a lettere. Certo, sarebbe stato più comodo studiare a Napoli, Bari o addirittura Salerno, ma avevo grandi progetti per la mia vita e la provincia mi stava stretta: volevo diventare qualcuno, riscattarmi dal fallimento di mio padre. Era stato un avvocato di grido una volta, ma poi aveva finito per dilapidare al gioco il patrimonio della mamma e il suo, tanto che a stento riusciva a mantenerci. Al Circolo del tennis - dove io e mio fratello Alberto avevamo accesso solo per la benevolenza di Ezio, il custode che, quando non dormiva, chiudeva comunque un occhio sui nostri abbonamenti scaduti - le tenute raffazzonate, le vecchie, sbilenche Spalding, la dicevano lunga sulla nostra condizione.

Venduta la casa in centro, di cui non rimaneva che un vago ricordo - qualche foto mia e di mio fratello Alberto sui grandi divani del salone insieme a una pallida bionda: potevamo permetterci addirittura una baby- sitter inglese allora - adesso, ed erano già molti anni, ci eravamo dovuti aggiustare nella villa di campagna dei nonni materni. Il tempo, l’incuria e l’avanzare della città l’avevano ridotta a una lugubre casa di periferia, affogata tra palazzine d’edilizia popolare, eppure non priva di un suo fascino per i passanti che si fermavano dietro il cancello per scrutare quello che rimaneva del giardino, occupato quasi per intero da un albero gigantesco, una specie di immenso meraviglioso baobab cresciuto, per uno straordinario caso, a Potenza, in uno dei climi più freddi d’Italia, le cui radici affiorando dal terreno sembravano da un momento all’altro dover prendere vita come i tentacoli di una di quelle piovre o di quei calamari giganti capaci di trascinare negli abissi interi vascelli, di cui avevo letto sui libri di Verne nei pomeriggi d’estate, sdraiato sulla piattaforma che mi ero costruito proprio tra quei rami fronzuti, o a tarda notte nella mia branda, atterrito dagli scricchiolii che le radici producevano contro il pavimento della mia cameretta arrivando addirittura a sollevarlo in qualche punto - e toccava star ben attenti a non inciampare sulle mattonelle traballanti.

Io la guardavo impaurito, quella pianta fatale - prima o poi avrebbe divelto la casa dalle fondamenta - illuminata, nelle notti senza luna, dalla luce misera delle finestre della mia stanza, da dove entravano il vento e la pioggia - c’erano delle piccole stalattiti appese al davanzale, ogni tanto - ma s’infilava anche il profumo tiepido della primavera: veniva a svegliarmi presto, in certe mattine d’aprile, insieme allo stridio delle rondini che tornavano ai loro nidi dopo i lunghi inverni.

Aspettavo con impazienza quel momento, tutti gli anni. Allora tiravo fuori dallo sgabuzzino la borsa del tennis. Misuravo le scarpette, prima d’ogni cosa - erano il

vero problema, al resto in qualche modo si rimediava. Com'era giusto, i miei piedi crescevano di continuo, a differenza dei soldi che erano sempre meno finché un anno dovetti far il mio ingresso in campo con le Superga scalcagnate di mio padre.

Ci passavo vicino ogni giorno andando a scuola. Con mio fratello Alberto, percorrevamo il tappeto di foglie marce sotto la lunga galleria degli alberi scheletriti della villa comunale. Scalciando castagne, guardavamo il campo da tennis ridotto dalle piogge a una specie di tetro acquitrino, le orme dei passeri sulla neve - tante piccole frecce che indicavano il nulla - i due paletti bianchi, scrostati, orfani della rete: era così diverso dall'estate.

Era l'unico campo in terra battuta della città, e, anche per questo, il posto più alla moda per i tennisti che all'inizio dell'estate vi confluivano in gran numero a bordo di piccole spider o berline luccicanti. Io ne vedevo scendere i proprietari che più tardi avrebbero sfoggiato i loro completi eleganti, mentre, in alto, sui pennoni, le bandierine garrivano strapazzate dal vento. Invidiandoli, spiavo smontare dalle loro moto da sogno, mano nella mano a ragazze abbronzate, ragazzi appena più grandi di me, che impugnavano racchette viste ai campioni in tivù, pettinati alla stessa maniera, con gli stessi atteggiamenti anche - essendo, allora, il tennis lo sport più in voga grazie ai successi conseguiti dalla nostra nazionale.

Era lì, in quel campo, che Filippa Pardi mi era apparsa per la prima volta.

Aveva appena sedici anni ma il suo sorriso, un sorriso indiretto mentre si ravviava i capelli e guardava altrove, ben consapevole d'essere ammirata, avrebbe a lungo turbato i miei sogni. Faceva anche lei parte di quella piccola comunità che, con l'arrivo dell'estate, si riversava nel mio quartiere popolato per il resto da gente ordinaria. Erano i ricchi della città: la categoria cui dovevo appartenere per diritto di nascita - se mio padre non si fosse rovinato al gioco - e che invece non avrei mai potuto neanche avvicinare se non ci fosse stato il campo da tennis. Erano così diversi dalla gente che vedevo nel quartiere: che poi *chi* vedevo.

È strano ma c'erano solo ragazzi: solo maschi, intendo. All'epoca, da noi al Sud, le classi miste erano un miraggio. Ma neanche nella ricreazione, quando si usciva nei freddi corridoi dagli spigoli sbreccati che mostravano la calce nera dell'intonaco come la carne scura da una ferita, a mangiare le pizzette unte che i più facoltosi compravano dai bidelli - dovendo io accontentarmi di sentirne l'odore - è strano, ripeto, ma non si vedeva una femmina: eppure dovevano esserci; forse restavano in classe.

Il pomeriggio lo passavo a studiare, ma mi bastava così poco per primeggiare nella mia classe di figli di contabili, venditori di ferramenta, sarti, infermieri, muratori con qualche gruista - ragazzi provenienti comunque da famiglie dove non c'era l'ombra d'un libro, dove si parlava l'italiano agreste di prima della televisione. Il resto del tempo me ne andavo all'Azione cattolica ma anche lì niente: solo maschi, dico.

Nel Campetto dietro la chiesa, a ridosso della caserma dalle arcigne mura in pietra, l'unica vera emozione che provai - nonostante la sfilza di gol che segnavo: anche nel calcio, debbo ammetterlo, ero il primo - fu la volta che cercando la palla volata nel dirupo dietro la porta trovai il teschio, penso, d'un soldato. La calotta cranica sporgeva dal terriccio smosso dalle ultime piogge - quella era stata la sola zona della

città a essere bombardata: non a caso ci abitavamo noi - gialla e liscia come le mele cotogne che pendevano dagli alberi rachitici intorno; con lo stesso odore, anche - l'odore dolciastro della morte. Da quel momento divenni un cacciatore di ossa.

Mentre i miei compagni andavano a tormentare le rane di uno stagno limaccioso - decapitando le più fortunate, infilzando vive le altre in un filo di ferro, fino a ottenere delle terribili collane dai grani scalcianti - io me ne restavo a esplorare la zona intorno alla chiesa, fin quando, in un cunicolo che portava nel sotterraneo della canonica, che probabilmente era stato un rifugio antiaereo, scoprii una cripta zeppa di scheletri da cui, con la giusta dose di ripugnanza, prelevai quattro o cinque teschi.

A mia mamma che mi guardava preoccupata mentre, più tardi a casa, li ripulivo, dissi che servivano per i miei studi di scienza. Lei continuò a guardarmi preoccupata. Io, senza darle peso, li riposi nella mia libreria, uno dopo l'altro, in ordine di grandezza, come antichi incunaboli da cui leggere storie misteriose. E davvero, ogni tanto, ne prendevo uno, lo poggiavo sulla scrivania e, osservandone per ore i più infinitesimi particolari, cercavo d'immaginare l'espressione di quelli che ne erano stati i proprietari, di entrare nei loro pensieri, nei loro sogni, di leggere insomma, proprio come da un libro, le storie che avevano contenuto.

E così, quella era la vita degli uomini! - un sospiro della natura, come aveva scritto qualcuno. Un labile sospiro che non lascia tracce, se si escludevano quei poveri resti. Non seppi mai a chi fossero appartenuti: vittime dei bombardamenti o non piuttosto monaci o fedeli seppelliti nell'ipogeo della chiesa come si usava un tempo? E l'oblio che circondava quelle esistenze era la cosa che più mi angosciava.

Avevo rinvenuto nella biblioteca di mio padre i trattati di antropologia criminale del Lombroso, e da quelli ero risalito fino alla frenologia di Franz Joseph Gall, secondo cui a ogni funzione psichica corrispondono particolari protuberanze e rilievi nel cranio, in base ai quali possono essere determinate le capacità intellettuali di un individuo, e mentre, misurando con un compasso ognuno di quei teschi, mi sfinivo per cercare una spiegazione "scientifica" al fallimento terreno dei loro ignoti possessori, confrontandone le misure alle mie, notai, con orrore, che non erano poi così diverse. «*No*» urlai in quell'istante, con la teatralità tipica degli adolescenti - mia madre si affacciò silenziosa sulla porta - prima di ridurmi in quel modo, io, un segno l'avrei lasciato. Ero diverso da loro come ero diverso dai miei compagni torturatori di rane. Mi sentivo un eletto: il mio nome sarebbe stato sulla bocca di tutti, un giorno, e, una volta morto, le mie ossa conservate e venerate in una sacra urna - forse qualcuno si sarebbe addirittura inchinato a baciare il mio teschio come Benedetto Croce aveva fatto con la crapa di Dante, dopo che ne era stato ricomposto lo scheletro nel famoso monumento dell'architetto Morigia: si trattava solo di dar modo al mio genio di emergere come, prima o poi, sarebbe senz'altro accaduto.

Ma intanto le mie giornate trascorrevano vuote almeno fino all'arrivo della bella stagione, quando lo stesso grigio rione in cui vivevo - il campo da tennis distava un centinaio di metri al massimo dalla scuola e dall'oratorio - si popolava soprattutto di femmine, ogni genere di femmine: ed era proprio questo che più mi attraeva del mondo dei ricchi.

C’erano giovani signore che accavallavano le gambe in un certo modo, carezzando mollemente i loro cani - in genere pastori scozzesi, per via del telefilm, più conosciuti nel quartiere come “lessi”; o cocker che avevano lo stesso colore della pelle delle padrone già reduci da qualche spiaggia - e una sfilza di adolescenti dagli occhi luminosi di cui era facile innamorarsi - e di una di loro, Filippa Pardi, mi ero appunto innamorato - quel suo nome mi risuonava dentro come una fiera marcetta. Fili-*ppapa*-rdi canticchiavo: avanti verso la gloria, verso la conquista del suo cuore.

Di me, invece, lei doveva a stento ricordarsi.

Ne ero sempre più consapevole le rare volte che me la trovavo davanti, all’improvviso, sul corso, in via Pretoria, ancora col fiatone dopo la lunga interminabile salita necessaria per arrivarci che d’inverno diventava una specie di pista da sci, popolata da ragazzi in spessi maglioni di lana e passamontagna ma con scarpe da città fradice come brioche inzuppate nel caffellatte, che scivolavano in picchiata a bordo di scatole di cartone, solo i più fortunati essendo muniti di slitte regolamentari, anche se c’era qualcuno addirittura equipaggiato di sci. A loro, la grande discesa tra i palazzi non bastava ed era uno spettacolo vederli apparire d’improvviso, completi di pantaloni alla zuava, frusciando nel silenzio delle strade vuote per le grandi nevicate di quegli anni, rotto solo dallo sferragliare delle catene delle poche macchine che riempiva lo spazio ovattato di una strana tintinnante musica, simile a quella dei campanelli della slitta di Babbo Natale, e, più tardi, dopo aver percorso la città sbuffando vapore come locomotive, eccoli sul ponte di Montereale e, finalmente, giù tra le abetaie del parco: in quel punto, l’illusione di trovarci al cospetto di una pista olimpionica era completa; né ci stupivamo poi di vedergli slacciare gli attacchi davanti al liceo dedicato a Quinto Orazio Fiacco - l’unico scrittore lucano di fama internazionale - e depositarvi noncuranti gli sci come all’ingresso dell’albergo di qualche prestigiosa stazione montana.

Ma per quelli che salivano a piedi verso il centro era facile cadere sulla lastra di ghiaccio spessa e rilucente che in seguito all’attività sciistica si formava: io stesso avevo soccorso più di qualche sfortunato che doveva inoltre sopportarsi gli sghignazzi degli atleti intorno, mentre la neve cadeva lenta sugli alberi illuminati dai fiochi lampioni e allora la città, quella parte di città, nella morbida curva dove i grandi palazzi si contrapponevano alle piccole case dai mattoncini rossi, umili ma con i loro sempreverdi svettanti nella scarpata, avvolta com’era in quel turbinio mi appariva bellissima - i miracoli della neve - come la volta che, da bambino, ero uscito di casa con in mano i pochi spiccioli che mia madre mi aveva dato, per correre nella cartoleria proprio sulle pendici della salita e lì, frastornato dall’odore penetrante degli articoli da cancelleria e, più ancora, dalla vista delle maschere in plastica - le prime che vedevo - ero rimasto senza parole davanti al becco giallo e sporgente, come fosse vero, di Paperino, al muso allungato, con tanto di baffi, di Pippo, anche se poi m’ero dovuto accontentare - causa insufficienza fondi - d’una maschera di cartone con sopra disegnata la faccia di Pluto. Ma lo stesso, uscendo dal negozio con quella sul viso nel pieno d’una tormenta, m’ero sentito inondare il cuore di gioia come ogni volta che nevicava - si trattava della promessa di nuove vacanze in quei magnifici inverni quando per uscire di casa c’era spesso bisogno di scavarsi una trincea attraverso metri

di neve candida, dai riflessi di kryptonite, caduta nella notte e la scuola poteva restar chiusa per intere settimane - e, raggiante, stavo per continuare la salita fino in piazza per mostrarmi nel mio travestimento.

Poi però ero rimasto incerto, con il naso che sporgeva intirizzito dall'apposita fessura. Avevo pensato ai ragazzi del centro che mi avrebbero di sicuro deriso per la mia misera maschera ed ero ridisceso verso casa; e la stessa paura mi prendeva, adesso, ogni volta che mi decidevo a farmela quella salita, continuando a sembrarmi il centro un territorio rischioso in cui avventurarsi, popolato com'era di ragazzi non necessariamente ricchi ma a loro perfetto agio nella calca dello struscio serale, mentre scambiavano battute, facevano apprezzamenti sulle ragazze che rispondevano allegre o curiose o infastidite, fermando o trascinandosi dietro in improvvise corse il gruppo di amiche, creando onde simili agli stormi di uccelli che volano nei cieli tersi d'autunno - mentre io sentivo mancarmi l'aria per l'emozione e la testa mi girava, risucchiato dal vortice vociante, dal tramestio della folla simile alla risacca di un mare mediamente agitato, dall'odore dei corpi - una miscela inebriante di colonie scadenti, puzza d'ascella e creme per l'acne giovanile - che nei primi giorni d'estate, quelli in cui passava il Giro d'Italia e le scuole stavano per chiudere, mi accoglieva una volta sul corso e la vedevo, Filippa, sempre quando meno me l'aspettavo, lei di fretta, trascinandosi dietro una nera ingombrante custodia. Ci misi del tempo per capire che si trattava del fodero di un violoncello; anche musicista dunque, e questo me la faceva sentire, se possibile, ancora più irraggiungibile e lontana mentre la guardavo stordito, aspettando la grazia di uno sguardo che quasi mai arrivava sebbene proprio al campo, nell'estate precedente, avessimo pure scambiato qualche parola - «Hai visto per caso la mia racchetta?», «... eccola» - e il mio cuore aveva palpitato: finalmente, almeno, sapeva chi ero.

No, l'unica maniera per mettersi in mostra agli occhi di lei era vincere l'annuale torneo di tennis.

Non facevo che sognare di vincerlo, quel torneo. Nel corso d'una partita meravigliosa giocata centinaia di volte, di cui, senza mai stancarmi, cambiavo continuamente i particolari, a volte umiliando il mio avversario con una facilità quasi ridicola, a volte rimontando eroicamente da uno svantaggio pauroso - questa era la versione che preferivo - per ricevere infine, al cospetto di un pubblico in delirio, la coppa del vincitore dal presidente del club Armando Guerra, ben custodita nella sua leggendaria Maserati Ghibli, e il bacio di Filippa che mi sussurrava inoltre all'orecchio il suo eterno amore.

Era per questo che quella primavera, come all'inizio di ogni primavera ma con più risolutezza, avevo indossato la mia divisa da straccione e ripreso a massacrarmi in allenamenti senza fine con Alberto, mio fratello, e quando lui gettava la spugna esausto, continuavo a palleggiare da solo. Vincevo *perfino* contro il muro. Ero una furia: rosso, oltre che per lo sforzo, di vergogna per il rumore che producevo correndo con le Superga enormi di mio padre. Mi consolava solo pensare che mancavano comunque due mesi al torneo e, nel frattempo, avrei messo da parte la somma necessaria per comprarne un altro paio; cosa che feci, salvo poi scoprire, qualche mattina prima delle gare, il portafogli vuoto. Mio padre. Sicuro era stato lui. Quando

restava a secco pur di raggranellare qualche spicciolo non si fermava davanti a niente - così mi toccò entrare in campo con quelle sue scarpe tremende.

Avrei voluto sprofondare alla prima corsa quando, nel silenzio più totale, il *clap clap* delle mie scarpacce fu accolto da una salva di risate.

Continuarono a sganasciarsi per un bel pezzo del set d'apertura, soprattutto i ragazzi del quartiere che come ogni anno si accalcavano sotto il manto d'ombra dei grandi ippocastani, con le mani alla rete che divideva il piccolo dorato mondo del Circolo del tennis dal resto del parco, osservando prima col disprezzo degli esclusi - «Ma guarda tu che sport di merda» - poi via via invece appassionandosi al gioco, i più cominciando veramente alla vista delle mutandine, a volte merlettate, che s'intravedevano dalle gonne delle tenniste, fino, mano a mano che le gare andavano avanti, a farsi attenti, partecipi, silenziosi. Perfino il juke-box del vicino bar, che di solito rimbombava degli ultimi successi - ed erano quasi sempre canzoni d'amore non corrisposto che mi strizzavano il cuore - taceva: allora si poteva sentirli sospirare ansiosi per una palla pericolosa, o zufolare compostamente, neanche fossimo a Wimbledon, per una decisione discutibile dell'arbitro, o applaudire con aria da intenditori per un rovescio difficile mandato a segno dal loro beniamino. E quell'estate, l'estate in cui venni baciato dalla fortuna, il loro beniamino fui proprio io forse perché per le mie pinne da papero, la mia tenuta da pezzente, il mio stile inelegante di gioco - non avevo certo potuto mai permettermi nessuna lezione - ero, tra tutti, il più simile a loro.

E fu un grande, indimenticabile torneo - un "evento" come si dice - il più seguito di qualsiasi altra edizione. Giornali tipo «Il Roma», «Il Tempo», «Il Mattino» mandarono i loro corrispondenti. La folla continuava ad aumentare ogni giorno dietro la rete e ingorghi rumorosi si creavano sulla stradina che portava al parco. Il pubblico delle grandi occasioni si disputava i posti a sedere mentre un trio di camerieri dalle giacche candide virava con vassoi di bibite ghiacciate tra i tavolini nel giardino del club; attraversandolo, per entrare in campo, mi sentivo sfiorare dagli sguardi dolci delle donne. Filippa, come le altre, mi osservava mentre assestavo i miei colpi, eliminando uno dopo l'altro i miei rivali, e dagli spalti s'inneggiava al mio nome.

Mi confrontai con ogni genere di avversari: il fantasista che svolazza inconcludente da una parte all'altra, che infilzai con la fredda precisione di un entomologo una farfalla; l'impetuoso per il quale ogni tiro è una saetta da scagliare, poco importa dove; l'adone attento a non scompigliarsi la pettinatura ma che poi si dimostra ben più abile del previsto; il furbo dal tiro infido capace di far rotolare la palla giù per la rete; l'iracondo di cui, oltre alle palle, devi scansare pure la racchetta lanciata insieme a una bestemmia - qualche zotico non manca mai - arrivando così alla finale quando di fronte mi trovai nientemeno che Dodo Scarpa.

Bruno, longilineo, perennemente abbronzato, sfoggiava inoltre il profilo greco e lo sguardo magnetico - anche se vagamente ottuso - del conquistatore che aveva convinto molte donne, per lo più regolarmente coniugate, ad avventurarsi in istantanei quanto, pare, indimenticabili tour fuori porta. Proprio recentemente era stato visto sbaciucchiarsi una rossa moglie d'avvocato alla guida di una Mini Morris che sculettava giù per i tornanti a gomito, tra i boschi di faggi della Sellata, la località

montana vicino Potenza, meta nell'inverno degli sciatori della domenica e negli altri giorni e stagioni delle più focose e imprudenti coppie clandestine. Non si sa come, ma c'era sempre qualcuno che le avvistava pronto poi a correre a riferirlo alla propria moglie che aveva solo un attimo d'incertezza - «E tu che ci facevi lì?», «Raccoglievo funghi, cara» - prima di correre a sua volta, e senza neanche verificare l'alibi prodotto dal marito controllandone l'eventuale raccolto, a riferirlo alle amiche e fare della notizia il pettegolezzo su cui esercitarsi in inesauribili fantasie e per mesi. Ma, innanzitutto, Dodo Scarpa vantava una preparazione agonistica tale da guadagnargli una convocazione presso la nazionale juniores che, sebbene avesse dato esito negativo, lo aveva comunque consacrato a numero uno tra i giovani del locale Circolo tennis. È ovvio, quindi, che mi considerai bell'e spacciato.

La notte prima dell'incontro dormii tuttavia come un sasso e avrei continuato se non m'avesse svegliato Alberto. Alzandomi ascoltai come un automa i suoi consigli tattici e, invece di far colazione a casa, ci concedemmo un cappuccino nella villa comunale che raggiunsi già in tenuta da gioco. Una volta seduti al tavolo mi accorsi che i ragazzi del bar mi osservavano come fossi chissà quale campione e il fatto che mio fratello, continuando nel suo ammaestramento, avesse preso a massaggiarmi le spalle completava l'effetto.

Io fissavo, come in trance, il campo, il poco che riuscivo a vederne attraverso gli spettatori che già si erano assiepati contro la rete, e più in là, dal lato opposto, il giardino del Circolo che sotto la morbida luce riflessa dagli ombrelloni sembrava il ponte di una nave da crociera gremito del suo pubblico elegante: le signore sedute in mezzo agli uomini in piedi, le ragazze che scherzavano con i loro corteggiatori. Invano cercai Filippa - arrivava sempre tardi. Avvistai, invece, Dodo Scarpa, abbronzatissimo più del solito, con un candido asciugamano intorno al collo, a mo' di foulard, che passava in rassegna i drappelli dei suoi ammiratori, ammiratrici soprattutto, ostentando la più olimpica indifferenza, e stavo avviandomi verso il mio destino con la rassegnazione di una bestia al macello, quando vidi Filippa. Anche Dodo Scarpa la vide e come un falco le girò attorno con una piccola serie di cerchi concentrici, prima di piombarle addosso. L'abbracciò addirittura, sfiorandole le labbra con un bacio, e questo mi fece salire il sangue alla testa. Aveva tutte le donne che voleva e adesso anche Filippa... era troppo.

Torvo di rabbia, con uno scatto, mi avviai verso il campo deciso a umiliarlo. Ma non mi ero nemmeno alzato che sentii partire un applauso alle mie spalle, prima timido poi sempre più nutrito. Mi girai e, certo, era proprio me che i ragazzi del quartiere stavano applaudendo. «Fagli mangiare la polvere a quello stronzo» sentii mormorare e l'entusiasmo che mi dimostravano mi diede una carica ulteriore.

Non li delusi. Stracciai Dodo Scarpa in appena un paio di set. Eppure, quando alla fine di quell'epica partita, dopo aver ricevuto la coppa, venni portato in trionfo attraverso il campo, Filippa non solo non venne ad abbracciarmi come la gran parte delle altre giovani signore e ragazze del club fecero, dandomi modo di saggiare la morbidezza dei loro corpi, ma neppure si degnò di stringermi la mano. Anzi, nonostante la cercassi con lo sguardo, non la vidi neanche tra i sostenitori irriducibili del mio avversario che, verde di bile, sedeva accerchiato da loro in un angolo. Strano,

era stata lì fino a un momento prima, mi dissi mentre sceglievo dal guardaroba di mio padre la giacca più adatta alla festa organizzata in mio onore al Circolo, la sera. Ma chi se ne frega, pensai, quando m'accorsi che non era venuta nemmeno lì, anche se vedendola arrivare più tardi, ormai avevo perso ogni speranza, mi sentii tremare le gambe per l'emozione.

Stavo parlando con Armando Guerra, il presidente, una specie di gigante dalla barba rada, ma la sua voce, la voce di Guerra, appena Filippa apparve, si fece d'un tratto lontana.

Aveva un vestito rosso carminio - con dei piccoli nodi di seta nera, come avrei visto da vicino. Sì, non era certo un tipo etereo, di quelli che già andavano per la maggiore, ma il suo corpo solido, carnale, non aveva nessuna tumescenza sospetta nei fianchi, nelle natiche, sulle cosce: il suo abito fasciante parlava chiaro. Quando cercai di darmi un contegno mi accorsi di come molti sguardi fossero calamitati nella stessa direzione dalla quale avevo appena distolto il mio.

Pure se la bellezza resta un mistero, ogni uomo, ma anche ogni donna, è comunque in grado di percepirla alla prima occhiata vedendo qualcuno camminare. E Filippa aveva un modo tutto suo e irresistibile di camminare mentre si avvicinava lentamente osservando un punto indefinito e distante, cosa che le donava un'intensità sconosciuta. Sorrise, e i suoi denti mandarono un bagliore nell'aria illuminata dalle lampadine appese agli alberi come sui pennoni di una nave, la stessa del mattino ma adesso alla rada in una baia remota sotto la luna - il capitano che si intrattiene con gli ospiti sul ponte, che presenta alla misteriosa fanciulla l'eroe di qualche indimenticabile avventura: qualcuno ne parlerà in un libro, prima o poi.

«Filippa» le disse Guerra, «tu conosci il nostro campione, ehm...» evidentemente neanche ricordava il mio nome.

«Guido Cieli» feci io.

Lei mi attraversò con lo sguardo. «Certo» disse.

«La mia bella nipotina Filippa» aggiunse lui, stringendosela al grasso fianco e quel contatto, sebbene parentale, mi procurò una fitta allo stomaco, «è un'esperta di piante, com'è che si dice?...»

No, la memoria sicuro non era il suo forte.

«Botanica, zio» suggerì lei con un sorriso rassicurante. Questa volta mi fissò negli occhi, dicendolo.

«Botanica, già... e che c'è d'interessante in questo giardino, sentiamo.»

«Soliti tigli e siepi di bosso. Quello lì in fondo è un *cupressus cupido*, ma niente di raro.»

Dopodiché qualcuno la chiamò e lei disse appunto «mi chiamano». La vidi avvicinarsi al gruppetto di snob impermeabili alla mia gloria, bere al calice che le diedero. Poi fui travolto dal vortice di convenevoli chiacchiere congratulazioni e la persi di vista finquando stanco, ubriaco e malinconico - era per lei che m'ero sottoposto a qualsiasi sacrificio pur di vincere e lei mi aveva appena degnato - mi avviai verso casa, ben dopo Alberto che sbadigliando se n'era tornato a dormire già da un pezzo: oltre una certa ora, qualsiasi cosa accada, non ha mai retto. Stavo cercando di aprire il portone - la chiave faceva sempre qualche giro a vuoto, prima -

quando sentii il rombo di un motore e nel voltarmi vidi questa grossa moto con sopra Filippa, che si fermava. Vidi le sue gambe abbronzate attorno al serbatoio rosso come il suo abito. I suoi seni ebbero un piccolo rimbalzo, nella frenata. La sua voce mi chiese in un leggero affanno: «Abiti qui?, pensa che tutte le volte che ci passo, mi fermo a guardarlo, il tuo albero. Mi faresti dargli un'occhiata da vicino?... un *pippal* a Potenza: ma lo sai che è un miracolo *autentico*?»

A me sembrava più un miracolo autentico che stessimo, io e lei, finalmente da soli. Adesso il punto era che ci volevo rimanere, da solo, e se l'avessi fatta entrare in casa presto mi sarei ritrovato addosso mia madre con le sue domande, oltre al fatto che mi seccava vedesse lo squallore in cui vivevo. Allora le dissi: «Aspetta che ti apro il cancello direttamente dal giardino, così non svegliamo i miei.»

Mentre chiudevo la porta, scese dalla moto scoprendo, nel movimento, le gambe che avevo ammirato tante altre volte sul campo da tennis e che, speravo, presto avrei visto da molto vicino. In punta di piedi attraversai la casa silenziosa, riuscii dalla porta-finestra della cucina e aprii il cancello, attento a farlo cigolare il meno possibile, del tutto rapito dal suo volto illuminato dalla luna.

Entrando andò, senza neanche guardarmi, verso l'albero. «Sì, incredibile, è proprio un *ficus religiosa*, un pippal, come lo chiamano in India: l'albero sacro dei buddisti... non c'è da sbagliarsi» sentenziò ora fissandomi intensamente e questo, oltre al fatto che lo disse sottovoce - anche lei, quindi, non voleva che nessuno venisse a turbare la nostra solitudine - mi scavò un solco profondo nel petto, mi provocò un sobbalzo del sangue più uno sbocco di pressione, così stavo pensando se non fosse il caso di provare a baciarla - sì, lo so, sarebbe stato troppo presto con qualsiasi donna, ma ero talmente giovane e inesperto - quando invece, sul più bello, la sua attenzione fu attratta dalle zeppe che avevo inchiodato fra le scalanature dell'immenso tronco per riuscire ad arrampicarmici, e che con il muschio, le muffe e i licheni che ci erano cresciuti attorno, potevano apparire simili alle tane dei piccoli animali - ghiri, scoiattoli e topi quercini, essenzialmente - che lo abitavano da generazioni. Non al suo occhio esperto che ne seguì la direzione: un'impercettibile scala zigzagante che portava oltre il punto in cui il fusto esplodeva in un groviglio di rami possenti, sulla sommità dei quali, in alto, molto in alto, con grande sprezzo del pericolo, avevo costruito la mia piattaforma, alla cui vista Filippa, con un'espressione furiosa, si girò a chiedermi: «Chi è l'autore di questo scempio?»

«Alberto, mio fratello» risposi io d'un fiato, quando ero sempre stato orgoglioso di quell'opera - dopo aver letto *Huckleberry Finn*, costruire una casetta lì sopra, per rifugiarmici a fantasticare scrutando l'orizzonte, era diventato il mio grande sogno.

«Povero albero. Chissà quanto avrà sofferto» sospirò lei, carezzandolo, «sono esseri viventi, avvertono il dolore... hanno paura, addirittura.»

«Ma dai» feci incredulo.

«Certo, questo non tutti lo capiscono.»

«No no, io lo capisco... solo, te l'ho detto, è stato quel deficiente di mio fratello. Comunque, se ci saliamo sopra ti piacerà, e forse piacerà anche a lui, al pippal intendo, si sentirà triste a starsene sempre da solo in questo giardino.»

Lei ci pensò un attimo, senza dire niente. Poi si sfilò le scarpe - delle bellissime scarpe in raso carminio e pagliuzze d'oro - e mi intimò di precederla: onestamente avrei preferito il contrario, considerando la veduta incantevole di cui avrei goduto guardando sotto la sua gonna; a ogni modo, anche quella che ci accolse una volta in alto, era una meraviglia.

Avevo studiato bene il posto prima di decidere dove inchiodare le tavole, rubate di notte in uno dei tanti cantieri della zona, e il risultato era che, seduti sul loro legno cisposo, ci sembrò d'essere sulla cima del mondo.

Nel cielo trasparente più di un velo, tre stelle pulsavano come brillanti. Una folata di brezza fece stormire le foglie come l'acqua di una sorgente, qualche uccelletto si accovacciò nel suo nido. La luna rischiarava la valle della sua pallida luce e tutto ci appariva così vago e sospeso e lontano.

Filippa, allora, palesemente commossa da quella visione, iniziò a raccontarmi di come il Siddharta Gautama Buddha ebbe il suo risveglio e una nuova luce avesse preso a illuminare la sua mente, dischiudendogli la prima delle quattro nobili verità, e cioè che *la vita è dolore*, proprio in una notte d'estate come quella, dopo essersene rimasto seduto a meditare sotto un albero simile al nostro, un pippal appunto, per sette lunghe settimane, quando a me, pensai, era bastato salirci sopra qualche minuto - al pippal, intendo - per avere l'illuminazione contraria, e cioè che non c'è niente di più dolce della vita, certo se stai baciando la ragazza che da sempre sognavi di baciare come appena cinque minuti dopo accadde, questo senza minimamente presagire che tempo qualche anno e avrei dato ragione in pieno a "colui che conosce", l'Illuminato - il Buddha, insomma. In ogni caso, molte foglie caddero nelle ore che rimanemmo appollaiati lassù e molte altre ne avremmo fatte cadere nei mesi a venire.

Filippa, come presto mi accorsi, aveva un carattere ribelle, stravagante, capriccioso. Faceva sempre tutto quello che voleva e quello che voleva, in quel momento, era fare l'amore con me sul sacro pippal ogni volta che gliene saltasse il genio.

Io le lasciavo il cancello del giardino socchiuso e, di nascosto, andavo ad aspettarla tra i rami a qualsiasi ora del giorno, o anche della notte, mi telefonasse.

A volte, l'attesa durava a lungo - doveva star attenta ai genitori: avevano saputo qualcosa e non volevano assolutamente che mi frequentasse - e, quando questo accadeva, rassegnato pensavo: "Non verrà, è finita, non può durare. " Proprio non riuscivo a convincermi di come questa ragazza, tra le più belle e corteggiate della città, avesse deciso di mettersi contro il padre - un medico, oltreché gelosissimo della figlia appassionato giocatore di carte ma, a differenza del mio, eternamente baciato dalla fortuna - che finallora aveva esaudito ogni suo desiderio, solo per poter stare con me. Così vederla apparire era sempre una sorpresa autentica. Aspettandola, ascoltavo le canzoni che lei mi passava - fu proprio grazie a Filippa che iniziarono le mie scoperte musicali. Un disco, in particolare. Lo sfilavo dalla copertina studiandomela attento a decifrarne ogni minimo dettaglio mentre, sotto la puntina sbilenca del mio giradischi, il fruscio del vinile quasi ne sovrastava i suoni leggeri -

della leggerezza di una nuvola - che mi scagliavano in alto, sopra il cielo della città: c'era il presagio di quello che, sognavo, sarei diventato, in quella musica.

Poi, in lontananza sentivo il rombo della moto di Filippa; il suo respiro affannoso mentre salivamo sul pippal. A occhi chiusi le baciavo le labbra che palpitavano al sole del mattino, o sapevano del vento fresco della notte. Le sue risatine si mischiavano con il frinire delle cicale nell'aria immobile della controra, o con il verso degli uccelli notturni che fendevano il cielo buio, pallidi e indifferenti come fantasmi. Lì sopra, non c'erano limiti ai desideri. Eravamo giovani e i nostri cuori forti e ci sfinivamo per ore. Dai rapidi sonni in cui cadevamo esausti, ci svegliavano gli uccelli abitatori dell'albero e quello era il segnale per tornarcene a casa.

Andammo avanti così fino all'inizio dell'autunno che quell'anno fu più rigido del solito e già alla riapertura della scuola mi resi conto di quanto la mia vita fosse cambiata. Ero il primo della classe e la mia media era la più alta in tutto il liceo, eppure fino a che non m'ero messo con Filippa nessuno sembrava neppure essersi accorto di me. Ora invece tutte le ragazze mi facevano il filo e non c'era una festa cui non fossi invitato. Ma la vera conferma di quello che stava accadendomi la ebbi quando ripresi a passare sul corso.

Il corso di una piccola città di provincia è una specie di palcoscenico naturale o meglio, visto che ci si passeggia, una passerella su cui si alternano intere generazioni di affezionati instancabili percorritori, ognuna con i propri divi, i comprimari, le semplici comparse.

Un successo acclarato negli affari, in politica, nell'arte, sul lavoro, una singolare bellezza ma anche l'eccentricità o un'eleganza esclusiva nel vestire, o ancora una chiacchierata storia sentimentale servono a decretare il nascere della stella del momento che però deve inoltre esibire una sua aura senza la quale, pur disponendo di uno dei suddetti requisiti, è destinata a sparire come una meteora; ma anche avendocela, questa aura, c'è comunque bisogno di qualcuno che se ne accorga e la evidenzi e la storicizzi, una funzione che non può essere demandata al semplice pubblico, provvedendovi un'élite che è l'equivalente della critica nel mondo dell'arte.

Sono i veri e propri storici, la "memoria" del corso, categoria cui si è ammessi in genere per via dinastica, o dopo un lungo, sfibrante training essendo queste le uniche strade per aver accesso a quel complesso e articolato corpus di conoscenze, a quei veri e propri archivi non scritti, che si tramandano solo per via orale, atti a ricostruire l'esistenza e la trama genealogica di ogni singolo individuo - molto più attendibile che non all'anagrafe, dove nella ricognizione sui nuclei familiari certo non rientrano gli amanti con eventuali figli illegittimi, nati fuori e dentro il matrimonio, come invece qui accade.

Questa eccelsa élite si costituisce, in genere, di avvocati - per il loro lavoro predisposti a una conoscenza, diciamo, più "introspettiva" degli individui - di signore in gran parte aderenti a benemerite associazioni femminili - Soroptimist, Lioness, Innerwheel, come pure a club di bridge e canasta - ma anche di negozianti - per lo più venditori di spezie, bottoni e passamaneria - che però abbiano due fondamentali requisiti: un negozio un po' polveroso ma in ottima posizione sullo struscio serale e uno scarso giro d'affari che permetta agli habitué di sostarvi senza essere

continuamente disturbati da un afflusso troppo intenso di clienti e farne quindi l'ideale punto d'osservazione e di ritrovo per fondamentali simposi in cui scambiarsi impressioni, novità e pettegolezzi sui passeggiatori del momento, da spargere in giro all'uscita come il pepe, che lì si è comprato, sulle pietanze.

Questo gruppo ristretto, un autentico zoccolo duro che presidia imperturbabile il corso resistendo stoicamente alla falcidie del tempo, è capace di inquadrare la stella locale con una sola occhiata e a distanza anche di decenni dall'ultimo incontro - frattanto te ne sei andato a vivere a migliaia di chilometri, in un'altra nazione, in un altro continente perfino, ma loro continuano a sapere di te, come facciano è un mistero, vita morte e miracoli e nell'espressione dei loro occhi puoi leggere la qualità attuale del tuo stato - dimostrando così come la popolarità di cui gode una star del corso sia, nel piccolo centro che la ospita, o la ospitò, pari, ma direi superiore, a quella di qualsiasi divo del cinema o della tivù che, in ogni caso, rimangono entità astratte, lontane.

Si capirà quindi come, dopo il nostro arboreo esilio sentimentale, a veder riapparire in mia compagnia Filippa - che per bellezza, personalità e censo era tra le giovani stelle più quotate - divenni oggetto dell'attenzione spasmodica della critica. Ogni singolo aspetto della mia persona venne sottoposto a indagine e solo dopo aver accuratamente vagliato, nel corso di affannose consultazioni, la mia caratura si decise di ammettermi nell'olimpo cittadino, dove entrai inizialmente con la semplice qualifica di principe consorte per poi, mano a mano, acquistarvi una mia personale posizione grazie all'ulteriore manifestarsi delle mie doti.

Del resto, proprio niente sembrava essermi precluso.

Stanco del tennis, avevo iniziato a giocare in una squadra di basket e fui presto il primo anche in quello sport, il playmaker dal tiro infallibile che mandava in visibilio le folle infilando canestri già dal centrocampo e che, in più, se ne andava in giro sempre con un libro che sporgeva dalle tasche delle sue giacche lise. Libri che poi recensivo sul giornaletto del liceo «Nuova Agorà», insieme alle interviste ai musicisti di cui organizzavo io stesso i concerti, entrando così in contatto con quell'ambiente che mi sarebbe stato utile una volta a Roma, dove avrei continuato i miei studi essendo allora Potenza priva di una sua università ed essendo soprattutto Roma il posto in cui avrei potuto finalmente far conoscere alla nazione intera - per cominciare - il mio talento; certo allora pensavo che mi sarei fatto strada scrivendo libri miei - era il mio sogno - piuttosto che vendendo quelli degli altri, ma per come si misero poi le cose mi reputo fortunato.

Fu così che, in poco tempo, diventai uno dei personaggi più in vista della città, lo studente più desiderabile del liceo, quello appunto che le ragazze guardavano di soppiatto mentre i loro amori le baciavano sul corso e anche se fui sempre fedele a Filippa, quelle attenzioni solleticavano il mio narcisismo. Insomma avevo tutto dalla vita, tranne i soldi. Ma a che mi servivano?, tanto più che all'epoca nessuno ci pensava, ai soldi - o se ci pensava non lo diceva. Diventare qualcuno, ecco quello che realmente volevo. Ed ero già sulla buona strada.

Poi un brutto giorno tutto questo finì.

Accadde il giorno in cui Fabio Nobile arrivò da Milano portandosi dietro il fascino della grande metropoli.

Discendente in linea cadetta del famoso comandante, era figlio del nuovo direttore della Banca d'Italia e di una pallida romantica lady inglese, nonché pittrice simbolista, che passava le sue giornate segregata nella loggia del palazzo neogotico della banca - una specie di cupo maniero medievale costruito su uno dei punti più alti della città - a dipingere, da lassù, il paesaggio con gli angeli che ci svolazzavano attorno; e Fabio era bello, alto, biondo e di una eleganza senza pari proprio come quegli angeli, e appena dopo una settimana dal suo arrivo, be', il primo era diventato lui.

Il suo nome iniziò a rimbalzare sulle bocche delle ragazze come una specie di insopportabile nenia. Con i suoi occhi azzurri, di un azzurro sovrannaturale, il portamento aristocratico, i completi di cachemire e velluto, Fabio Nobile era il radicale più alla moda, il dandy che la città attendeva, e tutte - ma direi tutti - s'innamoravano di lui. Perfino i professori, per non dire le professoresse, si sorbivano ammirati le più grosse cazzate sparasse con la sua voce profonda; già perché, e non lo dico per invidia - e ne provavo, ah se ne provavo - Fabio Nobile era privo di qualsiasi talento come si capiva bene leggendone per esempio gli articoli che subito iniziò a pubblicare pure lui su «Nuova Agorà» e che, al di là della suggestione di certi titoli tipo *Il mio ritratto di Dorian Gray* - dove il possessivo *mio*, più che all'articolo, si riferiva alla sua piena e vanagloriosa identificazione con quella straordinaria figura - o come *Angeli sopra mia madre* - era ancora e sempre di lui che si parlava essendo egli il modello pittorico delle visioni materne - valutati al riparo dalla sua persona, dal fascino che da essa promanava, si manifestavano per ciò che effettivamente erano: autentiche stronzate.

L'unica immune al suo richiamo - dal momento che davanti a lui pure per mio fratello che mi idolatrava passavo in second'ordine, e, per quanto me lo negassi, io stesso non riuscivo a non subirne l'attrazione - era Filippa che, anzi, lo trovava insopportabile per le grandi arie che si dava.

Fu comunque Nobile a cercare la mia amicizia e io, non potendo ammazzarlo, come dal primo momento che lo vidi avevo desiderato, gliela concessi anche se presto mi accorsi che dietro la sua curiosità nei miei riguardi si nascondeva lo stesso atteggiamento di sufficienza che mostrava verso i miei amici, che considerava dei provinciali, e che aveva subito infastidito il mio amore. Con la stessa aria di sufficienza trattava le ragazze, ma il fatto che nei suoi rapporti con le donne fosse privo di scrupoli e non nascondesse di volere da loro solo una cosa, non faceva che renderlo ancora più irresistibile.

Fabio mi raccontava, ridendosela, le capitolazioni fulminee anche di quelle che avevo sempre considerato inespugnabili perché troppo serie o troppo fidanzate, quando non addirittura sposate. Io reagivo con un misto di meraviglia e affanno - sentivo trafiggermi il cuore, ogni volta, come se il tradito fossi io - o semplicemente rimanevo scettico, salvo poi ricredermi quando lo vedevo con la conquista del momento sulla sua due cavalli color ghiaccio o sulla Bmv coupé del padre.

Soffrivo inoltre per i suoi voti spesso, e sempre immeritatamente, più alti dei miei e pure se all'inizio consideravo con un certo inconfessabile orgoglio il fatto che fossi l'unico del posto - l'unico maschio, intendo - che si degnasse di frequentare, presto trovai insostenibile che qualsiasi cosa facessi venisse attribuita alla sua influenza. Chessò cambiavo pettinatura, «stesso taglio di Nobile, eh». Iniziavo a praticare il *tai-chi*, «ah, come Nobile», quando era esatto il contrario dal momento che era lui a imitarmi. Per il resto, faceva proprio tutto quello che in genere può rendere detestabile un individuo e se invece tutti l'adoravano c'era solo un'unica inconfondibile spiegazione. Il carisma.

Era la prima volta che conoscevo qualcuno che ne possedesse in dosi così massicce e, come la storia insegna, incrociare soggetti simili - Hitler, Stalin, Charles Manson, per citarne qualcuno - spesso porta alla rovina. Ma già prima d'apprenderlo di persona, cercavo in ogni caso di non fargli incontrare Filippa anche se, quando accadeva, i due si ignoravano.

Questo fino alla sera in cui, durante una riunione di «Nuova Agorà» - anche Filippa curava una sua rubrica, di botanica naturalmente - notai un furtivo ma inequivocabile scambio d'occhiate, e alla riunione successiva sentii Fabio chiederle se conoscesse l'albero da cui, come aveva letto da qualche parte, avevano preso nome i King Crimson, affettando il suo accento britannico - aveva vissuto in Inghilterra vari anni, ma questo non rendeva meno ridicola la faccenda - secondo quella che mi aveva raccontato essere un'infallibile tecnica di seduzione che metteva in atto solo in pochi casi - per il resto non dovendo affatto metterne in atto - e la cosa più terribile fu accorgersi che Filippa, invece di deriderlo come aveva sempre fatto in mia compagnia, o almeno mostrarglisi indifferente, gli rispondesse anche lei, proprio come ogni altra, visibilmente lusingata dall'essere oggetto del suo desiderio.

«Certo: è l'*acacia platanoides*» gli disse, facendo mostra, oltre che di erudizione, del sorriso più invitante, «conosciuta come Crimson King per la sua particolare imponenza e la coloritura delle foglie che vanno dal cremisi appunto, al porpora cupo, nuance molto care ai poeti decadenti... domani, anzi, te ne porto una foto a scuola.»

«Certo che ne sai di cose tu, eh» l'aveva blandita a quel punto Nobile, scoccandole un'ulteriore allusiva occhiata.

E Filippa, restituendogliela in pieno, aveva risposto: «Come qualsiasi altra botanica.»

"Botanica... una *bottana* sei" fui sul punto di urlarle io in quel momento mentre mi si contorcevano le budella. Lui, Nobile, avrei voluto proprio spiaccicarlo sotto la vecchia pesante Remington redazionale, ma all'epoca la gelosia era considerata un sentimento da poveracci e io non potevo certo permettermela una simile caduta di stile; anche se da quella volta spesso mi scoprii a desiderarne un qualsiasi tipo di morte. "È solo una fluttuazione della psiche, una di quelle cose che ti passano per la mente senza che neanche lo vorresti" mi dicevo per non sentirmi un miserabile: finallora, quello di cui essere gelosi era stato il sottoscritto e che invece adesso fossi io a esserlo di un altro era, di per sé, una grande umiliazione. Così passavo lunghe notti insonni, col cuore strizzato dall'angoscia, popolate dalle immagini

dell’imminente capitolazione di Filippa che intuivo sempre più disponibile al tradimento, senza peraltro avere il coraggio di chiederle chiarimenti - conoscendone il carattere, c’era solo da peggiorare la situazione - finché Nobile non ebbe un pauroso incidente stradale.

Quando sentii che, a bordo della Bmv del padre era volato giù dal ponte dei Sette Sospiri - tanti sembra ce ne vogliano per compiere il volo dalla campata prima di spappolarsi al suolo - io ne tirai uno lungo, lunghissimo, di sollievo: nessuno finallora s’era salvato dopo quel salto. Fabio Nobile, sì.

Comunque, anche se non era proprio morto adesso era fuori gioco e, nonostante avessi deciso di mantenere con lui una linea dura, risposi alle sue telefonate e andai perfino a trovarlo - prima in ospedale per verificare di persona il suo stato di salute, dal momento che c’era sempre la possibilità che, come mi auguravo, rimanesse paralitico o almeno sciancato, poi a casa, ovviamente da solo. Alla fine, anzi, parlandoci mi sembrò che il contatto seppur, ahimé, momentaneo che aveva avuto con la morte lo avesse cambiato, facendone un uomo diverso, tanto che, in uno sbocco di generosità, e viste le condizioni davvero pietose in cui versava, risposi di sì al desiderio che mi espresse di fare un viaggio assieme, in estate - “Ammesso che tu sia ancora vivo” sogghignai tra me e me.

Invece si riprese magnificamente e, un mese dopo la licenza liceale, che superammo entrambi col massimo dei voti, anche se lui non aveva aperto libro, mi toccò partire, come da promessa, per uno di quei vagabondaggi avventurosi verso la cuna del mondo, essenziali per la formazione di ogni giovane à la page di quegli anni.

Fabio non rinunciò alle sue lussuose mise neanche nelle situazioni più estreme - foulard di Hermès, un pallido Borsalino a larghe tese e lunghe giacche in triplo cachemire mentre arrancavamo, io pieno di freddo nella mia casacca militare, tra le montagne nepalesi. Ma anche a voler prescindere da questo - faccio presente che erano anni in cui il lusso e l’eleganza erano ritenuti immorali - era rimasto lo stronzo di sempre. Continuava ad avere per gli altri la stessa considerazione che si ha per un quotidiano scaduto in un’epoca in cui la solidarietà e il concetto d’uguaglianza erano dogmi indiscutibili. Te ne accorgevi dall’alterigia che riservava ai servitori delle tetre bettole in cui ci rifocillavamo, dalla boria con cui decurtava i già miseri compensi ai trascinatori di risciò, dalla totale indifferenza davanti ai dannati della terra che agitavano i loro moncherini pustolosi al suo olimpico passaggio, dal solito sussiego, inoltre, con cui trattava il suo compagno di viaggio - cioè, il sottoscritto - non perdendo, per esempio, occasione di mettere in evidenza i difetti del mio inglese - bisogna dire che lui, oltre alla lingua materna, conosceva perfettamente francese e tedesco. Così, quando dopo tre giorni d’attesa nei paraggi di una pompa di benzina, arrivò un furgone di fratelli hippy con un solo posto disponibile, mentre Nobile s’era infrattato a cacare, mi comportai come il suo famoso - e, al pari di lui, infido - trisavolo comandante Nobile si era comportato col resto della sua spedizione, abbandonandolo tra le aspre montagne dell’Afghanistan.

Fu nel momento in cui lo vidi rispuntare lindo e impettito come un lord inglese da quella terribile avventura - mentre io ci impiegai mesi a riprendermi - che, dal modo in cui lo ascoltava rispondere alle mie scuse con la sua solita odiosa degnazione, mi

accorsi di quanto Filippa fosse in sua completa balia. Per fortuna era ormai anche ottobre: qualche giorno e ognuno prese la sua strada. Nobile se ne tornò in Inghilterra, a Oxford, nella casa della madre, ma anche Filippa e io ci dividemmo.

I genitori di Filippa conoscevano mio padre e questo gli era sufficiente per non voler conoscere me: avrebbero fatto di tutto perché lei non mi seguisse, ma non ce ne fu bisogno. Il mio amore aveva i suoi progetti per la testa e, sebbene io cercassi in tutti i modi di convincerla a venirsene a Roma, lei scelse di iscriversi alla facoltà d'agraria di Pozzuoli, per dedicarsi definitivamente ai suoi studi botanici. Era un tipo tosto, Filippa, lo era sempre stato. Ma anch'io avevo il mio carattere - era l'unica cosa che possedevo - e pur amandola più di ogni altra cosa al mondo, proprio non riuscivo a vedere come sarei potuto diventare quello che volevo diventare a Napoli. Ripensandoci ora è forse proprio per i nostri caratteri che le cose tra noi hanno preso la piega che hanno preso, ma quando, in quella mattina d'inizio autunno - l'aria era particolarmente lieve - salii su una carrozza di seconda classe per Roma, nonostante i pochi soldi che avevo in tasca, ero in estasi: il mio cuore traboccava di speranze e desideri incontenibili. Durante le sei ore che durò il viaggio non feci altro che pensare alla mia vita futura e al destino di gloria che senz'altro m'aspettava.

Una volta a Roma, mi sistemai, del tutto provvisoriamente pensavo, nell'appartamento sulla Tuscolana che Sergio, uno che a Potenza sì e no salutavo, divideva con altri sei studenti fuorisede.

Li avevo osservati bene i primi giorni - cinque basilischi assoluti e un calabrese *guest star*. Bazzicare la mensa o la Casa dello studente rappresentava il massimo della mondanità che concepivano. Per il resto, non si perdevano un'assemblea. Ne erano anzi tra i più accesi animatori. Tanto accesi e tanto animatori da tornarsene a casa, ogni tanto, con la faccia piena di lividi; poteva accadere infatti che nel corso del dibattito circa le iniziative rivoluzionarie indispensabili per abbattere lo Stato dei padroni - essenzialmente la manifestazione del mattino dopo - ci scappasse qualche scazzottata.

Io, dopo le prime volte, neppure più ci andai alle manifestazioni. Mi bastava seguirne le cronache esagitate a Ondarossa - meglio conosciuta, per il livello dei suoi conduttori, come "Ondarozza" - ben contento, mentre quei disgraziati si massacravano con la polizia, i fascisti o tra di loro - c'erano sempre delle frange di "provocatori" - di restarmene al calduccio nella vasca fumante in quelle grige, fredde mattine d'inverno: era l'unico momento della giornata in cui potevo disporre per il tempo che volevo del bagno, di solito accorsato. Fantasticavo sull'avvenire radioso che stavo costruendomi, a come ne sarebbe stata orgogliosa Filippa una volta di nuovo insieme. Per il momento avevo diradato le telefonate dei primi tempi per carenza di fondi, né potevo riceverne di sue essendo la magione sprovvista di telefono. Ma anche alle mie lettere, a pensarci, Filippa rispondeva sempre più stancamente. Avrà da fare, mi dicevo. Anch'io, del resto, avevo molto da fare.

Giù, al liceo, avevo organizzato, tra gli altri, un concerto per Kenneth Stark, un musicista americano di stanza nell'urbe. Kenneth aveva eseguito una sua composizione per sinth, flicorno, sirene navali e canti di balena; ci aveva provato, almeno, perché i miei colleghi del Fiacco avevano quasi tirato giù l'aula magna a

furia di fischi e urla. Con Ken, in ogni caso, eravamo diventati amici, così appena a Roma ero andato a trovarlo, realizzando nel suo attico a piazza Farnese - una soffitta, a dirla tutta - l'intervista che avrebbe siglato il mio ingresso a «Tabularasa», la rivista di tendenza del momento.

«Tabularasa» si stampava a Milano e Dario Armeno, il direttore, una specie di mistico medievale dagli occhi irrorati di sangue, la barba incolta e i denti marci, ce l'aveva su col mondo. Convocato in redazione, senza rimborso spese ovviamente, mi toccò ascoltarlo per ore mentre, tra uno spino e l'altro, mi parlava delle mafie culturali e della necessità rivoluzionaria - era una fissazione dell'epoca - di abbatterle.

Divenni così il suo inviato d'assalto nella capitale.

Fu un bel colpo. Il primo grande balzo verso il mio futuro di critico o scrittore. Certo guadagnavo quattro lire, ma vuoi mettere la soddisfazione di vedere il proprio nome su «Tabularasa», un giornale vero, con un suo sofisticato pubblico, distribuito in tutt'Italia e, addirittura, fuori d'Italia. Anche se, mi vergogno a confessarlo, sfogliandone la copia col mio primo articolo che, dopo una notte insonne, appena all'alba, ero corso a comprarmi all'edicola sotto casa, la più grande e vera soddisfazione me la diede il pensiero che Fabio Nobile sarebbe schiattato d'invidia nel saperlo. Di lui non si avevano notizie invece, ma ero guardingo: ero convinto, come tutti, che presto o tardi avrebbe fatto parlare di sé. Il primo colpo, in ogni modo, me l'ero aggiudicato io. Sempre grazie a Ken, feci, dopo qualche tempo, un altro incontro importante.

Quella sera ero tra gli invitati alla festa per l'uscita del suo nuovo disco e, in perfetto stile provinciale, m'ero presentato addirittura in anticipo. «Sei venuto ad aprire la casa?» mi aveva detto lui con quel tanto di sarcasmo adatto a guastarti la serata, anche se poi, dandomi una pacca sulla spalla subito mi offrì da bere. Così, in attesa degli ospiti, ce ne stavamo lì a conversare di musica esoterica birmana o dei rapporti tra gamelan balinese e minimal music americana - roba del genere, insomma - quando squillò il telefono e successe questa cosa davvero incredibile.

Kenneth aveva traslocato da poco e la tizia dall'altro capo stava chiedendogli dov'è che abitava adesso e, mentre lui glielo spiegava col suo elegante accento americano - «Sì, solo devi girare a destra e poi, sulla piazzetta, a sinistra, ecco, proprio lì, Lisa» - be', senza neppure vederla, né tantomeno sapendo chi fosse, io m'ero già bell'e che innamorato di questa Lisa. In realtà, quando bussò alla porta e Kenneth fendendo la folla - era arrivata un po' di gente nel frattempo - andò ad abbracciarla, m'accorsi di saperlo bene chi era.

L'avevo notata in giro, per concerti. Non potevi non notarla una così. Zigomi scolpiti, fronte ampia e pura, sprigionava un'onda di magnetismo tale che mi aveva travolto anche solo attraverso le linee telefoniche - e per interposta persona. Per non dire dei suoi occhi, verde profondo, che potevano tramortirti con un semplice sguardo, anche se tutte le volte che l'avevo incontrata lei non me l'aveva mai nemmeno rivolto, uno sguardo. Ci sentivo un abisso tra noi, così me ne stavo triste in un angolo a osservarla muoversi disinvolta in mezzo a questo pubblico internazionale fino a che non venne a fermarmisi proprio davanti.

Notai che il suo abito, uno di quegli abitucci scuri di seta a piccoli fiori chiari, né troppo lunghi né troppo corti, aveva uno strappo minuscolo proprio su un fianco: sembrava fatto apposta tanto era delizioso; sembrava fatto apposta per infilarci un dito - anche la dimensione era giusta - e sfiorarle così la pelle nuda che immaginai liscia e morbida più della seta. Ma, com'era giusto, mi trattenni e un attore del Living, una specie di moschettiere statuario, con baffi, pizzo e coda di cavallo, abbagliante nella sua casacca di juta e stivaloni alla guascona, se la portò via verso il terrazzo. Mi sentii un derelitto a questo punto: ma come avevo potuto pensare che lei, così bella e superba, potesse avere occhi per me, misero provinciale fuorisede seppure inviato di «Tabularasa»?

Invece successe la seconda cosa straordinaria della serata.

A un certo punto ero al buffet, di specialità vegetariane s'intende, che affogavo la depressione nell'alcol - un vino pessimo dei Castelli - e qualcuno mi prese per un braccio. Mi girai sulla faccia scarnita di Marco Corallo. Aveva fatto dieci anni di meditazione in Tibet, era il massimo interprete europeo di canto mongolico - che può risultare, a seconda dei gusti, scintillante come la cascata di un fiume o tetro come il rantolo rabbioso di un moribondo - e stava chiedendomi di restituirgli i dischi di Harry Partch, un musicista pitagorico californiano, noto a me, a lui e all'amica a cui doveva adesso prestarli: ovvero Lisa, Lisa Herzen.

Mi sentivo mancare la terra sotto i piedi, appena qualche istante dopo, mentre lei mi spiegava che proprio i dischi di Partch - pensa la combinazione - le servivano per un suo spettacolo di danza. "E questo non può che essere un ulteriore segno del destino" mi dissi, aggiungendolo al prodigio telefonico. Ero talmente emozionato che riuscii appena a risponderle quando mi chiese dove abitavo e se poteva passare da me la sera dopo, a prenderseli.

La notte non è che dormii molto. Non avevo mai tradito Filippa prima d'allora. D'altronde, sorrisi tra me e me, doveva pure aspettarsela: lasciarmi solo, esposto alle tentazioni, in una grande città come Roma. Anch'io, comunque, l'avevo lasciata sola e riflettendoci divenni di colpo meno allegro. "Ma poi chi ti dice che succederà?" pensai, anche se in cuor mio volevo con tutte le forze che succedesse, mentre risentivo le parole di Marco Corallo. «È in rotta con Fedele Svevo, sai chi è, no?... lo scalatore, e attento che quella conosce tutte le posizioni del Kamasutra» m'aveva rivelato di Lisa, ridacchiando - certo, una battuta del genere da uno spirituale come lui non me la sarei mai aspettata.

La sera dopo avevo comprato del tè bancha e dei dolcetti cinesi alla rosa e stavo tornandomene in bici a casa. C'era un'Italia-Germania in televisione - per me molto più memorabile di quella "storica".

Di solito, in queste occasioni, l'appartamento si svuotava: i miei coinquilini amavano riunirsi in una loro sezione - rivoluzionari sì, ma comunque tifosi. E deserte erano pure le strade. Si sentiva solo la voce gracchiante dello speaker e lo strepito del pubblico. A casa, invece, ci trovai purtroppo Carmine Geco.

Dividevo con lui la stanza più grande della casa e insieme ne costituivamo l'ala, per così dire, "creativa". Era un appassionato di musica. Ogni tipo di musica: ma la sua vera passione, da tener nascosta nell'ambiente in cui vivevamo, era, da qualche

tempo, la disco music. Come mi aveva confessato una notte, tra una canna e l'altra, era infatti uno dei tanti la cui fede politica aveva superato la grande, sofferta crisi del movimento degli studenti - risolta, dopo la celebre manifestazione del '77 a Bologna, nel famoso slogan «Né con lo Stato né con le Br» - per poi, però, sbriciolarsi all'uscita, nello stesso anno, de *La febbre del sabato sera.* Quel film fu, per molti, un'autentica rivelazione e Tony Manero, il magazziniere ribelle senza causa che trova nell'esibizione sulla pista l'unico possibile riscatto dallo squallore della quotidianità, un nuovo eroe da emulare come dimostrava la riapertura e il moltiplicarsi delle discoteche abbandonate per un intero decennio.

Non sapendo comunque ancora bene cosa fare della sua vita, Geco continuava i suoi programmi di musica andina e di canzoni di protesta guatemalteche a radio Ondarossa, frequentando nel frattempo, con scarsissimi risultati, medicina solo perché costrettovi dal padre, un ipocondriaco e piuttosto collerico contadino lucano che aveva investito negli studi del figlio la gran parte del suo miserabile reddito per avere qualcuno che lo curasse nella vecchiaia, e che pare fosse, essendo sempre stato Geco uno studente mediocre, l'artefice negli anni di quei bitorzoli che, insieme al colorito olivastro, ne costituivano l'attributo più specifico. Nonostante le attenzioni paterne, Geco era ormai da anni fuoricorso, categoria di cui quando quella sera me lo trovai sul divano in canotta, pigiama, pianelle e lattina di birra tra le gambe, offriva l'immagine più desolatamente appropriata. Ruttando mi comunicò che gli avevano rinviato l'esame - non facevano che rinviarglieli, gli esami - e che era rimasto a casa per rimettersi subito dopo a studiare. «Comunque, adesso ci divertiamo... I-tàlia-I-tà-lia.»

Sì, ci divertiamo: piuttosto mi sentii agghiacciare. Pensai a Lisa, a cosa avrebbe pensato di me vedendo che me la facevo con un buzzurro simile. Avessi almeno potuto portarla in un'altra camera, ma c'era la graziosa abitudine di chiuderle a chiave - chissà quali segreti rivoluzionari, o piuttosto chili di salame e formaggio portati dai paesi, nascondevano. Così mi toccò restare nella stanza che dividevo col suddetto Geco. «Abbassa il volume, almeno» lo supplicai e il citofono suonò. Dentro ci sentii la nobile voce di Lisa e, malgrado la situazione, devo dire che mi godetti la faccia del mio compagno appena la vide. Mancò poco che non dicesse, come sarebbe stato nel suo stile, "e chi è 'sta bonazza?", ma poi la passione calcistica prese il sopravvento.

Io e Lisa ce ne restammo a parlare in un angolo, sul mio lettuccio. Avrei voluto farle ascoltare qualcuno dei miei rarissimi dischi ma c'era la tele a manetta. Così misi su un tè e, insomma, ci ritrovammo finalmente soli, in cucina. Lei era così bella e d'improvviso disponibile, mentre mi confidava che non si era persa nessuno dei miei pezzi su «Tabularasa». Sorbimmo il bancha e i nostri sguardi s'incrociarono e le nostre teste quasi si toccavano, ma sul più bello si sentì un urlo disumano e ci vedemmo piombare Geco in cucina. «Gol gol» gridava come un ossesso agitando le mani in aria. Lisa lo gelò con uno sguardo - almeno avrebbe voluto.

Lui le sorrise e in cerca di complicità aggiunse: «Gnamm fa' nu cul tant a 'sti tedesc bastard, 'sti nazzist d' merd» - questo detto a una, come avevo appena appreso, nativa di Amburgo.

Volevo sprofondare quando lo disse e appena mi fu possibile tornai nell'altra stanza a comunicarglielo.

Lui si strinse nelle spalle. «Che gaffa» ammise.

Visto il pentimento gli chiesi ammiccando: «Geco, ma non è che potresti andartene da qualche parte e lasciarci soli?»

«E no, quest nun me lo puooi chiedeer» rispose lui sulle difensive.

Così tornai sconsolato in cucina. A vederla, la Herzen, mi sembrò davvero difficile che la temperatura potesse rialzarsi. Invece io ripresi a parlarle dei riti dell'estasi sciamanica, lei della danza derviscia, io dei maestri musici di Jajouka - «la banda di rock 'n' roll più antica del mondo», secondo William Burroughs - lei del *raja* yoga nelle sue implicazioni magico-erotiche e, di nuovo, eravamo così vicini e, di nuovo, Geco urlò «gol gol» e d'impeto fu nella stanza, questa volta scivolando sulle ginocchia lungo il pavimento unto, col gesto dell'ombrello verso Lisa: «E so due, tiè...» gridò. «I-tà-lia-I-tà-lia» rigridò.

Sarebbe risultato troppo per chiunque, figuriamoci per una come Lisa Herzen. Si prese i dischi di Partch sottobraccio e mi disse un ciao che mi sembrò definitivo, lasciandomi col cuore spezzato. Invece due settimane dopo trovai un biglietto nella buca con cui mi invitava alle prove generali di quel suo balletto.

Sei danzatori si muovevano in maniera del tutto casuale sulle note ipnotiche di Partch: e davvero rimasi ipnotizzato a guardarla, Lisa; era bellissima e praticamente nuda nel suo costume vegetale - dei labili tralci di sicomoro - e così sensuale nei movimenti morbidi delle gambe; aveva delle gran cosce, per farla breve.

I costumi e la scenografia - essenzialmente sette piramidi di piccoli ceri rossi sovrapposti che, grazie a un artificio ottico, riflettevano tutt'attorno sulle pareti l'ombra di centinaia di piccole rose - erano di Giusto Dardo. E si trattava di un inaspettato biglietto da visita per una compagnia di sconosciuti. Dardo era infatti una specie di mito nel mondo dell'arte contemporanea pur essendone distantissimo col suo gusto per la figurazione e la miniatura che gli veniva da certi autori marginali del Novecento, tipo Galileo Ghini, ma soprattutto dall'Oriente dove si diceva vivesse sei mesi l'anno. Evidentemente questi erano i sei mesi che passava a Roma, infatti mentre stavo a parlottare con la Lisa mezza nuda nel suo costume da silfide, imbarazzato su dove potessi poggiare lo sguardo, la vidi di colpo illuminarsi e correrglì incontro ad abbracciarlo e da come anche lui la strinse, capii perché il grande Dardo s'era scomodato per una simile compagnia di smandrappati.

Stavo ormai pensando di alzare i tacchi e Lisa, invece, mi chiamò per presentarmelo. Non dovetti fargli una grande impressione anche se appena dopo, appena gli proposi la rituale intervista per «Tabularasa» - intervistavo chiunque mi capitasse a tiro - fu disponibile ed entusiasta addirittura quando la recensione del balletto, affiancata da un lungo pezzo sulla sua produzione artistica complessiva, fu in edicola.

«Bella quella citazione di Meister Eckhart sulla quiddità che l'arte riesce a rendere trasparente... la maggioranza dei giornalisti non l'ha neanche mai sentito nominare, Meister Eckhart» mi disse, e mi invitò nella sua casa settecentesca a via Giulia, piena di arazzi e tanka nepalesi, cavalli di marmo e buddha cambogiani - «I più eleganti»

specificò - con, tra le decine di quadri di simbolisti francesi, di dipinti Moghul, due bellissimi, stravaganti Rossetti, un Morris su tutti i toni del blu, solo un paio di sue minuscole opere che subito riconobbi, meritandomi un ulteriore apprezzamento.

Ellen, la sua giovane compagna, ci servì del pai mu tan, il tè bianco degli imperatori, e mentre lo sorseggiavamo da bellissime tazze giapponesi, una diversa dall'altra, seduti su delle sedie in palissandro dalle corte gambe, decorate in oro, Giusto Dardo mi parlò di questo editore di Monaco per il quale aveva preparato un prezioso libriccino di miniature, in edizione numerata, cui voleva aggiungere più che un saggio - «Sono una tale noia, e poi ne hanno già scritti tanti» - una sua biografia romanzata, qualcosa che avvincesse il lettore. «Non trovi, del resto, che la mia vita sia di per sé appassionante?» mi disse facendo schioccare le labbra - che era uno dei suoi tic prediletti. «È chiaro che sì» rispose lui stesso, ridendosela, «ma è necessario tu la conosca meglio.»

Fu così che partimmo insieme per uno dei suoi pellegrinaggi annuali in Oriente. Più che pellegrinaggi, mi accorsi, erano veri e propri viaggi di lavoro. Gioielli, tessuti, sculture, armi, maschere rituali: Dardo acquistava ogni genere di oggetti d'antiquariato per poi utilizzarli per le sue opere o rivenderli. Comprava droga, anche. Non che fosse un tossicomane ma gli piaceva fumarsi una pipa d'oppio, ogni tanto. Del resto, aveva ogni vizio immaginabile. Primo fra tutti, le donne. Era un libertino autentico. Frequentatore assiduo dei bordelli leggendari di Chiangmay, con donne tra le più belle del mondo, come potei personalmente constatare quando mi ci portò: e il fatto di tradire per la prima volta Filippa con una puttana - anzi, debbo confessarlo, con *due* puttane - mi fece sembrare la cosa molto meno tragica di quello che immaginavo, come canzonandomi mi aveva preannunciato Giusto che del piacere aveva fatto una religione: «E bada che l'appagamento che ti dà la bellezza di una donna non è così diverso da quello che dovrebbe darti un'opera d'arte: non capire una simile banale verità ha portato gli artisti a produrre la merda che c'è in giro oggi.»

Quando a fine giornata me ne andavo a dormire, nonostante fossi stravolto dalla stanchezza, trovavo la forza di mettere su carta questa e altre meditazioni, come per esempio la sua ricetta per il successo: «Basta fare il contrario di quello che gli altri si aspettano tu faccia.» Anche se magari l'aveva rubata a Stendhal, Giusto vi inseriva un proprio personale apporto: «Distinguersi: ecco la parola d'ordine, pure se in quest'epoca tutti vogliono distinguersi e non è facile. Ma l'artista è anche apparenza, a volte è *solo* apparenza. Tocca lavorare sul personaggio con lo stesso estro con cui si lavora sull'opera d'arte.» E io lo guardavo Giusto, guardavo i suoi lineamenti affilati, eleganti come in una silhouette settecentesca, il codino che poggiava sui tessuti preziosi dei suoi gurta, la maniera che aveva di punteggiare le frasi muovendo le mani con la leggerezza di un danzatore orientale, e mi dicevo che ci aveva lavorato bene: era il massimo dello snobismo underground. Chi avrebbe mai detto che veniva invece da una famiglia modesta? Fin dalla giovanissima età non s'era nutrito che d'arte prima di trovare qualcos'altro con cui sostenersi grazie al matrimonio con l'aristocratica di turno - Cleda Dardo, appunto - che gli aveva cambiato la vita - e che in futuro, questo non potevo ancora saperlo, l'avrebbe cambiata anche a me -

facendogli conoscere le cose che valeva la pena conoscere, ma che poi lui aveva abbandonato per venirsene a tentare la fortuna a Roma.

«Oltre alla grana le ho rubato il nome: pensa che il mio è Giusto Basilico: avrei potuto fare *giusto* il verduraio con un nome simile... Tu naturalmente scrivi che fu un grande e contrastato amore» e così feci. Anzi, quelle pagine mi riuscirono particolarmente bene: le usai come sfogo per la mia travagliata situazione sentimentale con Filippa - ormai avevamo quasi smesso anche di scriverci e le rare volte che ci eravamo incontrati l'avevo sentita sempre più distante - anche se, di ritorno dall'India, avrei trovato ad attendermi una ben altra consolazione che quella letteraria. Lisa mi cadde, infatti, letteralmente tra le braccia: successe la sera che andai a trovarla in camerino dopo aver visto l'ultima replica del suo spettacolo. Non ci dicemmo neanche una parola. Lei mi fissò con quel suo sguardo luminoso e dopo un lungo, lunghissimo bacio scostai i rami radi di sicomoro che ricoprivano blandamente il suo corpo tonico da danzatrice per trarne, devo confessarlo smentendo le convinzioni di Giusto, un godimento che nessuna opera d'arte mi ha mai dato.

Accadde così che, pure se molto più tardi di quanto avessi sperato, lasciai il mio covo di fuorisede per l'appartamento di lei in Trastevere, al momento il quartiere più in voga nella capitale. Potevo essere soddisfatto - e infatti lo ero. Fabio Nobile, ormai, l'avevo surclassato, ma non riuscivo proprio a togliermelo dalla mente: eppure di lui si continuava a non sapere nulla mentre io continuavo a scrivere su una famosa rivista di tendenza, avevo nel frattempo pubblicato un libro, un piccolo libro certo, ma con uno dei più importanti editori d'arte in Europa, ero l'amico del cuore del grande Giusto Dardo e, per sovrappiù, mi scopavo questa incredibile étoile crucco-capitolina. Ciononostante, spesso rimuginavo sul mio passato. Filippa non si può dire che non l'amassi più, ma era lentamente, e senza che quasi me ne accorgessi, sparita dalla mia vita. Prima, però, era venuta a trovarmi a Roma.

Convinto alla fine d'averla vinta io, e di vedermela davanti col capo cosparso di cenere, pronta a tornare sulle sue decisioni e a salirsene da me a Roma, l'aspettai dai fuorisede - non potevo certo riceverla nell'appartamento di Lisa - e lei, Filippa, non riuscì a nascondere l'imbarazzo per lo squallore in cui pensava vivessi e in cui, di fatto, avevo vissuto.

«Proprio ieri ho avuto una discussione con il proprietario della mia casa a Trastevere, e mi sono dovuto poggiare da questi compagni» le dissi mortificato, «ma adesso che ci sei tu vedrai che s'aggiusta tutto.»

Lei fece una smorfia. Disse: «Guarda che io sono solo di passaggio. Ho vinto una borsa di studio per San Francisco... penso di stabilirmi lì, per qualche anno.»

«Ah» feci io sgonfiandomi. Guardai le matasse di polvere che rotolavano sul pavimento, i manifesti di Mao e del Che appiccicati da Geco galleggiare come due ectoplasmi sull'orribile carta da parati a fiori rosa e celesti, le brande dai piedi sghembi e mi prese una gran tristezza e, sarà stato per effetto dell'autocommiserazione, in quel momento mi parve chiaro, come mai prima d'allora, che avevo sopportato tutto questo solo per lei, per Filippa, per diventare qualcuno ai suoi occhi e meritarmi il suo amore.

Filippa dovette accorgersi del mio stato. Mi guardò fisso e ci abbracciammo e facemmo l'amore sulla mia branda scalcagnata che ci risucchiò tipo un'amaca. Dopodiché disse: «Io ti amo e so che anche tu mi ami, Guido. Perché allora non vieni in California?» Diede uno sguardo alla desolazione circostante e aggiunse con un sospiro: «Cambi un po' aria, dai un'occhiata a un'altra parte di mondo. Con tutto quello che ha ripreso a succedere laggiù... voglio dire: è pieno zeppo di arte nuova lì. Sembra proprio il posto più adatto a te, in questo momento.»

Non aveva tutti i torti e io, sul serio, ancora l'amavo ma non avevo una lira: questo però mi seccava dirglielo, anche se lei lo sapeva bene. Infatti aggiunse: «Non devi preoccuparti di niente... papà mi ha preso una di quelle deliziose case americane con giardino.»

"Già e a te serve un cane da guardia" pensai umiliato. Così le risposi sullo snobistico: «Guarda, potrei pensarci se tu andassi a New York, lì sì che c'è davvero movimento, ma a San Francisco... che ci viene a fare uno come me *in* San Francisco, il figlio dei fiori?»

Dopo d'allora, ed erano passati un paio di anni, non l'avevo più vista pure se ogni tanto ci scrivevamo delle lunghe lettere che non dicevano niente, se non il desiderio di comunicare l'uno all'altra che il nostro amore, nonostante tutto, non era finito.

Anche giù, a Potenza, ci scendevo di rado. Solo il pensiero di rincontrare mio padre mi metteva ansia. Potevo capire come gli andavano le cose dalla distanza di tempo che faceva trascorrere per inviarmi il misero mensile che nonostante fossi ormai fuoricorso - sicuro senza che lui neppure se ne fosse accorto - continuava a spedirmi e, ultimamente, non dovevano andargli granché bene. Sentivo mia madre - ogni volta la sua voce mi sembrava più flebile al telefono - e mio fratello Alberto. Forse era stato quello che più aveva sofferto per il mio allontanamento - la mamma tutte le sue lacrime le aveva già versate per mio padre. Avevamo vissuto insieme dalla più tenera età e, i primi tempi, non riusciva a capacitarsi di come avessi potuto abbandonarlo. Ma poi, alla fine del liceo, invece di iscriversi all'università e raggiungermi a Roma, come c'eravamo ripromessi, con un colpo di testa, se n'era andato a vivere a Barile, il paese di Diomira Belushi, figlia di un latifondista arbëreshe, di cui s'era follemente innamorato e che aveva preso in moglie secondo il pittoresco rito di quella gente che pur discendendo dagli albanesi arrivati in Italia quattro o cinque secoli prima degli attuali, non ne ha mai perso lingua, usi e costumi. C'è da dire che Alberto s'era ben inserito nell'ambiente. Ora mangiava pane azzimo, portava lo zucchetto, s'era lasciato crescere i baffi e aveva generato una tribù di pargoli frignanti in due lingue, convincendo inoltre il suocero a impiantare ettari ed ettari d'aglianico, un antichissimo e, allora, quasi dimenticato vitigno, in una delle sue proprietà per produrvi dell'ottimo vino.

«Tra i migliori che ho bevuto» sentenziò Dardo che se ne intendeva - s'intendeva di ogni genere voluttuario, praticamente - la volta che gliene feci spedire qualche cassetta.

L'ultima bottiglia ce la scolammo assieme, prima che se ne ripartisse per l'Oriente - stava sempre in giro - per festeggiare la riuscita di un concerto che aveva organizzato alla sala Borromini con i Dagar Brothers, i due più famosi cantori di

dhrupad, lo stile più remoto e solenne della musica *hindustani.* Al concerto, in realtà, se ne presentò uno solo essendo l'altro defunto, come si capiva dal ritratto che venne esposto in sua vece sul palco sopra un altarino completo di offerte votive, incenso e ghirlande di fiori, su cui spiccava inoltre il Rolex d'oro che gli era appartenuto. Il Dagar superstite - da ormai dieci anni, come mi raccontò, divertito Dardo - dopo aver abbondantemente scaracchiato in una ciotola d'argento, diede comunque inizio a un concerto indimenticabile.

C'era il pubblico delle grandi occasioni, seduto sul pavimento che il mio amico aveva rivestito di juta scura e rose rosso porpora - aveva un debole per la rosa, «simbolo alchemico per eccellenza» - secondo indecifrabili ma armonici intervalli. Entrando, tanto per cambiare, tra i primi nella sala ancora vuota, ero rimasto senza parole di fronte alla bellezza austera della scena: Dardo riusciva a trasformare in arte tutto quello che toccava. E nel corso del lungo concerto, durante il quale i musicisti riaccordarono più volte i loro strumenti senza che per questo il fratello Dagar sopravvissuto smettesse, tra uno scaracchio e l'altro, di innalzarci sopra i cieli del suo canto purissimo, mi stregai inoltre nell'osservare gli occupanti delle prime file - nobili indiani, buddisti romani, donne dai sari sgargianti e gli occhi bistrati di kajal, semplici appassionati di musica ed esoteristi dai mustacchi a manubrio - che, impettiti nella posizione del loto, seguivano lo svolgersi dei melismi muovendo le mani all'altezza del viso e schioccando le dita alla maniera indù spargevano attorno la stessa aura di elegante ascetismo dei tanti buddha allineati che, insieme a Dardo, avevo ammirato nei templi d'Oriente.

«C'è mai stato niente di più spirituale a Roma o perfino in Vaticano?» commentò Giusto. E poi, ridendosela, aggiunse: «Ma si può fare ancora di meglio. Per il mio ritorno ho già in mente il più gran festival panasiatico che l'Europa ricordi e a organizzarlo sarai proprio tu... tieniti pronto che presto ti faccio diventar ricco, Guido.»

Quelle parole mi ubriacarono più del vino. Ero felice: finalmente un'occasione per guadagnarmi anch'io qualche liretta; non ne potevo proprio più di vivere di stenti. Invece, appena dopo, venni travolto da una serie di sventure, e i miei sogni, le mie speranze, le mie illusioni precipitarono miseramente.

Dardo morì morso da un cobra presso le rovine khmer di Angkor, in Cambogia, e Dario Armeno fu costretto a chiudere per debiti la gloriosa ma, evidentemente, poco redditizia «Tabularasa». Non m'ero perso un concerto, né una vernice o una prima teatrale dal mio ingaggio ed erano stati così pochi quelli che si erano salvati dalla mia penna feroce che quando, praticamente nelle stesse ore, il giornale chiuse e quel disgraziato di mio padre mi telefonò per comunicarmi che, avendo perso ogni bene residuo a chemin-de-fer, era costretto a togliermi quella miseria che, saltuariamente continuava comunque a mandarmi, dovetti purtroppo constatare di persona, dopo aver cercato invano altri ingaggi presso le rimanenti testate, come le teorie sulle mafie culturali del mio apocalittico direttore non fossero del tutto campate in aria.

Avevo resistito ancora qualche mese con Lisa che stufa del mio inconcludente vagabondare alla ricerca di un lavoro - alla fine ero uno dei soliti profittatori perdigiorno che aveva sempre sospettato i meridionali fossero - mi aveva dato il

foglio di via, ed ero dovuto tornarmene al covo dei fuorisede, ben deciso, visto che ogni cosa sembrava perduta, a strappare, dopo tutti quegli anni, almeno uno straccio di laurea. Così, economizzando al massimo le mie ultime risorse mi misi a studiare notte e giorno, e stavo già per dare il secondo dei quattro esami che mi mancavano quando finii in galera.

Era successo che in mezzo al viavai, tipico delle case degli studenti, l'appartamento sulla Tuscolana s'era arricchito d'un nuovo fuorisede, un certo Mario, pure lui meridionale e ovviamente comunista anche se, da come lavava i piatti, senza mai protestare e far lite sui turni, avremmo dovuto subito capirlo che non era un vero compagno. Nonostante questo, la notte in cui la polizia fece irruzione sfondando i vetri delle finestre, trovò solo me e Geco che dormivamo un po' inquieti, a dir la verità, avendo notato come da qualche giorno la casa si fosse, inspiegabilmente, vuotata: è chiaro che qualcuno doveva aver avvertito gli altri della presenza di un infiltrato - gli altri, da parte loro, si erano ben guardati dall'avvisare noi e se venimmo rimessi in libertà, dopo "solo" una settimana d'interrogatori, fu proprio grazie al suddetto Mario, che nel suo rapporto alla Digos ci aveva definiti, bontà sua, «due innocui coglioni».

Apprendemmo inoltre dalla polizia che eravamo gli unici della compagnia a non aver fatto il famoso "salto di qualità": tutti gli altri, insomma, avevano abbracciato la lotta armata diventando efferati terroristi, e Sergio il più efferato di tutti: pensare che al ginnasio era una tale mammola che quando me lo portai dietro, in quello che fu il suo primo filone, aveva passato la mattinata a guardarsi attorno in preda al panico, convinto che la polizia ci pedinasse; e ora era arrivato a uccidere un poveraccio che aveva l'unico torto d'essere il fratello di una guardia carceraria. Poi dicono che gli uomini non cambiano: cambiano, ah se cambiano!

Comunque, uscendo dal gabbio mi ritrovai oltretutto senza un posto dove andare, essendo l'appartamento sigillato per le indagini, e talmente avvilito da non sentirmela di fare l'unica cosa che mi restava di fare: chiedere a mio fratello i soldi per finire gli studi. Così salutai Geco, che s'era generosamente offerto di dividere con me le sue scarse sostanze e il duro pavimento di un altro squallido alloggio di fuorisede, e me ne tornai con la coda tra le gambe al mio usbergo natale. Avevo fallito su ogni fronte e l'unica cosa era prenderne atto.

Tornai a Potenza in un mattino piovoso di marzo e guardandomi intorno mentre facevo la strada dalla stazione, tutto mi sembrava più piccolo e brutto e senza eleganza di come lo vedevo prima. Anche casa mia mi accolse più fredda e desolata: forse perché vi ritrovai quel farabutto di mio padre, inoltre a letto, malato. I dottori pagati da mio fratello Alberto scuotevano perplessi la testa: il mio genitore non rispondeva alle cure. Sì, fumo e alcol - ultimamente s'era pure messo a bere, il derelitto - ne avevano minato la salute ma a dargli il colpo definitivo, fino a fargli decidere di lasciarsi morire, era stato il recente e ulteriore rovescio della sua già scarsa fortuna. «Un punto un punto, tutto perso per un punto un punto» farfugliava in una specie di lugubre nenia. Io, allora, me ne andavo alla finestra e mentre lui continuava il suo lamento, guardavo fuori il grande misterioso pippal che dondolava solenne, le sue foglie che frusciavano allegre come un ruscello di montagna, ignare

delle tragedie del mondo e della mia in particolare, e, dopo qualche istante, una grande pace si impadroniva di me. Allora tornavo con la mente al passato, alle notti felici che avevo trascorso con Filippa, sospesi lì, in alto, tra quei rami, e mi dicevo: “Possibile che sia tutto finito?”

Di Filippa avevo perso ogni traccia, anche se, nelle lunghe ore al capezzale di mio padre, venni a sapere da Alberto che era tornata pure lei e che adesso viveva sul Vulture. In California, dagli studi di botanica era passata a quelli sulla conservazione degli alimenti - avevo spesso ironizzato sulle sue ultime lettere in cui mi raccontava di «piselli pressati» - per poi, una volta in Italia, specializzarsi in acque minerali e aprire uno stabilimento di imbottigliamento, disponendo di una sorgente che proprio quella bestia di mio padre, anni prima, aveva ceduto, insieme a un bel pezzo di bosco, al padre di lei per pagarsi un ennesimo debito di gioco; stabilimento che già andava a gonfie vele.

«Figurati se uno dieci anni fa poteva mai immaginarsi che sarebbero arrivati a venderti l’acqua da bere... è come se oggi ti dicessero che devi pagare l’aria che respiri. E poi, l’acqua della sorgente *pisciarella...»* quello era, infatti, il vecchio nome della fonte, che Filippa aveva cambiato nel più invitante “glicine”. «La vita è davvero assurda figli miei, assurda: a che vale prendersela?» era stato il commento filosofico del mio costernato, nonché moribondo genitore, che, ascoltando i nostri discorsi, s’era però miracolosamente distratto dalla sua tetra nenia per poi addormentarsi di botto, trascorrendo finalmente una notte serena.

Tanto serena che il giorno dopo lo vedemmo, come non fosse mai stato ammalato, alzarsi e radersi fischiettando secondo la sua abitudine. Poi, dopo che ebbe fatto colazione, dispensandoci i suoi sorrisi bonari, prima di tornarsene in camera a vestirsi, gli sentimmo annunciare che sarebbe partito quella mattina stessa.

Avemmo tutto il tempo di chiederci per dove e che altri guai avrebbe combinato e in che modo impedirglielo, finché non vedendolo ridiscendere fummo noi a salire nella sua stanza per trovarcelo bello lungo disteso sul letto, una mano sotto la nuca e il mozzicone spento tra le labbra nella posa spensierata della prima sigaretta. L’espressione era serena, per niente lambita dalla morte che con un colpo apoplettico ci aveva privato della sua cara persona; non ci fu nemmeno il fastidio di vestirlo, dato che indossava già il suo abito migliore: un fumo di Londra cucito su misura ai tempi d’oro dal suo sarto di Napoli. E, nonostante ci avesse rovinato la vita, lo piangemmo sconsolati perché, in fin dei conti, non era cattivo - era solo un disgraziato.

Rincontrai Filippa proprio al suo funerale.

Era una di quelle giornate piovigginose in cui il sole infila i suoi raggi tra le nuvole e le vaghe nebbie, illuminando a chiazze i monti come una corrente che attraversi, sfolgorante, il mare e, in tutta quella sospensione radiosa di luce, s’avverte l’arrivo della primavera.

Tirai un respiro.

I becchini stavano svolgendo il loro mesto ufficio e, nel silenzio del cimitero rotto dal tintinnìo delle cazzuole sui mattoni e dai sospiri di circostanza e i singhiozzi sinceri del piccolo gruppo di amici e parenti, non so per quale richiamo mi girai e la vidi, lontano, risaltare in abito e occhiali neri contro la corteccia bianca di un enorme

cipresso. Mimando un accesso di pianto per abbandonare il drappello di dolenti, riuscii a sottrarmi ad Alberto che, al solito, mi stava alle calcagna e con un complicato giro la raggiunsi.

Ci abbracciammo senza dirci una parola. Non capii cosa mi prese in quel momento - forse il trovarmi di nuovo contro quel suo gran corpo carnale, e adesso di donna, così diverso da quello nervoso di Lisa, che nonostante gli anni trascorsi non avevo mai smesso di desiderare; o forse la smania di vivere che la vicinanza con la morte rende tanto più impellente; o forse ancora il profumo di lei che, mischiandosi alla sensazione tattile dell'albero cui ci eravamo poggiati, mi aveva riportato irresistibilmente indietro nel tempo, a quella notte d'inizio estate in cui il nostro amore era nato - insomma, non so bene cosa mi prese ma iniziai a riempirle la bocca di baci e, ho vergogna a dirlo, date le circostanze, a frugarla sotto la camicetta, sotto la gonna addirittura.

Filippa accennò prima a una vaga resistenza, ma quando la spinsi dietro la cappella, a ridosso del maestoso cipresso, lei stessa abbandonò ogni ritegno e presto sentii i suoi gemiti confondersi con quelli di cordoglio degli astanti.

Dunque, Filippa mi amava ancora. Naturalmente feci di tutto per tenerle nascosto il mio fallimento, raccontandole che ero tornato per la malattia di mio padre anche se, dopo la sua morte, non me la sentivo di salirmene subito a Roma e che, anzi, avevo bisogno del classico periodo di riflessione: banale, come si vede, ma il mio amore mi credette - o, almeno, finse di credermi - offrendomi non solo la sua comprensione ma perfino la sua mano. Forse era arrivata a quell'età in cui tutte le donne, anche le più indipendenti - e lei, come ben diceva la *sua* proposta di matrimonio, era tra loro - sentono impellente il bisogno di sposarsi. Io, invece, temporeggiavo. Non che avessi smesso d'amarla - anche se nella mia umiliante condizione cosa sentivo davvero non lo sapevo - ma mi ero imposto se non altro di laurearmi, prima.

Dire che avrei potuto farne benissimo a meno. Filippa mi aveva infatti offerto di affiancarla al timone della Sorgenti Glicine ma, al solito, il mio orgoglio mi aveva impedito di accettare; del resto, anche mio fratello Alberto mi avrebbe voluto nella sua azienda vinicola, e anche a lui avevo risposto picche. Il mio progetto era un altro - e già che ne avessi uno, a quel punto, era consolante. Mi mancavano appena tre esami, poi avrei chiesto la tesi in estetica: nel mio curriculum annoveravo le centinaia di articoli di critica per «Tabularasa», l'importante pubblicazione su Dardo, potevo quindi - almeno così pensavo - ambire a un mio ingresso nell'università; da poco l'avevano aperta anche a Potenza e sarebbe stato più facile entrarci: non era quello che avevo sognato, ma potevo accontentarmi. Così iniziai a studiare come un pazzo i tre esami insieme per darli in un'unica sessione.

Uscivo a notte fonda, quando tutti dormivano e, ogni volta, la città mi sembrava meno brutta di come mi era apparsa il giorno del mio ritorno - ci si abitua proprio a qualsiasi cosa. Camminavo tra le vie deserte sotto gli alti tristi palazzi fino a Montereale, il parco dove, dalla periferia, ero approdato nella mia giovinezza di liceale, e mi sedevo sulle stesse panchine su cui m'ero seduto con Filippa e la mia compagnia d'allora; gli stessi alberi mi sovrastavano col loro manto argenteo, mentre mi chiedevo che fine avessero fatto i miei vecchi amici. Scrutavo il cielo come la

volta che, non ricordo bene se stavamo azzuffandoci in una di quelle nostre feroci discussioni sul destino del mondo o ce la ridevamo passandoci una canna, nel silenzio che d'improvviso, senza un motivo, era caduto tra noi vedemmo sfilare, lassù in cielo, qualcosa che, illuminato dal riflesso esangue della città, ci apparve come una legione di piccoli fluorescenti fantasmi alati o una flotta di ordinate navicelle plutoniane, prima di capire che si trattava solo di anatre selvatiche che migravano placide verso nord; e mentre di nuovo vagavo con lo sguardo tra quelle altezze, e mi riempivo i polmoni dell'aria fredda che spirava dai monti intorno, per la prima volta dopo tutti quegli anni in cui m'ero dannato l'anima nella mia corsa affannosa per diventare chissachì, mi sentivo di nuovo leggero come una delle nuvole che il vento sfaldava sopra la mia testa, e infine contento che la mia vita avesse preso quel corso.

Filippa la vedevo giusto quando lei, strappando qualche ora al lavoro, che la impegnava spesso in giro per l'Italia, veniva a trovarmi, anche se presto iniziai a sentirla più fredda, distante: non sapeva che studiavo - alla luce di quanto accadde, avrei fatto bene a dirglielo - ed evidentemente interpretava il mio distacco come disinteresse.

Ma era ormai questione di qualche mese e avremmo avuto poi tutto il tempo di stare insieme. Guardavo adesso la realtà con occhio pratico. In fondo, avrebbe anche potuto andarmi peggio; potevo fare la fine di Sergio e gli altri, che in quei mesi erano stati catturati e spediti dritti dritti all'Asinara. Così mi sentivo come uno di quei nobili di Dumas che avendo esperito la vita avventurosa e affascinante certo, ma altrettanto difficile e piena di rischi, della capitale, facevano ritorno in provincia, tra le comodità dei castelli aviti e, grazie a Filippa, l'avrei riavuto anch'io il mio castello: dopotutto, sposandola sarei tornato in possesso almeno di una parte delle proprietà che mio padre aveva disperso. E così sarebbe andata se non fossi entrato in quella stanza.

Invece successe che la Sorgenti Glicine divenne, con un certo clamore, l'acqua ufficiale della nazionale di basket e che Filippa, per l'occasione, organizzò una grande festa nella sua tenuta sulle pendici del Vulture - il vulcano spento da cui sgorgavano le, a quel punto, assai preziose acque. Un posto dove ero già stato varie volte, prima e dopo l'esproprio ad opera del mio futuro suocero, ma che, quando vi arrivai quella sera, mi regalò un colpo d'occhio davvero magnifico con i candidi padiglioni che costellavano il grande spazio erboso delimitato da querce secolari ai piedi della villa, da dove si vedevano i due laghi scintillare in lontananza mentre più in alto, sul declivio, come un tempietto s'ergeva una di quelle casse armoniche illuminate da centinaia di lucine bianche, che ospitano le bande nelle feste di paese e da cui risuonava invece la musica sofisticata di un'orchestra di jazz melodico.

Elettrizzato dallo spettacolo - anche in provincia, pensai ingenuamente, c'è quindi posto per l'eleganza - mi inoltrai tra la folla rendendomi subito conto che la maggior parte degli invitati, escludendo il giro dei genitori di Filippa, erano per lo più compagni del liceo, o che comunque avevano frequentato le nostre stesse palestre e i locali di quel periodo: facce conosciute, insomma. All'inizio non sapevo se esserne contento o meno. Con la timidezza tipica di chi torna dopo anni - un bel po' di anni - mi chiedevo infatti come mi avrebbero accolto. Ma i miei dubbi vennero presto fugati, perché iniziai a essere conteso da un capannello all'altro, ricevendo, cosa che

oltre a meravigliarmi carezzò il mio ego malandato, ogni genere di apprezzamenti per la mia attività di critico e domande sul mondo degli artisti, e sul bel mondo in generale, che tutti erano sicuri frequentassi. In realtà, come mi accorsi presto, nessuno aveva mai neppure letto una sola riga dei miei articoli, ma era bastata la mia breve e recente apparizione al TGI, in occasione della morte di Dardo, a fare di me una star, confermando l'idea che tutti avevano del sottoscritto già dai tempi del liceo. Poi, scortata da un gruppo di giganti, apparve Filippa.

Aveva un abito da sera della più fantastica gradazione di blu che avessi mai visto, scollato sul seno generoso con spalline disegnate in modo da richiamare alla mente le spine della corona di Cristo che, insieme ai neri capelli, spettinati ad arte, le davano l'aria sensuale di una Maddalena inoltre eccitata nella parte della padrona di casa. Dopo che mi presentò ai giocatori della nazionale di basket, come suo fidanzato e grande tifoso di quello sport, quando avevo smesso di interessarmene da anni, rimasi un po' in giro con lei a recitare la parte fastidiosa del principe consorte, ma, a un certo punto, le si avvicinò uno dei maitre e lei dovette seguirlo per non so quale problema.

Non dirò che mi dispiacque: potevo tornarmene a mollo nel mio bagno di narcisismo tra gli invitati, rispondendo, com'è di regola, ai convenevoli con altri convenevoli, alle domande con altre domande: domande innocue, da manuale di conversazione - «E Carla, come sta Carla?, prima ogni tanto si faceva sentire», «Non dirmi che ti sei tolto quella bellissima Sebring?», «Ma tuo fratello Gabriele dov'è?, saranno giusto dieci anni che non lo vedo, il vecchio pazzo» - e che, invece, in certi casi possono avere effetti devastanti come quando venni informato, nel giro di qualche istante, dell'esito infelice di intere esistenze e, dalle parole di chi mi stava di fronte o dai commenti dei presenti appena l'interessato cambiava zona, seppi di uno spaventoso incidente con due morti sulla bellissima Sebring; un suicidio: Gabriele, il vecchio pazzo appunto; la fine clamorosa di uno di quegli amori eterni dei tempi del liceo: la suddetta Carla - «Non me la nominare neanche, quella troia» - che aveva abbandonati marito e figlioletti imberbi per filarsela col giovane maestro di danza, facendomi infilare una di quelle gaffe che ti lasciano senza parole.

Ma la gran parte avevano attraversato indenni lo scorrere degli anni, e anzi, in certi casi, erano cambiati in meglio, anche se contai più di qualche riporto al posto delle chiome fluenti che ricordavo, e tra le ex ragazze la classica ridondanza meridionale iniziava a fare le sue vittime. Tra di loro poi c'erano i soddisfatti e i finti insoddisfatti che, con aria contrita, ti confessavano come dopo i sogni di gioventù - «Ti ricordi, eh, quando volevamo cambiare il mondo» - s'erano dovuti "purtroppo" adattare alle attività paterne e mentre mi venivano alla mente importanti studi legali o floride imprese edili, mi chiedevo come si potesse essere così patetici.

C'erano infine quelli su cui nessuno avrebbe scommesso una lira, che stavano invece lì a raccontarti orgogliosi dei loro successi, delle grandi città in cui vivevano, di case, barche e fuoriserie acquistate o da acquistare, ostentando mogli nordiche, se non estere, in quel caso per lo più americane, ma sempre sbrilluccicanti di gioielli; notai, comunque, che, perfino loro, continuavano a trattarmi con la considerazione di sempre. Nessuno, insomma, sapeva del mio fallimento. Soprattutto le donne mi

lanciavano occhiate piene di promesse mentre ne sparavo una dietro l'altra - «Giorni fa, a una vernice, si parlava di questa nuova ondata di artisti italiani con Bianca, Bianca Jagger... sì, proprio lei, l'ex moglie di Mick...» - ma, a un certo punto, avvertii un fremito serpeggiarmi attorno e un vuoto improvviso d'attenzione e qualcosa calamitarla irrefrenabilmente altrove fin quando, girandomi per capire che succedeva, non mi trovai di fronte Fabio Nobile, imbalsamato nella sua bellezza e, come sempre, irresistibile nonostante un'orrenda giacchetta a quadri.

Non lo vedevo dal suo ritorno dall'Afghanistan e, anche se non ero riuscito a dimenticarlo, speravo di non doverlo mai più incontrare, invece... invece tra le centinaia d'inviti Filippa ne aveva spedito uno anche a lui, e lui, cosa ancora più irritante, pur di partecipare alla festa s'era avviato addirittura da Trieste, dove attualmente viveva.

Mi abbracciò spiazzandomi dal momento che, piuttosto, io l'avrei strozzato e così, per essere a mia volta cordiale, iniziai a rivolgergli le frasi di rito - «Certo ne è passato di tempo, eh... e dov'è che stai ora, ah... e che fai di bello, oh...» - cosa di cui mi pentii subito perché Nobile, preso com'era a farsi ammirare da quelli attorno, mi rispose appena, né da parte sua mi degnò della minima curiosità mostrando, a differenza di qualsiasi altro tra i presenti, d'esser del tutto ignaro della mia fama o più probabilmente, conoscendolo, di infischiarsene - e questa eventualità mi mandò in bestia. Eppure aveva poco da fare lo snob: la sua firma non era mai apparsa da nessuna parte se non sul bigliettino da visita che, volgarmente, mi allungò, e da cui però, con un moto di profondo godimento interiore, appresi che nonostante la sua straordinaria bellezza, il travolgente carisma, gli avi illustri, il padre finanziere, la madre neosimbolista inglese, la casa a Oxford e la perfetta conoscenza di tre lingue, nonostante tutti fossero sicuri che avrebbe fatto grandi cose nella vita, Fabio Nobile, e questo era un segno evidente che una certa giustizia divina esiste, era diventato, nientemeno, che amministratore di condomini.

E, a pensarci, era proprio vestito da amministratore di condomini - il suo stile, voglio dire, era quanto di più dozzinale si potesse immaginare: non contento infatti della giacca a quadri, portava una tremenda cravatta rosa lucido su una camicia dello stesso impossibile colore. Eppure, appena decise che era scaduto il tempo da concedermi e prese il largo per il suo giro di saluti, distribuendo a destra e a manca i suoi bigliettini, come fosse chissà quale signorile stravaganza, sulle bocche dei presenti - delle donne ma anche degli uomini, anche di quelli che grazie alle loro fortune recenti avrebbero potuto ricambiarlo col disprezzo che lui gli aveva elargito negli anni della giovinezza - non si sentì che quel nome, il *suo* nome: Fabio Nobile di qua, Fabio Nobile di là. L'hai visto?, è sempre bellissimo, noo, è *ancora* più bello, ma che fa, che fa? Si fotte Filippa Pardi, la mia sposa promessa - avrei potuto rispondere io ma ci sarebbe voluta ancora una mezz'ora di tempo.

Per il momento, me ne stavo triste e abbandonato, col bicchiere d'ordinanza in mano, a rimuginare sulla stranezza della vita mentre osservavo quelle stesse persone che fino a qualche minuto prima mi avevano fatto riassaporare il piacere inebriante della gloria, eleggendomi a fulcro mondano della serata, affollarsi ora servilmente attorno a Nobile, pendendo dalle sue labbra, e questo nonostante io fossi comparso

nell’edizione di maggior ascolto del TGI e lui, Fabio Nobile, non fosse che un’assoluta e, per di più, quadrettata nullità. Allora, per sottrarmi alla solitudine assoluta in cui ero d’improvviso precipitato, cercai Filippa ma la vidi sparire nervosa nel padiglione adibito a cucina - doveva esserci ancora qualcosa che non andava - perciò, quando sentii una voce chiamare il mio nome, mi sarei attaccato a chiunque appartenesse; ma la voce che mi chiamò non apparteneva a “chiunque”.

Maria Rosa Del Santo era stata una delle più belle ragazze del liceo - attualmente, una delle più arrapanti giovani signore della festa. Se non ci fosse stata Filippa, che per questo l’odiava, tra noi due sarebbe sicuro successo qualcosa ma anche adesso, da come mi si teneva vicina parlandomi con adeguata leggerezza del suo matrimonio, sembrava giudicare quella possibilità non del tutto sfumata.

«Vito Paternò, sì proprio lui, quel ciccione... alla fine, me lo sono sposato. È per questo che mi trovi qui stasera: Filippa non mi avrebbe mai chiamata, lo sai, no?» sbuffò divertita carezzandomi una guancia col flûte e piuttosto su di giri.

“Qui se mi vede Filippa, si mette male” pensai, e ripresi a guardarmi attorno, ma di Filippa non c’era traccia. Si vedeva Nobile invece, sorridente in mezzo a un nugolo di ammiratrici. «È sempre il solito vanesio, quello» aggiunse lei, «non so cosa ci trovino: bello è bello, ma è così vacuo, volgare.»

Finalmente una donna di gusto: l’avrei abbracciata nel sentirglielo dire.

«Sai del suo lavoro?, una mia amica di Trieste mi ha detto che non fa che ricevere telefonate di condomini con richieste d’interventi urgenti: s’è scopato interi caseggiati, portinaie comprese... e tu invece, sempre casto e fedele alla tua bella?, a proposito che fine ha fatto?, non l’ho ancora vista.»

«Non so, è sparita con un maitre» le risposi io con un’intonazione frizzante, dal momento che col prolungarsi di quello sprazzo di libertà, potevo continuare a fare il cretino con lei.

Ma dopo un po’ e dopo che Maria Rosa, ormai completamente ubriaca, a giudicare dalle continue occhiatacce aveva del tutto esaurito la pazienza del marito, me ne liberai con una scusa e con una leggera inquietudine ripresi a cercare Filippa.

Macché, era sparita. A un certo punto, mi resi conto che era sparito anche Nobile e il cuore, a quel punto, mi saltò in gola. Passai dalle cucine. Naturalmente non era nemmeno lì, ma uno degli chef mi disse che doveva essere salita a prendere non sapeva bene cosa in villa.

Mentre percorrevo la salitina, ne apprezzai le proporzioni: era una costruzione in legno, bassa, spaziosa e dalle grandi vetrate. Filippa l’aveva fatta ristrutturare in qualche mese, adibendone una zona a suo ufficio, e l’altra a quella che sarebbe dovuta essere la nostra abitazione di campagna - quel pensiero mi confortò. Più mi avvicinavo, più i rumori della festa diventavano un mormorio indistinto finquando non ci fu che silenzio intorno e una folata di vento fece muovere gli alberi del bosco come un’onda morbida riflessa nelle vetrate. Ce n’era una aperta, di quelle vetrate. Ci entrai. Tutto era buio, dentro.

C’era solo una lama di luce dietro la porta dell’ufficio in fondo e io quella porta l’aprii e finalmente la trovai, Filippa, stretta a Fabio Nobile che la baciava.

Così, senza dire una parola, mentre il mondo mi crollava addosso, ero corso a casa, avevo caricato i miei pochi bagagli sulla vecchia Lancia di mio padre e guidando nella notte tra le lacrime come un adolescente, me ne ero tornato a Roma nella mia stamberga da fuorisede con Geco, a vendere enciclopedie porta a porta e lì sarei rimasto se la vedova di Dardo non mi avesse telefonato.

Da quella notte erano ormai trascorsi cinque anni, la mamma era morta e la nostra casa era stata venduta a una somma appena sufficiente per appianare i debiti che mio padre aveva lasciato come unica eredità. Probabilmente l'avevano demolita per costruire al suo posto un altro dei grandi palazzi di cui si stava popolando la città, ma non avevo mai voluto conoscerne il destino - né, soprattutto, quello del pippal: il cuore mi sanguinava solo a pensarci. Allo stesso modo facevo di tutto per non sentir nemmeno nominare Filippa, anche se avevo saputo che Fabio Nobile se l'era addirittura sposato, e c'era sempre qualche compatriota che incontrandomi nelle strade di Roma - malgrado io avessi cercato, fino all'ultimo, di scansarlo - si riteneva in obbligo di informarmi che Nobile, anzi, era cambiato convertendosi subito in marito fedele - a questo non avrei mai potuto crederci - e in padre affettuoso poi, di uno, due, tre figli. Comunque, nonostante Filippa non l'avessi più vista né sentita non c'era stato un solo giorno che non avevo pensato a lei e stavo pensandoci anche quella sera sul vaporino che mi portava da Cleda Dardo, a Ischia.

Avevo passato la mattinata a sistemare le mie cose prima di partire, raccomandando a Geco, sempre alle prese col suo ultimo eterno esame, di rispondere che stavo male se avessero chiesto di me in ditta, e di restituire la valigia da rappresentante se invece lo avessi avvisato, con una telefonata, che avevo deciso di licenziarmi; e mentre guardavo la luna che sembrava accompagnare il vaporetto scivolando placida nel cielo e in lontananza già si vedevano le luci dell'isola, mi chiesi se l'avrei mai fatta quella telefonata, se la mia vita sarebbe finalmente cambiata.

Al porto c'era ad aspettarmi la macchina dell'albergo. Attraversammo il corso fendendo la folla del passeggio serale, per inoltrarci in un viale alberato deserto, alla fine del quale intravidi una costruzione dall'illuminazione più fioca che soffusa, ammiccante lo stile coloniale, con bianche colonne e palme, ficus tropicali e pini marittimi tutt'intorno in un giardino che scendeva fino al brillio del mare.

«L'Excelsior, signore» annunciò lo chauffeur. Poi si fermò davanti all'ingresso e scese per aprirmi lo sportello. Mi sforzai d'assumere un'aria indifferente mentre attraversavo la hall, ma mi sentivo goffo e impacciato come ci si sente da poveri: l'esistenza grama che avevo finallora condotto mi aveva privato della mia sicurezza di un tempo. Passando davanti a un grande specchio mi controllai: facevo davvero pena col mio vestituccio stazzonato, le scarpe sformate, i capelli senza taglio - gli diedi un'aggiustatina, almeno a quelli, visto che erano l'unica cosa che potevo

aggiustare e raggiunsi la reception, dove balbettai le mie generalità e il motivo per cui ero lì.

«La contessa è già in camera. La vedrà domani mattina. I suoi documenti, prego» mi disse contegnoso il portiere. Dopodiché seguii un fattorino attraverso un salone dai lampadari maestosi e le tappezzerie più stravaganti che mi fosse mai capitato di vedere, fino all'ascensore e poi nella mia stanza. La mattina, non erano ancora le sette e il telefono squillò svegliandomi.

Era Cleda Dardo. Era proprio il suo orario, quello. «Appena è pronto, mi raggiunga alle terme» ruggì senza aggiungere altro.

Venti minuti dopo entravo in una specie di grotta vaporosa, ricoperta di tessere celeste pallido. Una bionda segaligna dall'accento tedesco e la divisa da infermiera mi scortò fino a una delle stanzette che si aprivano lungo il corridoio dove, in mezzo a una quantità di ceri aromatici accesi che lo facevano somigliare piuttosto a un catafalco, c'era un lettino con sopra una sagoma imponente coperta a malapena con un plaid, da cui si alzò la voce di Cleda Dardo. Mi avvicinai, come mi aveva chiesto di fare. I suoi occhi azzurri mandarono un luccichio sprezzante. Il viso, sebbene ricoperto di fango, lasciava intuire i segni di una bellezza trascorsa. Per il resto era una balena informe. Considerando che si trattava della moglie di Giusto Dardo ci si poteva aspettare di meglio, ma non ne fui deluso: non so perché, ma era proprio così che me l'ero immaginata. Col suo solito tono, mi intimò di sedermi e azionare il registratore sul tavolino.

«Adesso io le racconto quello che c'è da sapere, non abbia paura d'interrompermi, di farmi domande, poi lei sbobina, taglia, aggiusta, gli dà la sua bella forma e, alla fine, rivediamo tutto insieme» disse. Quindi mi chiarì che con il libro che io dovevo scrivere voleva ristabilire, una volta per tutte, la verità su Giusto Dardo e cioè che il vero Giusto Dardo non era l'artista dandy discendente da un papa rinascimentale, che era riuscito a conquistare i più sofisticati collezionisti, ma il provinciale defilato che aveva prodotto le sue opere migliori nel suo primo periodo e che poi, a contatto col mercato e il successo - e, *soprattutto,* dopo aver abbandonato lei: questo, ovvio, non lo disse - aveva perduto la sua più autentica ispirazione.

Ogni mattina dovevo stare ad ascoltarla prima alle terme, quindi sul terrazzino della sua suite, mentre si dedicava alla distruzione meticolosa del personaggio che il mio amico si era costruito con la perizia di uno splendido illusionista. Giusto Dardo non discendeva affatto da Alessandro VI dei Borgia ed era oltretutto figlio di un facchino, e questo me lo aveva tenuto nascosto anche quando ridacchiando mi aveva confessato: «Gli uomini amano il meraviglioso ed è più facile venderglielo se hai tra i tuoi antenati un papa dissoluto, in odore di magia nera.» Non era della stessa idea invece la moglie che cavando da una vecchia borsa di pelle sformata, dove stavano alla rinfusa, decine e decine di foto voleva rivelare tutto quello che Giusto aveva cercato di abolire dal suo passato. A volte, fissandone qualcuna entrava in una specie di trance da cui avevo imparato a non distorglierla - era il mio modo di riprendere fiato - per poi ricominciare la sua opera demolitrice.

Nella sua versione, Giusto Dardo era completamente diverso da quella sfolgorante che si conosceva, ma dopo aver cercato di spiegarle che dissolvendo l'alone

leggendario che Giusto si era creato, c’era il rischio che più che la storia di un grande artista avremmo scritto la storia di un millantatore, avevo lasciato perdere offrendomi alla piena rancorosa dei suoi ricordi; del resto, non avevo molto altro su cui lavorare, essendo il famoso schedario di Cleda nient’altro che la raccolta delle recensioni che avevo già consultato per il mio primo libro con in più una miriade di servizi, pubblicati sui più scadenti rotocalchi, in cui Giusto appariva spesso contornato da donne le cui foto erano state sfregiate con la macabra ostinazione di un maniaco.

Inoltre, quando iniziai a buttar giù il primo capitolo, scoprii che non ero più capace di scrivere. Voglio dire: in altri tempi non ci avrei messo niente a finirlo. Ora invece non facevo che inseguire idee che sparivano veloci appena cercavo di trattenerle sulla carta; o, fermandomi a decidere l’esattezza di una singola parola, perdevo nel frattempo il filo del pensiero che volevo esprimere... ma poi, che pensiero volevo esprimere? Insomma, anche senza essere mai veramente stato uno scrittore - a rivederlo, il mio tanto mitizzato libro su Giusto, era al massimo un articolo lungo - stavo vivendone il blocco e non ne sarei mai venuto fuori. Era tutto così vago, faticoso, sfocato, sebbene non dovessi inventarmi niente; quante volte Giusto mi aveva detto, vantandosene: «Se le persone vivessero la vita che ho vissuto non ci sarebbe più bisogno di scrivere romanzi», e se io non riuscivo a scrivere neanche di un simile soggetto voleva proprio dire che non c’ero tagliato.

Un altro grande colpo alla mia vocazione giovanile me lo diede capire, dopo che Cleda mi sbatté in faccia le prime quaranta pagine praticamente ricopiate dal lavoro precedente, che mi aveva preferito alle tante penne illustri che avevano scritto del marito per il solo motivo che, tra tutti, io ero stato il solo a raccontare di lei e di quello che aveva significato nella vita di Dardo. Eppure non potevo mollare. Quel libro - sicuramente, per tutta la fatica e le umiliazioni che mi stava costando, l’ultimo della mia vita - dovevo scriverlo per forza: una decina di giorni dopo il mio arrivo a Ischia, senza che avessi trovato il coraggio di fare la mia telefonata a Geco, era stato lui ad avvisarmi che non c’era più bisogno che mi licenziassi: ci avevano già pensato in agenzia.

Così mi rimisi al lavoro e feci l’unica cosa che mi riusciva di fare. Montai alla bell’e meglio le memorie di Cleda Dardo cercando, per quanto mi fu possibile, di ripulirle dai suoi deliri rabbiosi, c’infilai qualche citazione qua e là - ne avevo comprato una raccolta su una bancarella - qualche nota di colore, rimpolpando il tutto con vecchi appunti che non erano entrati nella prima edizione per motivi di spazio, ma, quando Cleda, dopo aver letto le mie pagine, di nuovo e con ancora più rabbia mi urlò che non era quello il Dardo che lei conosceva, seguii d’impulso il consiglio del marito e agii in maniera esattamente opposta a come, avendomi in pugno, s’aspettava che agissi e, invece di incassare, a mia volta le urlai che se voleva buttar fango sul nome del mio amico doveva rivolgersi a qualcun altro e che, comunque, non avrei mai immaginato che avrei dovuto difenderne la memoria proprio da lei, la donna che Giusto mi aveva detto essere la più importante della sua vita, a queste parole assistendo al più prodigioso istantaneo incredibile mutamento mi sia mai capitato di osservare in un essere umano.

Quella specie di rabbiosa leonessa - ma direi elefantessa, date le dimensioni - si trasformò all'istante in un povero essere afflitto e, brancicandomi con le sue mani sudaticce, iniziò a raccontarmi, a conferma delle parole che le avevo appena riferito, quanto grande era stata la storia d'amore tra lei e Giusto, della lotta che aveva dovuto sostenere in seno alla sua aristocratica famiglia per sposarselo, di come non avesse mai smesso d'amarlo neppure quando lui, confermando le previsioni dei parenti, l'aveva abbandonata, né, tantomeno, dopo la sua morte. Non fece che piangere per le cinque ore che seguirono fin quando, sfinito, le propinai un tranquillante - in realtà, fu necessario sparargliene più di qualcuno perché sopraggiungesse l'effetto e si accasciasse sul letto con uno schianto.

Un paio di giorni dopo me ne stavo sdraiato al sole. Guardando il mio nuovo orologio, feci un cenno al barman in giacca e cravatta, pallido come un morto sotto il gazebo di fronte alla piscina, mentre tutti gli altri intorno se la godevano - e più di tutti io. Aspettai che si avviasse col suo vassoio, prima di alzarmi dal lettino. Poi scesi dalla terrazza su una scala intagliata nella lava, poggiai gli occhiali da sole sul bordo della piscina e mi tuffai.

L'acqua era tiepida, azzurra. Tenni gli occhi aperti mentre risalivo, mentre una scia frizzante di bollicine mi solleticava la pelle. Rimisi gli occhiali e mi lasciai galleggiare sul dorso, nella posizione del morto - lo stile che preferisco. Con la coda dell'occhio vidi il barman venire nella mia direzione. Feci finta di niente. Lui si piazzò immobile sotto il sole, con in mano il vassoio che mandava riflessi acuminati. Lasciai che si lessasse ancora per qualche minuto. Poi presi a nuotare lentamente verso di lui. Più che nuotare davo una bracciata, ogni tanto. Mi immersi di nuovo e quando raggiunsi il bordo era ancora lì, stretto nella sua giacca color panna, col papillon nero che sporgeva sotto il colletto rigido della camicia. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte bassa, gialliccia.

In quel tipo di albergo sono abituati a sopportare qualsiasi cosa dagli ospiti. Li guardai, gli ospiti, sdraiati all'ombra delle siepi d'eucalipto e degli ombrelloni, mentre sorseggiavo il Campari che ogni giorno, alla stessa ora, bevevo poggiato contro il marmo della piscina - più che altro perché mi piaceva il contrasto del rosso furioso del liquore coll'azzurro dell'acqua. Le donne leggevano romanzi in edizione economica con i bordi delle pagine colorati, fumavano lunghe sigarette dai filtri impastati di rossetto; gli uomini tenevano gli occhi chiusi, le bocche spalancate, la pelle grigia a un soffio dalla tomba. Dicono che i vecchi vivono ai margini della società, ma tutti i grandi alberghi, quelli davvero lussuosi, non sono pieni che di vecchiacci imbalsamati. Riacquistano la vita appena si siedono al bar o a tavola, e possono pontificare sul servizio, fare sfuriate ai camerieri per cose di nessun conto. «Poco zucchero, in questo Tom Collins», oppure «Troppo aceto in questa béarnaise, non sente?» e loro, i camerieri, sono pronti a esaudire qualsiasi richiesta: è un punto d'onore. Sono contenti così. Soddisfare una clientela arrogante è la cosa che li contraddistingue dagli altri, dai camerieri dei posti di quart'ordine. Chi proprio non sopportano è la gente che non ha una lira, come loro, ma riesce a godersela come i ricchi. Hanno un fiuto particolare per riconoscerli, anche se ti sei rimesso a nuovo, anche se porti un orologio da qualche decina di milioni, come il Royal Oak che avevo

io. Scrollai il polso. Osservai i riflessi del sole sul quadrante grigio. Me lo aveva regalato Cleda. Era un'altra donna, ormai.

Dopo la scena madre di due giorni prima, aveva completamente messo da parte il tono con cui mi aveva trattato all'inizio - neanche fosse stata mia la colpa se Giusto l'aveva abbandonata - per farsi dolce, malinconica come lo si è con l'amico fraterno con cui ricordare l'amore perduto per sempre. Così, se finallora mi era toccato sentirne di tutti i colori sul povero Giusto, ora mi toccava ascoltarne la santificazione, ed era ancora più ammorbante.

Mi parlava di lui in continuazione e voleva che anch'io gliene parlassi. Decine di volte dovetti ripeterle la storia di Giusto che mi confessava come proprio lei fosse stata la donna della sua vita. Decine di volte dovetti ripeterle, riferendole ogni particolare, qualcosa che, in realtà, non era mai successo: chiunque l'avrebbe capito. Cleda, no. Ed era una donna tutt'altro che ingenua, in grado, per un altro verso, di dirigere ormai da sola, e con successo, la grande azienda tessile di famiglia. Piangeva anche per ore dopo, era una fonte inesauribile di lacrime e ogni giorno che passava si faceva sempre più melensa, appiccicosa, tanto che in albergo, come mi accorsi dalle occhiate d'intesa che si scambiavano i camerieri vedendoci entrare in sala da pranzo, presto ci credettero amanti.

C'erano abituati. Una buona percentuale dei tavoli erano occupati da quelli che avresti detto padri e figlie, quando non nonni e nipoti e invece... Cleda, d'altronde, non se ne curava affatto e mi trattava anzi proprio come si tratta un giovane amante: mi rimpinzava amorosamente di prelibatezze, voleva che ordinassi i vini più costosi, mi riempiva di ogni genere di regali anche se il prezzo da pagare, alla fine, era troppo alto. Tenersi addosso quel pachiderma umido di pianto, in lutto perenne, divenne presto insopportabile. L'unica possibilità che avevo di liberarmene durante la giornata era di rinchiudermi nella mia stanza con la scusa che dovevo rifinire il libro.

In realtà, non facevo che restarmene sdraiato al sole in terrazzo a guardare le scie bianche che i motoscafi tracciavano sul mare, avendo scritto una volta per tutte, e con gran sollievo, la parola fine al tomo e, dunque, alla mia carriera letteraria, anche se poi continuavo a ringraziare Cleda per avermi fatto riscoprire la mia vera vocazione in modo che, quando decise di tornarsene a Como, nella sua villa sul lago e, come avevo previsto, mi propose di seguirla offrendomi un lavoro nella sua azienda - mi sarei lasciato morire di fame, piuttosto - potei ricordarle, senza offenderla, la promessa che invece mi aveva fatto di un posto nella casa editrice che deteneva i diritti d'autore di Giusto Dardo.

Fu così che venni assunto alla Cento editori.

Cleda andavo a trovarla di tanto in tanto; di tanto in tanto veniva a trovarmi lei a Milano, nel pied-à-terre che mi aveva preso in affitto in via Monti e che, come seppi alla lettura del suo testamento quando, mesi dopo, il suo povero cuore cedette sotto il peso del rimpianto per il marito ingrato - oltre che per quello della sua mole - aveva fatto in tempo a comprare e intestarmi, regalandomi così l'unica nota piacevole per quei tempi grami di soddisfazioni. La mia vita infatti, senz'altro più comoda di quando vendevo enciclopedie porta a porta, non era, per il resto, cambiata più di tanto.

Il libro su Giusto Dardo, nonostante fosse uscito insieme alla sua superpubblicizzata prima mostra postuma, ebbe, come avevo previsto, scarsa fortuna e poche e non entusiasmanti recensioni, per non dire delle vendite, e questo non aveva fatto che raffreddare i miei già tiepidi rapporti con Davide Cento, l'editore, un tizio pallido, sudaticcio, dalla pancia sformata verso il basso, e due baffetti lustri da messicano, che, abbandonato dalla sua seconda e giovane moglie - una ex attrice di teatro con uno sguardo fosco alla Theda Bara - era divenuto sempre più scontroso. Anche se non è che lo vedessi molto, confinato com'ero in una delle stanze al piano inferiore dell'elegante stabile di acciaio e cristallo dalle parti di piazzale Cadorna, insieme al gruppetto di redattori della sezione manoscritti, che aveva l'incarico di correggere almeno gli errori più grossolani e di dare una forma, per quanto possibile, dignitosa alle opere che, dopo aver fatto il giro di tutte le *vere* case editrici, gli autori pagavano fior di milioni pur di vedersi finalmente pubblicare.

Era roba infame. Memorie di guerra di vecchi pensionati - con particolare riferimento alla battaglia di El Alamein. Drammi adolescenziali sui primi e, a volte, ultimi turbamenti amorosi - quasi tutti gli innamorati non corrisposti, si suicidavano per ripicca o morivano come in *Love story* di leucemia - oltre ai veri e propri diari di malattie scritti per lo più da donne che avevano perso i figli o i mariti, se non dai morituri stessi presi, prima di compiere l'estremo passo, dal desiderio insano di lasciare un ultimo definitivo messaggio al mondo con titoli tipo: *Dolce commiato dalla sposa e dall'amata prole, A voi penserò dall'oltretomba, La mia vita minuto per minuto.* Raccolte di poesia intimistica intitolate: *Soavi struggimenti dell'anima innamorata, Momenti di ansia infinita, Riflessi riverberanti d'angoscia.* Florilegi di riflessioni mistiche: *Apocalisse dopodomani, Padre nostro dov'è che sei?.* Inchieste con farneticanti rivelazioni sull'attentato al papa, le logge massoniche, le sette sataniche, il tesoro dei nazisti, la morte di Grace Kelly e sui più macchinosi complotti su cui aleggiava l'ombra delle SS, della Cia, degli antichi egizi o dei marziani. Sterminati trattati di teosofia, alchimia, negromanzia e altrettanto strampalate, ma almeno più brevi, fiabe per bambini «seppure adatte anche a un pubblico di grandi» con al centro teneri animaletti di peluche: *Lanù orsetto perfetto, Piciu pulcin, Dromi cammello a tre gobbe.* Romanzi storici di epoca longobarda - *Bevi, o infelice Rosmunda!* - o carolingia - *Ultima e melodiosa canzone di Rolando* - o risorgimentale in chiave savoiarda - *Pensando a Benso, conte di Cavour* - antisavoiarda - *Ingiustizia è fatta! Lu veru cuntu de li briganti;* cui si aggiungevano i melodrammoni ambientati nell'alta società più cosmopolita e sofisticata - *ha lussuria delle lacrime, Preziosi gioielli a colazione* - scritti però da casalinghe della più desolata provincia; le storie di disgraziati pescatori siciliani - *O infelici pescatori di Trinacria!* - o di terribili destini nelle zolfatare, o di famiglie meridionali con sempre almeno un figlio bastardo, una santa visionaria e un incesto a carico, firmate da rampolli inetti di nobili casate o ex sindacalisti a riposo; parabole pop infine, come l'indimenticabile *Storia del perdigiorno Dagobert, magico suonatore di hamburger.*

Insomma, il lavoro non mancava. Anzi, come venni a sapere dal Puma, il grafico di cui divenni amico, era proprio da quella attività, non proprio irreprensibile e che preferiva infatti tener nascosta sotto il marchio, mai più appropriato, di

Sconcertobook, che Cento ricavava i suoi maggiori introiti e poteva permettersi, per esempio, una sede così importante pur col modesto giro d'affari delle sue pubblicazioni di qualità. Certo, al cospetto di quella immensa montagna di rifiuti c'era di che deprimersi anche se, ogni tanto, se ne leggevano delle belle - tipo: «Dopo lo scontro, il pullman s'accasciò sull'asfalto», o «Richiamai alla mente il torbido passato prossimo del giorno antecedente allo ieri del seguente», o «Dopo essersi aggrappata con la bocca alla mia guancia, urlò come una dannata: roba da sfegatati esorcisti inconsapevoli prede di asettico manierismo professionale» - e alle mie subito s'univano le risate del Puma che, col suo scatto felino, mi era addosso per partecipare anche lui al divertimento. Ma la cosa più incredibile di tutte era che, ogni tanto, proprio in mezzo a quella melma mi accadeva di trovare qualche raro gioiello. E non sto parlando di libri difficili, sperimentali, ambiziosi - c'erano anche quelli - ma di libri che avevano tutte le qualità per vendere. Anzi, mi chiedevo come potessero essere mai sfuggiti alle vere case editrici; con la roba che mandavano nelle librerie, poi.

Adesso, avrei anche potuto rubricare questa tra le tante stranezze della vita e con un'alzata di spalle mandarli in tipografia, quei libri, e da lì, come per tutto ciò che pubblicavamo, nel dimenticatoio: era questo il mio compito dopotutto, ma l'atmosfera frizzante della capitale lombarda iniziava a far sentire i suoi benefici effetti e incrociare ogni mattina, uscendo da casa, quelle frotte di operosi impiegati, frenetiche segretarie, giovani dinamici manager, donne in carriera profumate di soldi, che sgambettavano verso il lavoro, raggianti negli sprazzi di luce che filtravano dai frondosi platani nella mia seconda primavera a Milano, aveva finito per infondermi una nuova carica di ottimismo e il desiderio di rimettermi di nuovo alla prova. In più, il destino aveva stabilito che capitassi, anche se da un accesso del tutto secondario, proprio nel mondo in cui nella mia giovinezza avrei voluto affermarmi e se pure avevo abbandonato del tutto l'idea di scrivere libri, d'altra parte ne avevo letti talmente tanti da saper riconoscere quelli che valevano e poter quindi mettere ben a frutto la mia esperienza. Decisi allora di approfondire la faccenda e feci così la mia sensazionale scoperta.

Nel giro di un paio di settimane, durante le quali con la passione dell'investigatore lessi ogni genere di studi e analisi di mercato, mi spulciai intere annate di inserti culturali, riviste e classifiche delle vendite, seppi non solo quello che tutti sapevano, e cioè che di libri se ne vendevano pochi e che, per di più, quelli che si vendevano erano in gran parte di autori americani, ma *soprattutto* quale poteva esserne la causa. Nel corso della mia indagine mi ero infatti reso conto che chi pubblicava in Italia quasi mai ci arrivava mandando il suo manoscritto alle case editrici, come avviene invece regolarmente in America, dove non c'è stagione in cui non si scopra l'autore sbalorditivo di turno finora sconosciuto ma, subito dopo, in grado di scalare le classifiche, e che proprio questo poteva essere, quindi, il motivo della mancanza d'originalità della editoria italica - che agli esordienti assoluti preferiva i soliti nomi delle solite conventicole letterarie - e della sua conseguente scarsa attrattiva sul pubblico al contrario sempre affamato di novità, novità che io avrei potuto scavare a

mio piacere da un giacimento immenso e inviolato, un'inesauribile vena aurifera e praticamente a sbafo dal momento che nessuno lo faceva.

Riassunsi dunque i dati della mia ricerca in un'agile relazione e visto che Cento era l'unico editore che conoscevo, chiesi un appuntamento alla sua segretaria per metterlo al corrente della mia scoperta - semplice certo, ma proprio come lo sono quasi tutte quelle più sensazionali - non senza fargli avere un paio tra quei romanzi che ne erano stati all'origine. Cento, che era uno sveglio, ricevendomi già il giorno dopo mi ascoltò con interesse e anzi, alla fine della mia esposizione, non mancò di complimentarsi per il mio spirito d'iniziativa.

«Si vede che l'aria della nostra Milano le ha fatto bene» disse, sorridendomi per la prima volta, «certo è tutto molto preciso e convincente e i testi che mi ha mandato in lettura potrebbero funzionare, ma c'è un problema: la Cento editori non avrebbe né il danaro né la forza per sostenerli. Ammesso infatti che decidessi di stamparne e distribuire il quantitativo necessario di copie, come le lanceremmo sul mercato queste sue stupefacenti rivelazioni? Sa, io, nonostante la Sconcertobook, sono quello che si dice un editore "puro"» ghignò divertito egli stesso dal paradosso, «non posseggo cioè né giornali, né televisioni, che in genere s'occupano di questo "piccolo" particolare. Né, ovviamente, pagherei mai la pubblicità di tasca mia.»

«Ma il tam tam dei lettori...» cercai di obiettare.

«Una volta su mille. I lettori per lo più sono dei bambini sazi che bisogna invogliare a mangiare, e perché tra tante specialità decantate dovrebbero scegliere proprio i nostri prodotti senza che nessuno ne parli?, ammesso pure che si accorgano che esistono» concluse, e, di fronte al suo ineccepibile sarcasmo, non mi restò che stringermi nelle spalle e alzare i tacchi.

«Comunque non si scoraggi, Cieli, e se le viene in mente qualcosa per risolvere quel "piccolo" problema sono qua per ascoltarla» aggiunse quando ero già sulla porta.

Niente da dire: Cento aveva ragione. Non basta trovare la novità, bisogna avere la grana per lanciarla e, in mancanza della medesima, ci voleva un'idea. Già, ma quale?, non feci che chiedermi nei giorni che seguirono; nelle notti, soprattutto. Intanto passavano i mesi, due dei miei gioiellini finirono tra le fauci letali della Sconcertobook, finché finalmente non fu l'idea, se così si può dire, a trovare me. Accadde la sera che il Puma, in una delle nostre solite uscite a caccia di avventure, con cui io cercavo invano di dimenticare Filippa e lui il fallimento del suo matrimonio - scovare una coppia stabile a Milano, era un'impresa - non mi portò all'Hollywood facendomi così rincontrare Carmine Geco.

Era dalla mia partenza da Roma che ne avevo completamente perso le tracce e se quando si alzò dal divano, dove era seduto in mezzo a un gruppetto variopinto, e mi venne incontro col suo nuovo passo deciso, là per là non lo riconobbi neppure, non fu solo per la penombra che avvolgeva il locale. Il buon taglio di capelli, l'abito scuro, la camicia a collettone che, insieme al Daytona, portato lento intorno al polso, erano i must del giovane rampante dell'epoca, ne facevano un uomo assolutamente nuovo. Intendiamoci, Geco parlava col suo solito accento lucano - devo dire anzi che provai una strana gioia a riascoltare, dopo tanto tempo, la cadenza strascicata della mia terra

- ma ora sembrava addirittura ostentarlo, esagerandone apposta l'intonazione calante, e quando iniziò a raccontarmi della sua vita e di che piega avesse preso dal nostro distacco, ne compresi anche il motivo, visto che era proprio grazie a quell'accento, che aveva lavorato e modulato in un'estrosa e per quanto possibile - dato il materiale di partenza - sofisticata rivisitazione, che era riuscito a realizzare il suo sogno ed entrare nel mondo dello spettacolo, trasformandosi dall'impresentabile *combagno* Geco di radio Ondarossa in uno dei più quotati dj di Smilesquattro, la radio emergente del momento, come indicava la grande popolarità di cui, mi accorsi, godeva dai continui saluti della gente. Saluti, devo dire, non sempre garbati e che a volte anzi potevano suonare come vere e proprie offese, tanto che a questi ultimi imputai il silenzio, supposi d'imbarazzo, che a un certo punto cadde tra di noi, e per romperlo, visto che comunque tra gli epiteti che gli rivolgevano il più comune era "dottor Geco", ingenuamente gli dissi: «Insomma, vedo che alla fine sei riuscito anche a laurearti.»

Lui scoppiò a ridere: «Macché, queell è sool il mio noom d'aart.»

«Ah, e tuo padre, tua madre come l'hanno presa?»

«A papà per fortuun gli è venuut un coolp ed è rimaast su na seedia a roteell sennò era neer verameeent. E mia maadr, in qualche mmood, adeess lavoor co' mee a la raadie.»

«Come come?»

E lui ridendo me lo raccontò, come.

Tutto era iniziato il giorno in cui il padre sintonizzandosi sulle appropriate frequenze aveva verificato la notizia che un vicino di casa era corso a spifferargli e cioè che Geco, invece di fare il medico in un ospedale di Milano, se ne stava a sparare cazzate da una radio, alla rivelazione beccandosi il colpo apoplettico che aveva spinto la madre a telefonare inviperita al figlio ancora in diretta col risultato che dalla regia, confondendola per una delle tante ascoltatrici in vena di scherzare, l'avevano mandata in onda realizzando così un gran picco d'ascolti.

Non fu tanto quello che la madre gli disse ma *come* glielo disse: parole come *puoorc assassiiiin moostr farabbuutt disgraziaaat*, pronunciate con quella particolare voce grufolosa, ansimata, rantolante, ripetute come in un horror vernacolare, si trasformarono subito in un tormentone - si era all'inizio dell'estate, la stagione più adatta a questi fenomeni - e la "madre lucana", scambiata ovviamente per l'ennesima invenzione di Geco, divenne un autentico cult - con una parola che allora iniziava a prendere piede - tanto che adesso era lo stesso Geco a chiamare l'inconsapevole genitrice per farsi ricoprire dei colorati vituperi che poi erano gli stessi che la gente passando continuava a rivolgergli - eccone il motivo - e che lui aveva campionato su una base hip hop per farne un disco di prossima pubblicazione che tutto lasciava sperare sarebbe stato un trionfo.

Ma appena sghignazzando finì di raccontarmela, questa storia, di nuovo un silenzio pesante cadde tra di noi e allora ne fui certo: qualcosa tormentava l'animo del giovane uomo di successo che mi stava davanti, lo stesso che con i suoi surreali monologhi lucani faceva, come avevo appena saputo, scompisciare dalle risate una gran massa di ascoltatori.

A questo punto fu lui a cercare di romperlo, quel silenzio, chiedendomi a sua volta notizie sulle cose che erano accadute nella mia vita ma mentre parlavo, nonostante gli sforzi che faceva per dimostrarmi il contrario, lo sentivo distratto, lontano, questo almeno fin quando non pronunciai le due magiche paroline *casa editrice* e il suo sguardo si riaccese in un lampo improvviso.

«Ma ceert, ma coom non ciag' pensaat priim» esclamò entusiasta, «è proopr il buoon dio che t' maand, tu sei l'uoom della provvidenz Guiid, inzoom mi capiit a piccioon, tu mi dev risoolver nu probleem coomplicaat che soon tre nott che non ci doorm...» e mentre mi confidava il suo problema complicato mi resi conto che avevo trovato finalmente il modo per risolvere anche il mio.

Dunque era successo che uno dei maggiori sponsor della radio, Gerolamo Costa, industriale della penna con sede a L'Aquila - e, nonostante l'articolo prodotto, semianalfabeta - s'era in ogni modo fatta venire quest'idea di un concorso per scrittori esordienti, convertendo, alla fine di una notte insonne, il tradizionale claim dell'azienda «Scrivi con Penne d'Aquila e volerai sulla cima» in «Scrivi la tua storia con Penne d'Aquila e volerai sulla cima». Consapevole dei suoi limiti intellettuali, aveva poi rifilato la realizzazione del progetto al proprietario di radio Smilesquattro «che è ancoor più ignoraant d' mee, figuraat che dev esseer», mi aveva confidato il mio afflitto amico, al quale, è chiaro, era stata infine «passaat la *patana*», la patata bollente.

«Ti reend coont Guiid, tu lo saai che io li oodio i libbr, che per noon vedeermeel più daavant, puur se m' maancav nu sool esaam ho rinunziaat alla laaurea e condanaat mio paadr soopr na seedia a roteell, e m'è venuta been se no queell m' condannaav a me là soopr, mò doovrei metterm a leggeer di nuoov... noo, piuttost mi liceenzio ma doove lo trovo n'altr poost com radio Smilesquattro, poi propr adeess che sto langiaand il singol *Madre lucana:* me lo send che sfondo me lo send, meno male che t'ho incontraat. Sei seempr staat colla cap nei liibr e da queel che mi dic' tuttoor ci staai. Alloor te li mand a te sti romaanz? eh Guiid, gliela dai una maan al tuo vecch' combagn d' staanz che poi lui t' preseenta qualche bellu piccioone, eh Guiidoo?... Diciaam pure *due* maan» aggiunse col suo più grato sorriso quando gli accennai un sì: in realtà, avrei urlato di gioia.

Chiesi allora un ulteriore appuntamento a Cento per metterlo al corrente della mia nuova, e questa volta inattaccabile, idea. E Cento fiutò subito l'affare. Raccolse informazioni sulla radio e il suo volume di ascolti e dopo aver preso accordi per l'eventuale pubblicazione del romanzo vincitore, mi diede carta bianca dal momento che per lanciare il nostro prodotto potevamo ora disporre, a costo zero, di radio Smilesquattro, uno dei più grossi veicoli pubblicitari del momento.

Adesso si trattava solo di vedere *quale* prodotto lanciare.

Lessi i pochi manoscritti che Geco mi passava senza trovarvi nulla di interessante; del resto, il pubblico di Smilesquattro non era un pubblico che scrive, come ben si capiva ascoltandone le voci. Era fatto esclusivamente di giovani uomini e donne della nuova generazione lontana dalle ubbie, i dubbi e le inquietudini che avevano contraddistinto la mia e calata attivamente nel caotico ribollire della vita moderna. Telefonavano in trasmissione dalle loro veloci vetture in giro per lavoro o nella pausa

mensa o per concedersi comunque un piccolo relax durante le loro alacri e produttive giornate. Informati, vivaci e goliardici, consumatori golosi di ogni genere di nuovo gadget elettronico, ne avevano eletto uno in particolare a nuovo feticcio, attirandosi contro, come capita all'arrivo di qualsiasi novità, le tirate di rito da parte degli stessi che, qualche anno dopo appena, finiscono per capitolare all'evidente comodità del mezzo - nella fattispecie, il telefonino. E io avevo tra le mani proprio quello che faceva al caso loro. Così, con una piccola infrazione del regolamento, invece che scegliere tra i romanzi arrivati per il concorso, ne estrassi uno dalla mia riserva personale e, dopo averne fatta dichiarare la vittoria da Geco, mandai in stampa Lo *spacciatore di telefonini* di Mauro Dente - quella serpe.

Fu un grande, clamoroso successo. *Lo spacciatore di telefonini* schizzò in vetta alle classifiche, Dente - il maledetto - diventò il giovane scrittore che tutte le televisioni volevano, la mia casa editrice acquistò fama e prestigio e la moglie di Cento - la simil Theda Bara - tornò da lui presto divenendo la mia amante.

Ne ebbi tante da quel momento, avendomi ridato il successo quella sicurezza e disinvoltura necessarie a conquistarsi il cuore delle donne, anche se poi, come presto mi risultò tristemente chiaro, in ognuna era Filippa che cercavo sempre dicendomi: "Ecco ci sono", sempre invece rimanendo deluso. E stavo ancora continuando a cercarla il giorno in cui, come mai avrei sperato che riaccadesse, tornai davanti alle telecamere del TGI e, questa volta, non per parlare di un altro ma di me stesso, rispondendo baldanzoso al giornalista che mi chiedeva: «Ma quand'è che si è accorto d'essere diventato il primo?» - in realtà, pensando: "Chissà che non mi vede, non mi telefona..." - tre o quattro anni dopo quell'iniziale affermazione che non fu niente rispetto alle cose che riuscii a fare in seguito.

Sì, fui fortunato ma bisogna anche dire che me ne inventai d'ogni colore: era il solo modo che avevo per lanciare i miei autori dal momento che quella del concorso radiofonico non era una strada ripercorribile nell'immediato - in realtà, come capii organizzandone un altro dopo un anno, non era più percorribile affatto: ci vuole sempre un'idea nuova, questa è la dura legge del marketing e così, a distanza di appena qualche mese dal lancio dello *Spacciatore*, eccomi di nuovo a chiedermi quale potesse essere questa nuova idea mentre, infastidito dalla calca, cercavo di prendere il caffè che, come ogni mattina, mi concedevo al bar sotto l'ufficio più che altro per sgranchirmi le gambe.

Da un po' avevo notato un inspiegabile afflusso di pubblico femminile e quel giorno, aspettando in coda il mio turno, mi capitò di ascoltarne i commenti, tanto eccitati da riuscire a insinuarsi perfino attraverso la spessa coltre delle mie preoccupazioni editoriali.

«Guardalo, non è uguale identico a Teo Lisio?», «Ah, come me lo farei», «E io no?», ridevano tutte, ma più di cuore risi io quando, dopo essermi trovato di fronte il nuovo barista che era l'oggetto di quelle attenzioni e avendo per la prima volta notato come davvero fosse la fotocopia di Teo Lisio, il giovane attore italoamericano che ogni donna, e non solo, avrebbe voluto nel suo letto, ebbi, se posso dirlo, il mio grande colpo di genio.

L’unica difficoltà fu convincere il camerierino che non ero uno dei tanti gay che lo avvicinavano, ma alla fine c’intendemmo e così, tre mesi dopo, la foto di lui e della mia nuova scoperta, Saro Pesce, che uscivano da un noto ristorante milanese campeggiava su tutti i rotocalchi italiani ben soddisfatti di annunciare che l’idolo del momento, il famoso attore italoamericano Teo Lisio appunto, era arrivato in Italia per incontrare personalmente Saro Pesce, lo sconosciuto giovane autore di *Sperso in un mare tempestoso t’ho sognata*, romanzo di cui s’era innamorato, assicurandosene i diritti cinematografici alla folle cifra di cinquecentomila dollari per farne uno dei suoi grandi successi hollywoodiani.

Le vendite del libro - un’appassionata storia d’amore che aveva per protagonista un architetto di belle speranze il quale avendo scoperto la moglie che lo tradisce col capo del suo studio di progettazione, dopo essersi lasciato andare alla deriva alcolica, opta per una meno distruttiva deriva oceanica trasformandosi in un avventuroso skipper per poi innamorarsi, nel porto dei Caraibi dove ormeggia la sua bagnarola ecologica vicino a un super-panfilo miliardario, dell’attrice delusa ora moglie-schiava del tycoon arrogante proprietario del panfilo, convincendola, dopo qualche titubanza, a scappare con lui nonostante le minacce del marito - le vendite di questo romanzo, dicevo, superarono qualsiasi concepibile aspettativa. In più, Saro Pesce, alto e biondo nonostante fosse palermitano - normanno di sangue, evidentemente - in uno dei party che prese a frequentare sull’onda del successo, incontrò Sonia Corinzio, l’unica attrice italiana di fama internazionale, che gli aveva fatto da riconoscibilissimo modello per Tilda De Vita, la bruna e carnale eroina del libro la quale, esaudendo così il sogno di ogni manoscrittaro, s’innamorò tanto pazzamente di lui che *Sperso in un mare tempestoso* divenne presto il famoso film vincitore di tre Oscar e campione d’incassi nel mondo.

Ma quello non fu che il primo, anche se devo dire il più riuscito, dei trucchi - ben un milione di copie! - che misi in atto per imporre i miei romanzieri. Mi ero abituato a considerare la società un terreno di caccia e i lettori come prede da braccare con qualsiasi mezzo e ne escogitavo di continuo. Avevo notato, per esempio, come in certi giorni di magra mediatica compaiano sui quotidiani notizie che altrimenti non vi apparirebbero - soprattutto se riguardano il mondo negletto dei libri. Così iniziai a passare una specie di stipendio a un giornalista dell’Ansa che aspettava la giornata adatta, quella in cui proprio non era successo niente, e metteva in circolo uno dei miei fantasiosi comunicati tipo:

Ritorna dopo venticinque anni, dà alle stampe il suo primo libro per poi misteriosamente riscomparire. L’incredibile vicenda ha per protagonista Chiara Mori di cui, dopo la pubblicazione del romanzo *Come la neve*, per la Cento editori, che ad appena una settimana dall’uscita in libreria ha già venduto ventimila copie, si sono perse nuovamente le tracce.

Panzana che mi servì a dirottare l’attenzione del pubblico su un romanzo delicato, pieno di grazia, che raccontava con comicità lieve una storia tragica, ovvero il ritorno a casa, appunto dopo venticinque anni, di una donna scomparsa da ragazzina e che

oltre al difetto di somigliare al *Fu Mattia Pascal* - che titolo orribile - aveva un altro grosso difetto: l'autrice. Era talmente orrenda senza per questo essere, come capita, almeno interessante da risultare impresentabile; meglio, dunque, farla sparire e vivere nel mistero come il deus ex machina suscitato in quest'altro mio comunicato:

Editoria e business. Anche in Italia anticipi da capogiro. Pagato dall'editore Cento un ingaggio, si vocifera, di ben un miliardo a Silvio Rota. Fino a ieri un perfetto sconosciuto, oggi in grado di strappare, per la pubblicazione del suo primo romanzo, *Al servizio del sultano del Brunei,* scritto nei tempi morti del lavoro di portiere di notte, una somma spropositata anche per l'autore più affermato. Il famoso editor Guido Cieli non si sbilancia sulla reale entità dell'anticipo né sulla misteriosa identità dell'autore americano, da anni ritiratosi dalle scene, che gli ha segnalato il romanzo dopo aver conosciuto Rota nel grand hotel in cui lavora, limitandosi a dichiarare che si tratta di uno scrittore di culto [tutto era ormai diventato di "culto"] che avrebbe fatto inoltre avere l'opera al suo editore di New York, il quale ne ha già predisposto la pubblicazione pronosticandone il successo mondiale.

Comunicati che venivano poi ripresi, senza ovviamente verificarne la fonte, e ampliati in articoli che non facevano che accrescere il successo e le vendite dei miei autori finché, a forza di lanciare casi, un vero e proprio caso, come ho detto, non lo divenni io e i giornali iniziarono a uscire con titoli tipo: *Parla Guido Cieli, il principe dell'editoria italiana, Ancora una strepitosa scoperta del grande Guido Cieli,* mentre sulla mia scrivania piovevano a grappoli le proposte dei grandi editori. Ad accettarle sarei comunque rimasto uno stipendiato, sebbene di lusso data la loro consistenza, cosicché risposi di no anche all'aumento, ugualmente importante, che Cento stesso mi aveva offerto e, anzi, rinunciando del tutto al mensile fisso, pretesi, per rimanere con lui, una percentuale diretta sulle vendite dei libri; scelta di cui avrei anche potuto pentirmi - e me ne pentii, ah se me ne pentii - ma allora il futuro mi sembrava di nuovo così carico di promesse che nemmeno ci pensai.

Insomma, dopo anni di cupa depressione, anni in cui avevo visto uno dopo l'altro svanire i miei sogni, fino a ridurmi al fantasma di me stesso, ecco che ero miracolosamente tornato a essere il primo e non sul modesto fondale di una piccola città di provincia ma proprio realizzando appieno i miei più grandi e indicibili sogni. Vezzeggiato dalla stampa, inseguito dalle televisioni, non passava settimana senza che non mi fosse richiesto un parere non solo su questo o quell'autore ma, come accade ai personaggi noti, sugli argomenti più vari che spaziavano dal nuovo modello della Ferrari al terzo segreto di Fatima - io, in realtà, sembravo conoscere un ben altro segreto: trasformare in oro tutto quello che toccavo, e di quell'oro me ne rimaneva un bel po' nelle tasche; anche se è vero, non ci restava per molto.

Avere quella grande disponibilità di danaro per la prima volta nella mia vita era un'esperienza inebriante. Entravo nei negozi per comprarmi qualsiasi cosa desiderassi o che spesso non desideravo affatto. Spesi un patrimonio in quel periodo: lo stesso in cui lanciai, con grande successo, Gabriele Lerici, il finto ma altrettanto malaticcio pronipote di Guido Gozzano - specialista in spettacolosi, toccanti mancamenti a scena aperta - Irene Costa, fuggita rocambolescamente da un carcere giamaicano dopo aver

spedito dieci quintali d’erba in Italia nei sacchi di una nota marca di caffè - dando vita alla leggenda metropolitana che avrebbe poi decretato il declino del marchio - e Guglielmo Alemanno Dorsi, l’unico al mondo ad aver avuto accesso, per il suo romanzo iniziatico, ai testi segreti del Dalai Lama - talmente unico che nessun altro poteva smentirlo, il Dalai Lama avendo altri cazzi per la testa - anche se presto mi accorsi che non c’era più bisogno di queste astuzie: bastava il mio sigillo di qualità perché i libri andassero con le loro gambe.

Fu in quel periodo che lasciai il mio pied-à-terre in via Monti per la nuova bella casa lastricata di marmi in via Ariosto, che pagai con i miei proventi su quei successi e presi a stipare di ogni oggetto d’arte; come una vera e propria opera d’arte consideravo l’Aston Martin del ‘69, dai sedili in cuoio d’antilope, che mi concessi senza pensarci su due volte; per non parlare dei soldi che spendevo in abiti, vini, tappeti - collezionavo solo Herat e Serapi.

Certo, quella mia popolarità presentava pure qualche lato negativo. Molti, per esempio, cominciarono a criticarmi per il mio stile di vita poco consono a un editore: in effetti, non era nemmeno paragonabile a quello, mettiamo, dei Rizzoli, i Mondadori, di Feltrinelli perfino con le sue fuoriserie e barche e ville disperse per il mondo; ero solo agli inizi, del resto. Ma il vero grande problema era un altro: soprattutto da quando avevo spavaldamente dichiarato alla tivù che non c’era manoscritto che mi passasse tra le mani senza che lo leggessi di persona, ero praticamente assediato dagli aspiranti scrittori - prima di quella mia incauta sortita televisiva non essendone ancora al corrente: la maggior parte di loro neppure sfoglia un giornale.

Me li trovavo dovunque. Per sfuggire ai loro agguati, ogni mattina prima di uscire da casa, o entrando in ufficio, mi guardavo attorno come un ricercato; a volte, arrivavo addirittura a camuffarmi: portavo in tasca degli occhiali neri e un cappellaccio, per l’occorrenza. E non c’era un ristorante, un locale notturno, una festa dove, sul più bello, non me ne sbucasse davanti uno col suo bel scartafaccio e la cosa più incredibile è che spesso non si trattava del solito sognatore di turno animato dal desiderio di diventare famoso, ma di chi famoso lo era già: chessò attori, cantanti, giornalisti, presentatrici, modelle addirittura. Tutti avevano un libro nel cassetto o stavano pensando di scriverne uno - e questo nonostante di libri ne leggessero a loro volta pochi o per niente, e il loro pubblico fosse immensamente più vasto di quello che qualsiasi scrittore, anche quello più affermato, potrebbe mai sognarsi di avere. Parlandoci, ne avevo scoperto il motivo: la fame di immortalità - la stessa che aveva infervorato i miei ingenui sogni di adolescente. Lo so, fa ridere ma è così.

Se uno ci pensa, esistono poche invenzioni più longeve dei libri. Per esempio, quanti sono i film o i dischi che restano già dopo cent’anni? Senza contare poi che, essendo cambiato il modo di riprodurli, è quasi come non ci fossero. Invece, tu entri in una qualsiasi biblioteca e, così come li trovi, ne sfogli i volumi stampati da tre-quattro-cinquecent’anni addirittura. In sostanza tra un secolo, nessuno ricorderà chi oggi va in televisione tutti i giorni; chi ha scritto un libro invece *sarà* un libro, ed è per questo, anche senza esserne consapevoli fino in fondo, che tutti vogliono scriverlo, un libro.

È chiaro che quel tipo particolare di aspiranti scrittori - gli aspiranti scrittori vip - non potevo certo scrollarmeli di dosso come facevo con gli altri con un semplice rifiuto: ci tenevo troppo a comparire nelle loro trasmissioni per presentare le mie scoperte del momento, così mi ero inventato una tecnica di difesa più morbida. Quando, dopo avermene tanto parlato, finalmente trovavano il tempo e la voglia di buttar giù qualche raccontino risicato, io, con la voce più suadente che mi riusciva, gli dicevo: «Belli, *veramente* belli, si vede che c'è del talento, solo chi li legge oggi i racconti in Italia? Diciamo che comunque ti sono serviti a farti le ossa: adesso però *devi* misurarti col romanzo», cosa che quasi mai nessuno degli aspiranti scrittori vip faceva. Ci vuole infatti un tipo particolare di idiota per scrivere romanzi: uno che sacrifichi la propria esistenza passando intere giornate chiuso in una stanzetta come un mistico medievale, trascurando l'affetto dei propri cari, mettendo in gioco matrimoni, amicizie, salute e carriera, dannandosi la vita, insomma; uno che si concentri totalmente su qualcosa il cui fallimento economico è assicurato, per guadagnarci al massimo qualche articolo sui giornali, se tutto va bene, nella maggioranza dei casi lo sguardo di compatimento del genere umano e che, soprattutto, sia così insensatamente pazzo da pensare che le fantasie con cui imbratta centinaia di pagine, di solito nascosto nella più remota provincia, e senza nessun santo in paradiso, possano mai interessare qualcuno - e la cosa più pazzesca di tutte è che, a volte, proprio questo accade. E quando, appunto, questo accadeva, telefonare al fortunato di turno era la cosa che più mi divertiva del mio lavoro.

C'era un gusto particolare nel sentire quelle voci flebili, disperate, a un soffio dal suicidio, o da geni incompresi, arrabbiati contro il mondo, pronte a cambiar di tono in qualche istante, appena i proprietari capivano *chi* stava parlandogli, e *cosa* stava dicendogli. Era come vederli di colpo scagliati in aria, su nuvole lontane di beatitudine, appena prima di sentirne, da simili altezze, le urla di gioia o i silenzi per la troppa emozione o i tragici tonfi - venir giù da quelle quote poteva esser infatti pericoloso come nel caso di Gabriele Lerici che, svenendomi al telefono, aveva dovuto essere inoltre ricoverato per trauma cranico.

Avendo ben chiaro che stavo regalandogli uno dei momenti più belli della loro vita - per molti l'*unico* della loro vita - ne approfittavo per comprarmeli con quattro lire; d'altra parte, chiunque tra loro si sarebbe indebitato fino al collo per pagare piuttosto me per l'occasione e il prestigio che gli offrivo. Per il resto non badavo a spese: ed eccoli qui, al Principe di Savoia, approdati dalle loro piccole città di provincia direttamente nel più sfarzoso, sfavillante albergo della grande Milano - i soldi del conto glieli avrei detratti dai primi incassi ma questo lo ignoravano e anche a saperlo ne sarebbero stati felici lo stesso: chi non lo sarebbe stato mentre, come il mio motto diceva, Guido Cieli li guidava - proprio loro dei perfetti, assoluti, totali sconosciuti - nei cieli della gloria.

Me li trovavo davanti azzimati nei loro abitucci - avevano passato intere nottate a pensarci: ma non sarà troppo elegante?, no no, ci vuole qualcosa più da intellettuale, di più trasandato, meno da provinciale, più in linea con quello che ho scritto, col mio personaggio sofferto, col personaggio sofferto del mio romanzo, e il profumo che dici lo metto?, e questi capelli?, chiedevano agli amici increduli - "Ma se a stento pigliava

la sufficienza in italiano” - quando non alla madre orgogliosa - “Me lo sentivo dal giorno che è nato” - o al padre, un po’ meno orgoglioso - “Sta a vedere che il pirla qua, mi diventa un Manzoni” - o alle fidanzate, in genere raggianti - “Gliel’avevo detto ai miei che quando l’hanno bocciato alla maturità non l’avevano capito che era un genio” - o ai fidanzati, in genere sospettosi - «Ma mettiti quello che ti pare!»: “Questa per farselo pubblicare, ‘sto libro del cazzo, farebbe qualsiasi cosa e sottolineo *qualsiasi*.”

A me bastava dargli solo un’occhiata, rivolgergli qualche domanda - dove vivevano, gli studi, il lavoro - per leggere, proprio come da un libro aperto, i loro pensieri.

Bassa, rossa, sciamannata, infermiera cinefila siciliana residente a Vercelli: “Chi doveva dirglielo a nonn’Alda che, proprio lei, un’ignorante di merciaia, sarebbe diventata la protagonista di un romanzo. Peccato è morta. *Meno male* dovrei dire, che con tutto quello che ho raccontato combinava nel deposito con i fornitori, mi avrebbe sbranata viva, quella vipera. Adesso bisogna vedere solo come la prendono i figli e che diranno in paese, anche se quelli nemmeno s’accorgeranno che è uscito, il mio libro. Certo, se avessi successo... ma allora, uh uh, tocca proprio prepararsi al peggio, perché è chiaro che lo avrò. Dove la trovi un’altra storia come la mia? Chissà che non ci fanno pure un film. Be’, guarda, forse per la protagonista no, ci vuole un’attrice d’esperienza, ma la parte di Giacinta potrebbero pure darmela, senza contare che se scritturassero quel bono di Teo Lisio, potrei dargliela io a lui: dopotutto, non sono da buttare. “

Ventitreenne, fumatore accanito, impiegato in una grande azienda modenese, peso stimabile intorno al quintale e trenta: “Adesso, finalmente, lo capirete chi sono. Le volte che mi scartavate al pallone, o al massimo, se proprio non c’era più un cane, finivo in porta; e le umiliazioni con le ragazze, e le battutacce in ufficio poi... anche se forse, se non ci fossero state, non sarei mai diventato uno scrittore e senza uno straccio di raccomandazione, eh. Dio mio, non ci posso ancora credere, *sono uno scrittore, un grosso scrittore, il più grosso d’Italia”* - su questo non potevano esserci dubbi.

Studente fuoricorso in giurisprudenza, figlio di un principe del foro parmense. Bello, elegante, rancoroso: “Se le cose mi vanno bene e finisco allo Strega chi mi ferma... tiro su un sacco di soldi e ti faccio vedere io se uno per vivere deve per forza laurearsi e fare l’avvocato. Aspetta di vedermi sul mio ferrarino e me lo dirai, papà... già, ma nessuno scrittore se lo compra il Ferrari. Forse non sarà adatto, in effetti non è proprio una roba da intellettuali. Oh, chi se ne frega: vuol dire che farò notizia. “

Laureato al Dams e senza lavoro a Crotone: “Ti rendi conto, sarai il primo scrittore di Crotone dai tempi di Pitagora che poi, a esser precisi, non è che era proprio di Crotone Crotone... ovvero, ci sarebbe anche Carmelo Drappo, ma capirai quello ha pubblicato con Riddru e Raddre, mica con un editore vero come questo, e poi *cosa* ha pubblicato: *Li canti dell’ emigranti*, ti rendi conto?, no, sono proprio di un’altra categoria io, produco roba moderna, anzi postmoderna, anzi proprio senza etichetta in quanto del tutto *inusual* come direbbero in America, che quello è il mio posto. Cazzo, me lo sento che sfondo sul mercato internazionale. Ecco, *New Yorker*, *Granta*, quelle

sono le riviste per me, devo dirglielo al Cieli qui se ha qualche contatto, intanto il Premio Crotone culla di cultura nel mondo quest'anno sicuro me lo pappo io, e quando vado da quella strafica di Lucilla Gailli, a *Vediamoci stasera*, Loredana lo capirà l'errore che ha fatto a sposarsi il ragionier Merlotta dell'Elite arredi per bagno, beccati quel cesso beccati, invece del celebre scrittore con tanto di strada intitolata dopo morto, da qui a cent'anni, oh!"

Erano pensieri di rivalsa, di illusioni infrante, di aspirazioni deluse che ora, grazie al sottoscritto, avrebbero finalmente avuto un loro meraviglioso modo d'essere esauditi. Sapevo bene io come pigliarli, quei sognatori.

Appena sbarcati in città, gli mettevo davanti il contratto e poi - prima che potessero rendersi conto di cosa avevano siglato - via col giro delle chiese. Me li portavo dietro per redazioni, a conoscere le firme che finallora avevano visto solo sui giornali - spesso *neanche* sui giornali dal momento che erano, per lo più, degli ignoranti o, almeno, dei candidi fuori dal mondo - e poi a cena nei ristoranti migliori e poi nei locali alla moda, loro conciati come romantici poeti russi - qualcuno con tanto di colbacco alla fratelli Capone - ofelie ridondanti di sete, rustici blouson noir con al collo foulard a fiori, dark lady dal trucco limaccioso, principesse delle nevi formato comò, dozzinali Fitzgerald con cravatta, pochette e perfino le calze abbinate - questo il risultato di intere notti in bianco - li presentavo ai miei amici - e tra di loro non mancava mai qualche volto noto del cinema o della tivù, che, a differenza dei giornalisti, i miei esordienti assoluti subito riconoscevano stringendogli la mano emozionati - i Fitzgerald accennando un goffo inchino - mentre io scandivo il loro nome facendolo seguire, sempre e invariabilmente, da «il più grande scrittore vivente» o, va da sé, «la più grande scrittrice vivente», e ogni volta li vedevo sciogliersi di commozione, orgoglio, incredulità: ma si stava parlando proprio di loro?, gli stessi a cui l'esistenza aveva finora dispensato solo avversità e indifferenza se non disprezzo? Perché si sarebbero dovuti mettere a scrivere altrimenti, se non aspettandosi dalla scrittura *più vita;* la stessa cosa che, del resto, s'aspettano i lettori. E allora si adagiavano sui morbidi divani stringendo, anche se astemi, bicchieri ricolmi di whisky o di ogni altra inebriante bevanda, ubriacati inoltre dalla fortuna, e dalla bellezza e il lusso e l'eleganza che, dopo aver tanto sognato - anche se non l'avrebbero mai ammesso - finalmente, grazie al sottoscritto, vedevano da vicino; e di questo, di averli fatti sentire, appena al loro esordio, più importanti del più importante degli scrittori, anche i pochi che mi avevano preferito altri editori, o che non ce l'avevano fatta - ce n'erano pure tra i miei pupilli: se ne erano tornati nelle loro tetre province nel più spaventoso degli abbandoni, quello che arriva dopo aver calcato le scene del mondo - o quelli che, al primo accenno di successo, si erano subito disfatti dell'innocenza, alcuni non avendola mai posseduta, trasformandosi in uomini di potere alla continua ricerca di cariche, consenso e danaro, e senza far caso ai mezzi per ottenerli - in questo gli scrittori, nonostante la "nobiltà" del loro mandato, sono esattamente come gli altri, spesso peggio degli altri - tutti, dicevo, mi erano, comunque, rimasti grati per avergli fatto io sentire per la prima volta la carezza dolce della gloria. Tutti tranne uno: Mauro Dente.

Dio quanto lo odiavo; e quanto doveva odiarmi anche lui se, pur di negare che fosse una mia creatura, era arrivato addirittura ad attribuire la sua scoperta a quello sprovveduto di dr Geco, non limitandosi poi ad andarsene con un altro editore appena al secondo libro, ma brigando ancora più perfidamente per farmi togliere anche i diritti del primo, riuscendoci, e senza mai perdere occasione di sparlare a destra e manca del sottoscritto. Ma la cosa che più mi rodeva era che, la serpe, era, tra le mie scoperte, quello che continuava ad avere il maggior successo.

Non che fosse questo grande scrittore - anche se per una soubrette televisiva, qual era diventato, scriveva benino - ma aveva subito capito i meccanismi dei media e sapeva usarli alla perfezione. Pur di occupare la scena era disposto a tutto, tipo la volta che se l'era presa con un poeta miserabile nonché morente, per il quale gli amici avevano chiesto la Bacchelli, accusandolo di non aver faticato un solo giorno nella vita - come se questa poi fosse una colpa - e di voler, oltretutto, speculare sulla sua malattia - detto da lui che, della storia della sua infanzia infelice, aveva inzeppato interi tomi - salvo, dopo la sparata, a farsi magnanimo promotore di una questua - così rimanendo, incidentalmente, sui giornali per un'altra settimana - i cui proventi il derelitto poeta neppure annusò essendo nel frattempo sprezzantemente schiattato e senza degnarlo di una parola.

Dovunque ci fosse da apparire comunque lui appariva: questa era la sua vera forza. Trapassava un giovane cantante ed eccolo pronto a comporre il suo agghiacciante necrologio:

Poi anche la corda terminale della chitarra si è infranta e adesso non resta che un simbolico buco al centro dello strumento musicale che meglio di qualsiasi altro lo rappresentò e noi continueremo ad averlo in mente sempre giovane, traboccante di futuro e con tante immagini di se stesso che gli danzavano davanti agli occhi come simpatici clown [*sic*]

facendo seguire alla firma Mauro Dente (il caino), la specifica «scrittore, autore di *Ansiti nella notte* e *Grande contesa al cielo*». Perché non mettere anche casa editrice, numero di pagine e prezzo di copertina?

Così eccolo di nuovo a un rave - alla sua età - ma appartato in un angolo, intento, pensa un po', a scrivere su un block notes giacché come ben spiegava: «Uno scrittore non finisce di lavorare quando spegne il computer. Il tempo libero è appannaggio [dio mio: *appannaggio]* di quelli che hanno un vuoto interiore da riempire, mentre un narratore ha sempre qualcosa a cui pensare.» Sì, a come rispuntar fuori il giorno dopo in tivù, dove proprio recentemente era tornato ad attaccarmi dandomi del pirata, e fin qui potevo pure passargliela: in quanto spregiudicato e agguerrito talent scout, un po' pirata mi sentivo; ma dopo aveva aggiunto: «E poi è *talmente* avido, e non solo con i suoi autori... pur di vendere farebbe passare per una sua scoperta qualsiasi cosa, anche un'opera già pubblicata da altri: oltretutto ignorante com'è, è probabile che trovandosela davanti nemmeno se ne accorgerebbe e non è detto, anzi, che prima o poi non decida di farglielo io, uno scherzetto.»

Adesso, come si poteva accusarmi di avidità? Sì, non scucivo una lira di anticipo ma questo è, secondo me, uno dei capisaldi per una sana editoria. Gli autori guadagnano sulle copie vendute, se non vendono: nisba, e io i diritti, detraendone una provvigione forse un tantino alta, ma sfido chiunque a dire non meritata, li avevo sempre pagati. Che fossi ignorante poi... citavo Meister Eckhart quando quello sciacallo non era ancora nato e mi sarei fatto tagliare le mani piuttosto che scrivere di «simpatici clown che ti danzano davanti agli occhi» (*bleah*). In ogni caso, ora avevo una preoccupazione in più perché, onestamente, se quel verme di Dente avesse imbucato tra i miei manoscritti, metti uno delle centinaia di romanzi di Simenon, magari con qualche ritocco, be', non so se lo avrei riconosciuto - quanti ci riuscirebbero? - e, del resto, le biblioteche sono piene di buoni libri dimenticati, spesso scritti da autori altrettanto famosi. Ciò detto, proprio non mi riusciva di capire il motivo del suo odio. Forse, come la gran parte di quelli che si gustano il successo, voleva cancellare il suo passato - per lui, i tempi in cui era solo un miserabile scribacchino che, pur di veder stampato il suo primo libro, s'era ridotto a pagarselo di tasca propria per la Sconcertobook - ed io ero invece lì a ricordarglielo. Anche se probabilmente sto già nobilitandolo; è più facile infatti che Dente fosse solo una semplice merda - uno di quelli che nascono merde e merde muoiono, a prescindere da quello che la vita gli dispensa.

Ma alle feste che frequentavo, oltre ai manoscritti degli aspiranti scrittori, mi veniva offerto anche altro. Ero ricco, famoso, con un mio portamento e le donne facevano a gara per avermi - cercavo di deluderne il minor numero possibile. Mi ero abituato a considerarle come semplici, anche se adorabili, presenze cui dedicarsi per qualche tempo, studiando di ogni esemplare i tic, i comportamenti, le stranezze, apprezzarne l'intelligenza e la sensualità, quando c'erano, per poi passare a un altro esemplare. A ogni Natale poi, era delizioso concedersi una nuova amante, catturarne il riflesso nelle palle del maestoso albero che facevo allestire nella mia casa, mentre adagiate su uno dei miei magnifici Serapi, con addosso solo i gioielli che gli regalavo, raggianti inoltre di passione, rispondevano ai loro uomini che le cercavano nervosamente sui cellulari. Ma la verità vera è che più il tempo passava più mi rendevo conto di come fosse per me impossibile rimpiazzare Filippa.

Nessuno lo avrebbe detto conoscendomi, conoscendo lo sfarzo e il brio della mia vita d'adesso ma prima di dormire, dopo essermi rincantucciato ben benino nel letto, dove non sopportavo la presenza di nessuna delle mie conquiste per più di una notte, mi immergevo nella fresca polla che era il mio passato anche se come tuffandosi da una barca per riprendere una moneta che mandi deboli barbagli dal fondo tocca star ben attenti a non urtare gli aguzzi spunzoni degli scogli, così io dovevo schivarne di simili e ugualmente acuminati - gli sguardi d'intesa tra Filippa e Fabio Nobile, i sorrisetti malcelati, l'atroce abbraccio di quella notte - prima di arrivare a raccogliere nella mano lo sfarfallio di luce dei ricordi invece felici in cui mi rigeneravo - il primo bacio sul pippal contro il tremolio delle costellazioni, il canto lontano delle diomedee sotto la nostra tenda alle Tremiti, e quella notte di San Lorenzo, fermi con i fari spenti a un passaggio a livello mentre, dietro il brillio delle lucine rosse della ferrovia, le

stelle cadenti si dissolvevano veloci nel firmamento e un vento leggero ci soffiava addosso l'odore della campagna.

A pensarci, a pensare a tutto questo, mi sentivo patetico, ma non c'era niente da fare. "Ci sono uomini che amano molte donne nella loro vita" mi dicevo, buttando giù un whisky, "io ne ho amata solo una e l'ho persa per sempre. " Per il resto non volevo perdermi proprio nient'altro e continuavo a spassarmela dando fondo a ogni mio guadagno finché tutto non precipitò.

Accadde un po' alla volta. Probabilmente la cosa ebbe inizio quando, forte dei successi ottenuti, pretesi il mio nome in ditta e sarà perché, a ripensarci, forse la Cento Cieli Editori faceva tanto parrocchia, ma fu proprio con l'introduzione del nuovo logo che subimmo il primo notevole calo di vendite. Poi, poi andò peggio ancora: i miei autori vennero del tutto travolti da una nuova, inarrestabile, gigantesca onda. Certo avrei potuto anche cavalcarla, quell'onda, ma avevo pure i miei gusti e trovavo assolutamente ributtanti questi nuovi libri zeppi di frattaglie da macelleria; inoltre, a dirla tutta, non ne potevo più di manoscritti e aspiranti scrittori.

È noto il lavoro tremendo che tocca fare per tirar via un diamante dalla terra e io che i miei diamanti, a un dato momento, me li ero trovati, volevo godermi, almeno per un po' e in santa pace, i frutti di quella fatica epica. Così decisi che tanto valeva prendersela comoda e aspettare tempi migliori: tutto passa e prima o poi, un anno, due al massimo, il pubblico si sarebbe stufato di quella roba e allora io sarei tornato di nuovo sulla scena.

Ma avevo fatto male i miei conti e mentre sui giornali, a distanza di ormai quattro anni, si continuava ancora a leggere di romanzi con sempre nuovi e più efferati psicopatici in recensioni di questo tono: «Già la prima scena con il cadavere della moglie del brigadiere Calabritto, cosparso di sangue di maiale, lascia presagire ghiotti sviluppi» - in queste storie, diciamocelo, più che l'odore del sangue si sentiva quello del ragù - e le librerie non facevano che riempirsi di titoli come *T'ammazzo stronzo, Carnefici per caso, Insepolta carogna, Staccandoti il fegato a morsi,* i rendiconti delle vendite dei miei scrittori, che ormai nessuno più ricordava, s'erano azzerati e con essi le mie entrate senza che, per questo, avessi smesso di buttar via il danaro col risultato che mi ero coperto di debiti fino al collo. A quel punto decisi che dovevo dare una sterzata alla mia vita e impormi delle regole ma, per quanto mi sforzassi, non ci riuscivo e chi meglio di una donna può aiutarti in certi casi? Almeno era quello che pensavo ma Lucilla Gailli, la prescelta, aveva ben altro per la testa che perdere il suo tempo col sottoscritto.

Dell'ultima generazione di giornaliste, quelle che oltre a essere più colte e brillanti dei loro colleghi maschi, esibivano misure da indossatrice, Lucilla era divenuta in pochi anni tra i personaggi più acclamati della tivù. Il suo programma *Vediamoci stasera,* dove tempo addietro l'avevo conosciuta accompagnandoci uno dei miei timidi spaesati autori esordienti, era la platea più ambita del momento. Non che l'amassi - non m'illudevo di poter amare nessun altra donna, ormai - ma avevo deciso che era arrivato il momento di sposarmi e lei, bella, elegante, intelligente, mi sembrava giusto il soggetto adatto: oltretutto col suo lavoro poteva aiutarmi nel mio,

anche se già solo il frequentarla - dio, quanto costa quel tipo di donna - aveva finito per dare un ulteriore colpo alla mia già traballante situazione finanziaria.

Avevo allora riposto tutte le mie speranze nel nuovo romanzo che quello smidollato di Saro Pesce era finalmente riuscito a completare dopo cinque anni dal suo primo grande clamoroso ma unico successo. La sua storia tempestosa con Sonia Corinzio aveva intanto spesso occupato le cronache: erano stati arrestati in Messico per uso di stupefacenti, si erano riempiti di corna e botte a vicenda - lui aveva pure subito un processo per percosse - si erano lasciati e ripresi una quantità di volte, ma adesso Sonia sembrava aver fatto il passo da cui non si torna più indietro specie se il tuo uomo è uno scrittore e tu gli distruggi il computer con dentro la sola traccia del romanzo sul quale ha, tra una lite e l'altra, sgobbato per cinque lunghi anni della sua vita. Detto tra noi, se fosse andata davvero così, non sarebbe stata poi una grande perdita per la letteratura visto che *Acque salmastre,* come s'intitolava il libro, era una gran cacata.

Lo avevo letto sul portatile di Saro una notte che, dopo un ennesimo litigio con Sonia Corinzio, era venuto a rifugiarsi da me ed essendo Saro del tutto inaffidabile me ne ero fatto la mia bella copia su floppy e quando, appena qualche giorno dopo, lui mi aveva telefonato in lacrime per dirmi che, appunto, la Corinzio gli aveva distrutto il computer gettandoglielo dalla finestra, io avevo lasciato che continuasse a disperarsi davanti ai giornalisti: nessun attore, neanche il più abile avrebbe mai potuto fornire un'interpretazione più realistica di quella. Nessuno infatti mise in dubbio la verità del dramma che Pesce stava vivendo, né, di conseguenza, la rivelazione che feci quattro giorni più tardi in una nuova conferenza stampa, quando annunciai che come Stevenson, dopo che la moglie Fanny gli aveva bruciato il *Dottor Jekill e Mr Hyde,* anche Saro Pesce aveva riscritto *Acque salmastre,* il romanzo distruttogli da Sonia Corinzio, in appena tre giorni sebbene fosse più lungo e somigliante casomai, per la trama avventurosa, all'*Isola del tesoro.*

«E se Stevenson scrisse a una velocità sbalorditiva di diecimila parole al giorno, quando Stephen King, il più prolifico scrittore del nostro tempo, ne scrive solo mille, Pesce è andato ancora oltre scrivendone ben diecimila e cinquecento; così la Cento Cieli» conclusi con un ulteriore *coup de théâtre,* «sarà ancora più veloce di qualsiasi altro editore al mondo, e in appena due settimane il romanzo del nostro autore riempirà le librerie d'Italia.»

Ma a differenza dell'illustre, quanto fittizio, precedente che fu un best seller istantaneo, *Acque salmastre* fu un tonfo totale, nonostante, oltre al gran lancio di cui aveva goduto, ne avessi studiato alla perfezione ogni particolare: il prezzo era giusto, la copertina era giusta, come giusti erano il numero delle pagine - gliene avevo tagliate un centinaio - il layout e il formato. L'unica cosa a non essere giusta era il romanzo e le centomila copie che ne avevo fatto dissennatamente stampare andarono tutte al macero.

Anche la critica che di solito dava un divertito sostegno alle mie guasconate questa volta si divertì ma a distruggermi:

Raccontando la risibile quanto tediosa storia di Eraldo Dei che nel tentativo di raggiungere in fondo all'oceano la sua donna annegata si trasforma, data l'esibita femminea stucchevolezza del personaggio, più che in un tritone immaginiamo in un "sireno", *Acque salmastre* non è che la parafrasi, con l'aggiunta di un semplice accento del nome dell'autore: Sarò Pesce.

Per riprendere poi il parallelo con Stevenson, a cui Pesce è stato improvvidamente accostato dal suo editor, il sempre più opaco Guido Cieli, possiamo solo mettere in evidenza che se il grande narratore inglese ha riscritto, in appena tre giorni, un capolavoro tra attacchi emorragici e deliri per la cocaina con cui si curava, Pesce, da par suo, ha impiegato lo stesso tempo ma per scrivere un semplice delirio - se dovuto anche questo, come si potrebbe sospettare, all'uso di qualche sostanza non sappiamo né ci interessa saperlo.

Mi ci volle un bel po' per digerire quel colpo, ma dovevo tornare al lavoro: avevo assoluto bisogno di soldi. Vista l'aria che tirava provai, come fanno tutti gli altri editor, invece di starmi a dannare l'anima con gli esordienti, ad acquisire piuttosto qualche scrittore affermato o uno dei vip che, nel frattempo, un romanzo l'aveva scritto sul serio, ma Cento dopo il bagno che s'era preso con *Acque salmastre* non aveva voluto saperne di tirar fuori quello che pretendevano d'anticipo, pubblicità, feste e presentazioni. Allora tentai con autori misconosciuti, quando non proprio sconosciuti, ma ricavandone solo altri terribili fallimenti. Fu in quei frangenti che incontrai Gaetano Cappelli - o quello che, almeno, ne era rimasto.

Se ne andava solitario per corso Magenta. Era più magro e pallido di quando al liceo io ero il primo e lui un fuoriclassifica: proprio il tipo che, secondo la mia esperienza, poteva diventare uno scrittore; e infatti. Avevo visto la sua foto sui giornali e letto qualche suo romanzo, e mi era capitato d'incrociarlo in giro per convegni, ma me ne ero sempre tenuto alla larga come da tutti quelli di Potenza, quelli che potevano ricordarmi di Filippa e del male che mi aveva fatto. Diversamente da me, mi riconobbe appena mi vide.

«Oh» mi fece con un fondo di allegria, «sono tre mesi che me ne vado in giro per Milano e tu sei il primo che conosco. Voglio dire: non ho incontrato un cane.»

«E che ci fai qua da tre mesi?»

«Sto» mi rispose nella maniera schiva di noialtri di giù. Poi forse gli era sembrato d'essere stato un po' *troppo* schivo. Allora, me lo aveva raccontato che ci faceva.

«"Prognosi infausta", sembra pessima letteratura ma è così che scrivono sul referto nei casi come il mio... hai capito che storia? Calcola che quando gliel'ho detto al mio medico di giù, be' quello per poco non mi sveniva: che vuoi, rimane sempre una rarità. Così ci vado cauto a darla, la notizia.»

Ecco perché era così pallido, sciupato. Sciupato?, diciamo che stava a un passo dalla tomba. Anzi, già mi vidi i titoli sui giornali: *In morte di un amico scrittore - ritrovato da Guido Cieli capolavoro postumo, Scoperto da Guido Cieli il più grande scrittore italiano vivente - peccato, nel frattempo, defunto.* Peccato che tra i miei tanti trucchetti avessi già sfruttato anche quello, spacciando uno dei miei esordienti per

morituro; peccato, soprattutto, che il morituro vero, qui, non tenesse niente di pronto né nessuna voglia di approntarlo.

«Da quando l'ho saputo non ho più scritto un rigo, non vorrei sprecarmi la fatica, se capisci quello che voglio dire.»

Effettivamente.

Comunque, non fosse altro che per fargli coraggio, insistetti perché mi scrivesse qualcosa. «Non adesso certo... dopo il fatto, quando starai meglio.» "Ammesso che starai mai meglio" riflettei guardandolo. «Anzi che ne diresti di una storia proprio su questa faccenda.»

«Me lo chiedono tutti... adesso che sono diventato un caso umano s'aspettano da me qualcosa di serio e profondo, ma tu lo sai come sono, no? Penso proprio che li deluderò. E poi davvero può interessare una roba simile?, sì, alla fine potrei pure raccontare delle cose curiose, ma io nemmeno me lo comprerei un libro del genere... senti, ma parliamo di te piuttosto.»

Il mio lavoro, la mia vita in Milano, gli scrittori che tutti e due conoscevamo, i libri, le donne, la musica e i locali ma per poco però perché, a un certo punto eccoci scivolare nel flusso dei ricordi, gli amici di giù, che fine aveva fatto questo che fine aveva fatto quell'altro - cazzo, se ne erano morti, anche se purtroppo attesi invano che Fabio Nobile si aggiungesse al mesto elenco - e la volta che ci eravamo rotolati ubriachi nella neve dopo il concerto dei New Trolls e le volte che andavamo ad accannarci sul lago - la più indimenticabile di tutte: la notte di luna piena con la musica di Cluster e Eno appena arrivata dalla Germania - e quel posto lì vicino, com'è che si chiamava?, Il re delle rane, ma c'è ancora?, ed erano anni che non ne parlavo con nessuno, che *non* volevo parlarne. Neppure più con mio fratello Alberto, tanto che le nostre telefonate s'erano a poco a poco ridotte a una specie di scarno bollettino meteo-clinico: che tempo fa?, stai bene? e Diomira e i bambini? Fin quando non s'arrivò a Filippa, naturalmente.

«Ma toglimi una curiosità» mi fece lui, «ma com'è che è andata *esattamente* tra te e Filippa Pardi?»

Non l'avrei fatta passare a nessuno una domanda simile, ma ora, con questa specie di ectoplasma, era diverso: sarà perché a vederlo sembrava già non più di questo ma di quell'altro mondo - il mondo vago delle passate presenze - non solo glielo dissi, com'era esattamente andata tra me e Filippa Pardi, ma, preso dal rimpianto, mi spinsi indietro fino a raccontargli del tempo lontano in cui m'ero invece innamorato di lei, di quando la sognavo guardando la neve cadere dalle finestre di casa mia, non desiderando altro che arrivasse l'estate, della mia vittoria al torneo del tennis e della prima volta sul sacro pippal, e lui, notando il mio trasporto, iniziò ad aguzzare sempre più lo sguardo, a incalzarmi di domande su domande come da un'aspirante salma non ci si sarebbe mai atteso. «Ma non è che per caso, dopo tutti questi anni, pensi ancora a lei?» mi sparò a un certo punto e io, non riuscendo ormai a controllarmi, con un groppo in gola, glielo confessai che Filippa era la donna della mia vita e non avevo mai smesso di amarla.

«Cioè stai dicendomi che *tu, Guido Cieli,* con tutte le donne che hai avuto *ancooora* ami Filippa Pardi?, che non l'hai mai dimenticata, chessò nemmeno tra le

braccia di Stella Darme o Lucilla Gailli?, giusto per fare i primi nomi che mi vengono in mente, e dopo quello che lei ti ha fatto?»

Era così.

«Graaande» urlò lui con tutto il fiato che aveva in corpo: non che gliene fosse rimasto poi molto. «Senti» riprese infatti con una punta d'affanno, «ma tornando alla notte della festa, sei proprio sicuro che già prima non c'era stato niente tra i due?»

In effetti, era probabile; ma non mi diede nemmeno il tempo di pensarci più di tanto perché già mi stava investendo con un'altra raffica di domande. «E comunque, è possibile che non la vedi da allora?, che non sai com'è adesso?, se ne vale ancora la pena, eh?, *possibile* che tu non l'abbia mai chiesto a nessuno?»

«Lo chiedo a te adesso... per la prima volta.»

Allora lui tirò su il mento e disse: «Tieni presente *Sogni d'inverno* di Fitzgerald?, sicuro uno dei racconti più *rooomantici* che mai sia stato scritto... be', Dexter Green, il protagonista, deve trattenersi dal mettere alla porta un tizio che s'è permesso di riferirgli come Judy Jones, il suo primo amore e non solo, visto che ha fatto battere i cuori di un'intera generazione, ad appena ventisette anni si sia ridotta un cesso: ecco Filippa è l'esatto contano, forse è anche più bella di come te la ricordi...»

A sentirglielo mi prese una smania improvvisa di rivederla: dunque non era troppo tardi per tutte le cose che avevo sempre immaginato prima o poi sarebbero accadute e, forse, i momenti che avevo vissuto potevano ancora ritornare.

«... così non l'hai più neanche sentita?, non ci posso credere» continuava il morituro, «oh, stiamo parlando della donna della tua vita, Guido. E se anche tu non le fossi mai uscito di testa...»

«Impossibile.»

«Potrebbe pure essere, invece.»

«Perché che sai?, parla, dimmelo allora» feci io, senza più riuscire a resistere.

Lui scoppiò a ridere. «Ma davvero ci ritorneresti insieme?»

«Farei qualsiasi cosa per riaverla.»

«Qualsiasi cosa? Ne sei proprio sicuro?, guarda che ti prendo in parola.»

«Qualsiasi cosa, te lo giuro» conclusi io senza capire bene dove volesse arrivare.

«E già: Guido Cieli e Filippa Pardi, ho sempre pensato che non ci potesse essere una coppia più perfetta. Certo comunque, alla fine, Filippa, se l'è sposata quello stronzo di Nobile e per convincerla» aggiunse con un sorrisetto, «sicuro prima deve averle fatto un'offerta speciale, ma è impossibile che non succeda più niente tra di voi, o meglio nella vita normale sarebbe possibilissimo, ma la tua non è una vita normale: ci vorrebbe un romanzo... Ecco, questo sì che lo scriverei.»

«Nel caso fammi sapere. Ti saluto» tagliai corto. Quella battuta sull'"offerta speciale" poteva pure risparmiarmela. A distanza di tanti anni il tradimento - sì, il *tradimento,* come si può chiamare sennò - di Filippa ancora mi bruciava; a quel punto mi avrebbe bruciato tutta la vita. Comunque, nel lasciarlo così solo provai pena: il poveraccio era messo male sul serio, chissà se ce l'avrebbe fatta, e chissà se ce l'avrei fatta pure io, mi chiesi, dal momento che sebbene incontrare qualcuno munito di "prognosi infausta", in genere, riesce a farti riconsiderare il tuo destino sotto una luce diversa - per questo vanno tanto bene i libri e la tivù dell'afflizione, suppongo -

anch’io ero inguaiato sul serio. Eppure, nonostante i debiti e gli insuccessi, nonostante fossi perfino passato in un supermercato a vedere come avrei potuto vestirmi adesso che stavo tornando a essere povero, il solo pensiero di rimettermi a scavare nella montagna di manoscritti che si era ammucchiata nel mio ufficio, ed essere quindi risucchiato in quegli abissi di fallimento, mi dava il voltastomaco tanto che non mi decidevo a fare l’unica cosa da fare per uscire dalla via senza uscite in cui mi ero infilato. Questo almeno fino alla notte in cui non avevo sognato che la mia vita d’allora era solo un sogno e che, invece d’essere nella mia casa di Milano, ero giù a Potenza con Fabio Nobile che diceva *«Le tre mondine»* e mi portava via Filippa.

Quella volta, m’ero buttato giù dal letto senza potermi consolare, come facevo di solito, pensando che Nobile rimaneva un fallito mentre io ero tornato a essere il primo, ed essendomi reso conto che mi trovavo invece sull’orlo della rovina avevo preso finalmente la mia decisione e mi ero messo a leggere manoscritti come un pazzo, sperando che la fortuna, nonché il mio famoso fiuto, mi aiutassero ancora una volta a risalire la china.

Ma se ero ormai talmente esperto che mi bastava scorrere qualche pagina qua e là per individuare un talento o, in tutti gli altri casi, scaraventare il mentecatto di turno nel bidone verde della spazzatura che tenevo per scherno in ufficio - *bleng* sentivo a ogni lancio e ogni volta, sebbene al contrario avessi urgenza di trovarne, di autori, era come liberassi da un peso la mia vita - toccava andarci cauti lo stesso. Così, se già solo a leggere l’intestazione su certe buste, tipo «Spett. le Ditta Cento Cieli» o «Al Pregiato Ill. mo Titolare Dottor Editore dei Cento Cieli», ero tentato di non aprirle neanche - che puoi aspettarti da gente simile? - poi mi ricordavo che qualcosa di simile c’era scritto sullo scartafaccio di Irene Costa che nonostante la sua estrema ignoranza, o grazie *proprio* alla sua estrema ignoranza, era riuscita a inventarsi una lingua nuova, fluida, guizzante, piena di humour certo spesso involontario ma talmente esilarante che il suo libro *Uccelli a strisce bianconeri* aveva venduto cinquecentomila copie, divenendo uno dei miei maggiori successi.

Senza dire poi quanto sia facile sottovalutare un manoscritto che, non potendo avvalersi dell’effetto “pagina stampata” - quel fenomeno per cui qualunque porcheria, sistemata nei suoi bei caratteri tipografici, trova sempre qualcuno disposto a giurare che si tratti d’un capolavoro - fa molta più fatica a imprimersi di un libro pubblicato che, invece, godrà sempre di una sua considerazione: quanti sono infatti quelli che iniziato un romanzo si sentono, comunque, *obbligati* a finirlo? - come se un libro debba per forza essere un luogo del pensiero: ma un cretino rimane un cretino anche se scrive libri.

Così, dopo le mie sprezzanti falcidiate, spesso mi capitava di avere dei ripensamenti e che mi tornasse alla mente una particolare frase, un’immagine efficace, un accostamento geniale, una metafora insolita che non potevano che appartenere a qualcosa che reclamava a gran voce la pubblicazione, e allora dovevo rimettermi a cercare tra la valanga degli scarti il manoscritto che la conteneva rivoltandomi per ore in quella melma putrida, vischiosa, per poi, quando alla fine lo ritrovavo, rimanerne di nuovo inesorabilmente schifato.

“Ma può esserci” mi chiedevo allora, “qualcosa di peggio nella vita di un uomo?”, sì certo, la povertà, la malattia, le guerre, ma parlando di vite normali? E, come se non bastasse, continuava la “minaccia Dente”. Il maledetto, unico sopravvissuto della vecchia generazione all’ondata di scrittori al sangue, non s’era affatto scordato di me dichiarandosi, in una rubrica mondana, assai divertito dal mio recente flop, con Saro Pesce, e che comunque non era niente rispetto alla lezione che lui stesso mi avrebbe prima o poi impartito, in quanto reo di aver inflazionato la scena editoriale di decine di brocchi. Ma si può essere più stronzi?

Né, d’altra parte, potevo lasciar fare quel lavoro ad altri. Avevo provato infatti a metter su un gruppetto di lettori fidati che mi scremasse le cose interessanti, ma mi ero accorto che niente, proprio non riuscivano a vederla, la novità - semplicemente non la “sentivano” - convincendomi sempre più che saper scoprire talenti, alla fine, è raro quasi come avere talento.

Allora continuavo a passare le mie giornate, chiuso in ufficio annaspando nella morchia di quelle storie, tutte per lo più strazianti, catalogabili in una loro varietà di generi ma che adesso, diversamente da quelle che mi arrivavano qualche anno prima, in gran parte prendevano l’avvio - ed era un segno inequivocabile dei tempi - dal rifacimento più o meno involontario dei sequel della tivù.

Il più diffuso era il genere ospedaliero, dove di regola in seguito a un incidente stradale venivano al pettine i nodi irrisolti di un’intera esistenza, e allora c’era sempre un chirurgo che scopriva che la persona che aveva sotto i ferri era l’amante, o la figlia, o la moglie, offrendo pezzi suggestivi come questo:

Il grande abilissimo chirurgo Fulvio Danzi, “Danz” come più semplicemente lo chiamavano i pochi, scelti amici, a causa della sua passione per tango, fox-trot e cha cha cha, chino sotto le lampade infuocate della sala operatoria, ebbe un sussulto. La riconobbe dal reggipetto che appena poche ore prima aveva slacciato sul suo dovizioso seno e con l’agilità del ballerino - si allenava per varie ore alla settimana - si tuffò con la faccia nel pizzo insanguinato, proferendo mezze parole strappate dal dolore e appiccicando baci su quello che restava del viso, ridotto a una nauseabonda poltiglia sanguinolenta, di Lodovica Massimiliana Dell’Orso Caraci.

Resisteva bene anche il “giornalista in crisi”. Solitamente l’eroe di turno coronava il sogno di diventare giornalista dopo aver spedito fiducioso del riscontro gli articoletti pubblicati su l’«Eco di Casalborolino», per esempio «a un famoso rotocalco settimanale di attualità», la cui risposta, com’è notoriamente nella prassi di qualsiasi «famoso rotocalco settimanale di attualità», non si faceva attendere ed eccolo lì, il nostro, di colpo sbalzato nel bel mondo dei salotti per lo più romani, che lui ovviamente sdegnava preferendo frequentare i reietti del mondo; in genere barboni, disabili, malati terminali nonché mentali, nonché la classica comunità di profughi e proprio di una di loro il giornalista in crisi finiva, solitamente, per innamorarsi. Non contento semplicemente di amarla, dopo qualche titubanza, il valoroso andava a chiedere al suo direttore di «poter effettuare un reportage» nella terra natale della prescelta.

Dovevo agire, fare qualcosa anch’io, impegnarmi, documentare quelle grida soffocate dalla violenza. L’incontro col mio direttore avvenne nel suo bell’ufficio. Ricordo ancora l’odore del suo sigaro cubano che aleggiava nell’aria e di quella grande scrivania [di cosa potrà mai odorare una scrivania?] sulla quale una cornice d’oro troneggiava, con dentro la foto di una giovane donna e un fanciullo dai biondi boccoli. Il direttore, guardandoli, mi disse commosso: «Sono tutta la mia vita!» La mia memoria non potè non andar ai miei genitori, lì nel nostro remoto borgo. Rimane a lungo senza parlare. La voce del direttore, alla fine, mi riportò nella realtà di quell’elegante ufficio. «Sei il mio uomo migliore» mi disse, «ti prego, non andare. Se hai bisogno di soldi, possiamo rivedere il contratto.» Non fu necessaria una mia risposta, egli capì scrutandomi appena negli occhi e annuì. Capì che nulla avrebbe potuto farmi cambiare idea, né lui né un altro. «Ami troppo questo lavoro!» mi disse. «Sì» risposi io, «e per farlo bene farei qualsiasi cosa, darei anche la vita.»

Ma va’ a dar via il culo, dissi mentre lo lanciavo nel bidone.

Seguivano il genere “ritorno al paese”, con un personaggio per lo più di successo che torna nel posto infelice dove è nato e rincontra il primo amore. Il genere siete-una-gran-massa-di-ipocriti con ballo in maschera finale dovutamente seguito da incendio purificatore. E teneva sempre bene, infine, il *Bildungsroman*, dai risvolti erotici con rivelazioni tipo:

Gli altri si facevano le pecore e le vacche. La mia prima volta fu con una gallina. Non l’ho detto mai a nessuno. La mia gallina era di quelle col culo pulito. Pensai: se da lì esce l’uovo, può entrarci qualcos’altro.

Ineccepibile.

Certo, a volte, se non per il fatto che a firmarli erano degli sconosciuti, non sembravano molto diversi dai libri altrettanto fiacchi e noiosi stampati dai grandi editori, spesso solo per occupare militarmente i banconi delle librerie e che, nei casi fortunati, riescono ad affacciarsi in classifica e aggiudicarsi i premi più prestigiosi. Ma, a differenza dei miei colleghi delle major, io potevo permettermi di pubblicare - non avendo la Cento Cieli i mezzi per fare altrimenti - soltanto i romanzi su cui mi sentivo davvero di scommettere ed era proprio questo a rovinarmi l’esistenza dal momento che risultava sempre più difficile trovarne perché, come si capiva dalle classifiche che si affollavano continuamente di outsider, ormai non ero più il solo a drenare il mare di detriti dei manoscritti; e, d’altra parte, proprio grazie a questa tendenza era aumentata a dismisura la massa di grafomani vanagloriosi, incapaci di tenere in piedi uno straccio di storia, o un qualsiasi altro discorso, senza sbarellare prima o poi - ma più prima che poi - nella più vuota e disperante inconcludenza. Inoltre a me, questi mentecatti, ogni tanto toccava pure incontrarli.

Preferivo riceverli nel Giardino d’inverno, il bar guarnito di colonne, statue e marmi policromi del Principe - lo stesso albergo dove, ai bei tempi, alloggiavo, con loro grande emozione, i miei esordienti - un po’ per una mia idea di sfarzo, un po’ per, con quello sfarzo, intimidirli più di quanto già non lo fossero. Li incontravo solo per compiacere i loro protettori, critici e giornalisti - che avevano conosciuto nel

corso di incontri, seminari, presentazioni organizzati apposta per poi carpirgli la promessa di un aiuto - dai quali aspettavo, a mia volta, il solito tornaconto di articoli, interviste, recensioni e non mi andava di sciropparmi, oltre alle cazzate che avevano scritto, pure qualche inutile discussione, anche se quasi mai accadeva che ce ne fossero, neanche quando più c'era da aspettarselo come la mattina in cui la mia segretaria mi distolse dalla mia affannosa ricerca, ricordandomi l'appuntamento che avevo con un'aspirante scrittrice, da quello che avevo letto, piuttosto bellicosa.

Mentre ci andavo in taxi, riguardandomene il romanzo non potei non notare che iniziava proprio con una situazione simile a quella che mi attendeva, solo che la sua protagonista, un'indomita sceneggiatrice di stanza in London, invece che un editor doveva incontrare «un produttore cinematografico miliardario» per discutere di una sua sceneggiatura, insieme poi trovandoci già un regista: la cosa, allora, interessava sul serio. Infatti, invece di liquidarla subito, come avrebbe fatto qualsiasi «produttore cinematografico miliardario» dopo aver avuto tra le mani quel tipo di soggetto - «Volevo parlare di loro, dei matti, degli emarginati, di quelli cioè che hanno detto no alla merda del mondo» confidava a se stessa la sceneggiatrice, «narrare la poesia e i deliri che c'erano nelle loro vite di uomini e di donne che hanno saputo dire no, pagando sulla propria pelle» - insomma, dicevo, invece di rotolarla giù per le scale, il produttore cinematografico miliardario e il regista iniziano a proporle i soliti cambiamenti del caso. L'indomita sceneggiatrice a questo punto – anche prima, di questo punto - sta già macerandosi con dubbi supremamente indomiti tipo: "Perché ho deciso di dare in pasto a questi tipi la mia vita?" Già, perché? Dubbi che si fanno ancora più indomiti quando i due le confidano che ci sarebbe una star interessata al progetto. Catherine Deneuve, hanno appena la forza di sussurrarle e lei invece di buttarsi in ginocchio e ringraziare, come qualsiasi sceneggiatrice seppur indomita farebbe, urla: «Ma cos'avete la faccia di propormi!» Per non dire di come la prende appena i due poveracci le fanno sommessamente notare che, per alleggerire un po' la faccenda, sarebbe forse meglio trasferire l'azione dal manicomio a un centro di accoglienza per prostitute. Capirai la modifica!, direbbe chiunque; non certo la nostra che, a quel punto, si sente «pronta a mandarli a fare in culo, ma sarebbe stato poco, meritavano che prendessi l'ombrello dal portaombrelli e glielo sbattessi sulle teste ma tante di quelle volte da vederli stramazzare per terra con un trauma cranico [*sic*]».

Figuriamoci una che scriveva roba del genere, cosa avrebbe potuto farmi, a me che stavo raggiungendola per comunicarle, certo col dovuto garbo, che quel suo romanzo poteva pure ficcarselo nel culo. Tanto più che l'autrice, appena la vidi, era la copia spiccicata della sua eroina - stesso cappellaccio da suffragetta, stesse scarpe sdrucite, stessa aria indomita soprattutto; solo che lei, appena iniziai a parlarle, mi diede l'impressione che si sarebbe venduta per molto meno che per scrivere un film con la Deneuve come interprete, seppure ambientato in un centro d'accoglienza prostitute. Pendeva dalle mie labbra e quando finii, tirando un sospiro di rassegnazione, mi disse: «È stato comunque un privilegio incontrarti. Sei un grande. L'unico che capisce qualcosa di libri in questo paese di merda.»

Mi toccò riconoscerlo: la ragazza non era poi così stupida, anzi giacché c'ero le dissi che il talento non le mancava - più un talento da sceneggiatrice, in effetti, perché

il romanzo, che si ambientava in una casa di ragazze italiane fuggite inseguendo i loro sogni a Londra, con i suoi dialoghi e le situazioni tipiche: le piccole avventure della vita in comune con gli amori e i tradimenti e le delusioni sul lavoro - sembrava proprio il canovaccio ideale per una di quelle sit-com zeppe di banalità rilassanti come, col tatto necessario, le dissi passandole il numero di telefono di un mio amico produttore con solo la raccomandazione di liberarsi dai lacci troppo stretti dell'ideologia.

Guardandola, guardando il suo grosso indomito ma adesso, più che altro, riconoscente seno, pensai che avrei anche potuto liberarla da qualche altro laccio seduta stante ma, per un editor, far sesso con le aspiranti scrittrici significa mettersi nei guai e io ne ero già pieno, anche se confesso che dopo le parole d'encomio dell'ormai ex indomita, me ne uscii dal Principe di Savoia più sollevato: nonostante gli ultimi anni non proprio esaltanti, rimanevo, ne avevo appena avuto una conferma, pur sempre un mito. Ma durò giusto il tempo di tornare in ufficio. Rientrando, infatti, la segretaria mi fece trovare il malloppo di giornali e riviste sulla scrivania e decisi, che tanto valeva, concedermi una pausa dandogli un'occhiata e fu allora che mi presi un'ulteriore, decisiva mazzata.

Il titolo dell'articolo, proclamava a caratteri cubitali - e raramente se ne vedono di più grandi - *I sette re del libro.* Sotto, il disegno di una grande, colorata libreria, con sette corone scintillanti nelle scaffalature, occupava, quasi per intero, le prime due pagine. In alto a destra, un occhiello diceva: «Ieri i libri li sceglievano gli editori. Oggi la palla passa agli editor. Ecco, nome per nome, quelli che veramente contano». Diedi una scorsa rapida alla due mezze colonne d'apertura e voltai pagina.

C'erano le foto di quattro individui che conoscevo bene. Li fissai con una smorfia di disgusto. Anche se a questo punto, mentre giravo ancora pagina, dovetti cambiare di nuovo posizione sulla poltrona in cuoio morbido, antichizzato, con regolazione a gas, che finora m'era parsa il massimo della comodità ergonomica e che adesso, d'improvviso, mi sembrava dura come la pietra forse perché, fino a quel momento il re dell'editoria italiana pensavo comunque d'esserlo io, e invece la mia foto non era neanche tra le altre tre. Sarò almeno citato nel testo, sperai. Scorsi, con la velocità del mestiere, le righe a una a una e il mio nome, alla fine, lo trovai. Solo era accompagnato da un commento al vetriolo. «Una stella cadente, anzi caduta». Roba da rimanerci secchi. Riandai all'apertura, lessi la firma. Sì, era proprio lui, Sandro Corte, non poteva che essere lui. Azzannai il telefono: gliene avrei cantate quattro, a quella checca finta. Ma sulla porta s'affacciò Cento. Aveva un'aria costernata e lo stesso settimanale in mano, mentre diceva: «Hai visto, Guido?»

«Che vuoi che ti dica» gli ringhiai, «è solo una vendetta personale. L'hai letto no, il romanzo che mi ha mandato Corte: potevamo pubblicargliela una merda simile?»

«No?»

«E no, dai... eppoi, tra un mese se lo saranno tutti dimenticato quest'articolo del cazzo. Non ti preoccupare.»

«Non mi preoccupo» rispose Cento, ma aveva un'aria più che preoccupata quando si richiuse la porta.

Anch’io ce l’avevo. Molto più che più-che-preoccupata: finora Cento, nonostante i disastri che gli avevo recentemente combinato, non aveva mai smesso di considerarmi il suo fiore all’occhiello; questo significava, essenzialmente, che era rimasto l’ultimo a cui potevo ancora spillare qualche soldo e dio sa se me ne servivano: confidando nella promessa di un suo prestito, avevo appena speso quello che mi rimaneva in tasca per il viaggio su un isolotto delle Maldive, durante il quale avrei chiesto a Lucilla di sposarmi, ma adesso, dopo quel pezzo... sì, non aggiungeva niente che lui già non sapesse ma, conoscendolo, il vederselo scritto - dopotutto era uno che ci campava con la carta stampata - di sicuro aveva cambiato definitivamente la situazione e altri soldi sarebbe stata dura scucirglieli.

Ma la cosa che più mi metteva angoscia era che la checca finta lì, nell’articolo, aveva ragione: erano anni che non riuscivo più a vendere un romanzo, che non tiravo fuori una qualsiasi novità. Dio quanto li odiavo, i libri e dire che una volta... ma non c’era tempo di mettersi a fare i sentimentali. Dovevo assolutamente trovare un romanzo. Subito. Adesso. Andai al muro di manoscritti imponente come il vero muro del pianto e mi caricai la scrivania di una dozzina di quei mattoni che mi misi a leggere come un disperato.

E come un disperato lessi per un mese intero - un mese durante il quale non ficcai mai il naso fuori dall’ufficio, neppure per tornare a casa, un mese di tramezzini ingollati senza neanche alzare lo sguardo dalle pagine, un mese di notti in bianco, e sveglie all’alba e senza doccia, disgustato dagli umori del mio corpo quanto dalla merda che ero costretto a rivoltare, finché, appena il giorno prima di partire con Lucilla, con uno schianto al cuore, lo trovai.

Tormenta mentale.

Sì, il titolo faceva vomitare, andava subito cambiato, ma tutto il resto, be’, era assolutamente perfetto. Non che si trattasse di un capolavoro, intendiamoci - d’altra parte, io non pubblicavo capolavori - ma era un libro fatto apposta per vendere: la storia, i personaggi, l’ambientazione erano esattamente quello che ci voleva in quel momento - oltre al fiuto avevo un mio metodo per stabilirlo con una certa sicurezza.

Proprio come agli inizi e nel seguito della mia carriera avevo sempre fatto, anche questa volta, prima di rimettermi al lavoro, m’ero dato un’occhiata a quello che succedeva in America, essendo dell’idea che le cose che vanno là prima o poi vanno anche da noi, e *Tormenta mentale* sembrava proprio uno di quei nuovi romanzi in bilico tra intrigo, esoterismo e sport - lo sci, nella fattispecie - inteso come disciplina interiore, già in classifica negli Stati Uniti per il tempo necessario perché l’onda attraversasse l’oceano e venisse a infrangersi, più o meno fragorosamente, sui nostri lidi.

Ma *Tormenta mentale* aveva anche un altro e più fondamentale pregio per sfondare dal momento che, dopo anni che non succedeva, c’era questo grande imbattibile sciatore che vincendo ogni gara possibile aveva reso in Italia lo sci lo sport del momento. Ora l’ideale sarebbe stato fare di lui lo sponsor del romanzo se non fosse che Cadetto Stuansohn, come si chiamava, era nella migliore tradizione degli sciatori - e degli atleti in generale - ignorante peggio d’una capra. Ed è qui che interveniva la fortuna che, a quel punto lo sentivo, ne ero certo, convinto, sicuro, stava per tornare

di nuovo a sorridermi. Si dava infatti il caso che conoscessi tanto bene Stella Darme, la sua donna, da essermela scopata in passato e anche attualmente non disdegnandola le volte che, dal suo rifugio alpino, capitando in città cercasse compagnia: sarebbe quindi bastato che lei mettesse il libro tra le mani del caprone e il gioco era fatto.

Così, col cuore che mi galleggiava dalla gioia, mi predisposi a una di quelle mie famose telefonate all'ingenuo, sconosciuto talentuoso di turno ma questa volta con ancora più soddisfazione del solito visto che, prima del destinatario, ero stato io a risollevarmi dallo sconforto, quando mi accorsi che, al posto del numero telefonico, o almeno dell'indirizzo, c'era una anonima, sospetta casella postale romana. Non solo.

Rilessi sul frontespizio il nome, cui in precedenza non avevo nemmeno fatto caso. Mario Rossi c'era scritto e fu come leggere: Mauro Dente.

Ma certo, non poteva essere che così e, a ripensarci adesso, *Tormenta mentale* mi aveva subito ricordato qualcuno o qualcosa, e che il manoscritto poi arrivasse proprio da Roma, dove quella serpe di Dente viveva, me ne sembrò l'ulteriore conferma anche se quando, dopo averlo ripescato nel mio archivio, lo confrontai con l'originale dello *Spacciatore di telefonini,* era stampato con caratteri diversi: già, ma chi le usava più, ormai, le stampanti ad aghi? Insomma, non sapevo cosa fare e che pensare e il giorno dopo dovevo partire con Lucilla. Allora, appena prima che se ne tornasse a casa, raggiunsi Cento nel suo ufficio e gli spiegai ben bene la faccenda, ma lui subito mi rassicurò: non credeva che Dente arrivasse a tanto e, comunque, avrebbe fatto le indagini del caso con ogni cautela aspettando il mio rientro per qualsiasi decisione.

Lo salutai senza trovare il coraggio di ricordargli del prestito che mi aveva promesso, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. Dopo aver finito di leggere il romanzo infatti mi svegliò in piena notte strepitandomi nel telefono che *Tormenta mentale* era un gran libro, così insolito e potente da non poter che essere l'opera di un nuovo e originale autore. Tutto quell'entusiasmo, devo dire, mi sembrò eccessivo anche se quando subito dopo aggiunse che, scoprendolo, mi ero dimostrato il cavallo di razza di sempre e che l'indomani avrebbe disposto per un bonifico sul mio conto corrente, mi dissi che sicuro aveva ragione lui: mi ero lasciato prendere un po' troppo dall'ansia, quando invece la minaccia di Dente non era che una delle sue tante inconsistenti sparate.

Adesso potevo andare in vacanza tranquillo, chiedere a Lucilla di sposarmi e tornarmene pieno di nuove energie al lavoro. In più, Lucilla aveva stabilito di partire senza cellulari «per lasciarci il mondo alle spalle». Io veramente il mio me l'ero imboscato, ma per quanti tentativi facessi, rischiando tra l'altro di farmi scoprire e rovinare l'idillio, non riuscivo mai a mettermi in contatto con Cento tanto che alla fine lasciai perdere cercando di dimenticare del tutto la faccenda. Eppure, mentre me ne stavo a mollo nella acque turchine di quel paradiso o mi godevo la sensualità di Lucilla, che mai era stata così appassionata come in quei giorni, il mio pensiero non faceva che andare a *Tormenta mentale* e a quella vipera di Dente. Così, quando tornammo a Milano, appena dopo aver depositato sotto casa la mia assai prossima sposa - s'era stabilito di sposarci in primavera - presi subito il telefonino per chiamare Cento e, accorgendomi d'aver la batteria scarica, mi feci portare dal taxi direttamente in ufficio, ma non avevo nemmeno fatto in tempo a poggiare la valigia nella mia

stanza che squillò l’interfono e dentro ci sentii la voce allegra del mio capo che mi diceva: «È tutto a posto Guido. Ho qui davanti l’autore di *Tormenta mentale* e non ha niente a che vedere con Mauro Dente.»

Poi bisbigliò qualcosa che non capii al suo ospite e, con una risatina, aggiunse: «Vieni caro, vieni a rendertene conto di persona.»

Tirai un sospiro di sollievo e finalmente, dopo tanto che non mi succedeva, mi sentii di nuovo pieno di speranze, traboccante d’ottimismo: avevo una donna meravigliosa da sposare e un nuovo strepitoso romanzo da lanciare ma tutto sprofondò in qualche istante quando aprii la porta dell’ufficio di Cento e lui sorridendo mi indicò al tizio che gli stava seduto davanti e quello si girò lentamente verso di me e aveva il volto bellissimo di Fabio Nobile.

A vederlo, Fabio Nobile, quasi ci rimasi secco.

Poi, senza neanche sapere come, mi ritrovai nel mio ufficio con lui per nulla scalfito dal tempo e anzi, rispetto all'ultimo nostro incontro, addirittura più prestante in uno di quei suoi completi di morbido setoso velluto inglese che gli invidiavo una volta, e splendido come non lo era mai stato.

Assolutamente a suo agio mi scrutava dall'altra parte della scrivania, mentre io avevo la testa vuota, il corpo intorpidito e senza energia, le dita gelate come mi stessi rivoltando tra le lamiere contorte di un terribile incidente, eppure quando sentii la sua voce profonda dirmi: «Allora Guido, ci si ritrova... è proprio un destino, il nostro», e vidi la sua bocca aprirsi in un sorrisetto di scherno, mi prese una rabbia tale che l'avrei scaraventato fuori a calci. Ma non potevo: Cento, che già prima era entusiasta del romanzo ora, dopo averlo conosciuto, era rimasto addirittura stregato dall'autore. E non era il solo.

Mi era bastato vedere il modo in cui perfino la sua arcigna segretaria Greta lo fissava rapita aspettando che firmasse il contratto, e come adesso il mio ufficio era divenuto meta di un pellegrinaggio continuo di altre segretarie e redattrici che vi entravano con una scusa qualsiasi, per capire che il fascino irresistibile di Nobile era rimasto intatto. Gli sarebbe stato sufficiente apparire qualche volta in tivù per far sparire Mauro Dente e gli altri e *me* soprattutto, oscurato per sempre dalla sua fama e questo proprio non potevo sopportarlo tanto più che, se come a quel punto era chiaro, stava per realizzare le grandi cose che, da giovani, tutti si aspettavano avrebbe realizzato, eliminando così il solo vantaggio che mi ero sempre illuso di avere su di lui agli occhi di Filippa, a fornirgliene l'occasione ero stato proprio io.

Ma non dovevo farmi prendere dal panico. Per ricacciarlo da dove era venuto non mi rimaneva che giocare d'astuzia facendo, per il momento, buon viso a cattiva sorte, come si dice. Così risposi al suo sorriso con un altro sorriso.

«Già» gli dissi, «il nostro è proprio un destino», e con l'aria più indifferente che mi riuscisse aggiunsi: «Comunque, non ti sapevo scrittore.»

«Che vuoi, è così noiosa la vita in provincia: moglie, figli, cena il sabato con gli amici, il solito tran tran insomma...» rispose lui disprezzando, e dopo avermelo strappato, il privilegio di vivere con Filippa mentre io, e mai come in quel momento ne fui consapevole, avrei, per riottenerlo, fatto qualsiasi cosa. Volevo strozzarlo; invece con l'aria più affabile che mi riusciva, gli chiesi: «E perché poi non hai firmato il manoscritto col tuo nome, non è che vuoi mantenere l'anonimato?»

«Capirai, ho fatto tutta quella fatica proprio per uscirne. Calcola che questo è il mio quinto libro: li ho mandati a tutti gli editori, e mai nessuno mi ha neppure risposto. Allora ho scritto *Tormenta mentale* pensando a te, a come doveva essere un romanzo per piacerti. Ma ero certo che a spedirtelo firmato minimo l'avresti buttato dalla finestra... non è vero, Guido?» ridacchiò.

«Qui ti sbagli» gli risposi, a malapena ingoiando il bolo di fiele che rischiava di strozzarmi, «mi guadagno da vivere cercando talenti io, e quando finalmente ne scopro uno, e credimi è difficilissimo, certo non me lo lascio scappare... e poi scusami eh, ma dopo tutti questi anni e le donne che ho avuto pensi che stia ancora a rimuginare sopra una storia vecchia e sepolta. Anzi» feci con un ghigno, «in qualche modo, ti dovrei perfino essere grato. Senza il tuo intervento, diciamo provvidenziale, che avrei combinato nella vita? A quest'ora, bene che m'andava sarei uno di quei noiosi professorini universitari di provincia, o peggio il marito-ombra della grande imprenditrice, cosa che tu, mi pare, hai fatto di tutto per non essere più.»

Nobile mi scrutò per un istante, incerto se credermi o meno, ma chi, realisticamente, avrebbe mai potuto sospettare che Guido Cieli, l'uomo che aveva più volte occupato la cronaca rosa con le sue conturbanti conquiste, si arrovellasse ancora sul suo primo perduto amore? Nessuno, neanche lui come mi accorsi dall'ampio sorriso che mi dedicò.

Ecco, la prima mossa era fatta. Doveva fidarsi di me, e per convincerlo definitivamente iniziai col discorsetto che, per caricarli, propinavo a tutti i miei nuovi autori.

«Ma adesso, mio caro» e quanto mi costò dirlo, quel "mio caro", «ascoltami bene perché è importante. Quasi peggio di non essere riusciti a pubblicare un libro è non riuscire a venderlo. Quindi bisogna assolutamente e con ogni mezzo, *vendere»* e a mano a mano che andavo avanti nel rivelargli le piccole astuzie del mestiere, le tecniche di mercato, gli elementi a nostro favore e quelli a sfavore, perfino sulla sua faccia, di solito sdegnosa, vidi la stessa espressione rapita che avevo visto disegnarsi sulle facce delle decine di ingenui esordienti che lo avevano preceduto su quella stessa poltrona, dove all'inizio se ne stava spallato altezzosamente per poi avvicinarsi sempre più alla scrivania e non perdersi nessuna delle parole che lo avrebbero portato verso il successo, la fama, la gloria.

«Naturalmente avrò bisogno della massima collaborazione dell'autore... della *tua* collaborazione, Fabio» gli ripetei alla fine per svegliarlo da quella specie di sogno a occhi aperti in cui lo avevo precipitato, «ma vediamo subito qual è il mese giusto per farti uscire», e mentre prendevo il calendario con il programma editoriale per il settore di mia competenza praticamente vuoto, lui mi si avvicinò ancora trascinandosi dietro la poltrona tanto che temetti volesse saltarmi addosso dalla gioia. Per qualche minuto feci finta di analizzare il prospetto attentamente, bofonchiando tra me e me di spostamenti di titoli e di autori del tutto immaginari finché conclusi con soddisfazione: «Ecco, perfetto, sono riuscito a liberarti febbraio», in realtà il mese in cui la gente non entra in libreria neanche sotto minaccia.

«Come febbraio» fece lui, «ma non sarebbe meglio dicembre? A Natale le librerie sono piene.»

«Sì, ma di grossi nomi che ti schiacciano. No, dai retta a me: febbraio resta il mese migliore per un esordio. Tutti i miei più grandi successi li ho pubblicati a febbraio...» Questa se l'era bevuta a malapena. Toccava incalzarlo: «Piuttosto, hai qualche preferenza per la copertina?» chiesi con una nuova impennata d'entusiasmo.

«Sì, veramente avrei questo» rispose lui, ancora un po' perplesso, e tirò fuori dalla giacca la foto di un quadro dai colori smunti con una montagna avvolta in un turbinio di neve, e quattro abeti spelacchiati sulle pendici.

«Bellissimo» dissi, «è proprio quella che fa al caso nostro.» In effetti, a volersi impegnare sarebbe stato difficile trovare qualcosa di peggio. «Solo, è un'opera originale, chissà quanto vorrà l'autore per i diritti?» feci leggermente contrariato, per rendere ancora più verosimile il mio entusiasmo.

«Ma no, figurati è di una mia cara amica... una che col pennello ci sa fare» ridacchiò lui allusivo: il porco si permetteva pure di tradirla, Filippa. Ma avrebbe pagato caro tutto quanto.

«E la foto la mettiamo?» chiese con la stessa smania di tutti i suoi colleghi che mi aveva fatto spesso sospettare che scrivessero solo per vedersi stampata la faccia in copertina.

C'è da chiederlo? gli risposi, e se ne aveva già qualcuna dietro.

Ne tirò fuori una mezza dozzina da una tasca; una meglio dell'altra: era anche fotogenico, lo stronzo.

«Belle ma non vanno» dissi, «ci serve qualcosa di più artistico, più tenebroso, ecco tieni» e gli scrissi l'indirizzo di Cameroscura, il peggior fotografo sulla piazza, un vero cane capace di rendere indecifrabile perfino il volto più luminoso. «Vacci subito... è un maestro, intanto gli telefono io e sta' certo farai impazzire le lettrici di tutt'Italia, per iniziare. Adesso direi che è tutto a posto, dobbiamo solo spedire il capolavoro qui, in composizione e se riesco a tenerlo sotto le duecento pagine, ci siamo anche col prezzo e non rimane che incrociare le dita, ma vedrai che facciamo il botto. Ti porto in classifica, sta' tranquillo.»

«Ma non c'è proprio niente da rifinire, o da correggere chessò?» chiese lui con qualche residuo di dubbio, a questo punto solo perché proprio non riusciva ancora a credere alla fortuna che gli era caduta addosso.

«A me sembra perfetto. Si vede che è già l'opera di un professionista: quei cinque tuoi romanzi, credimi, ti sono serviti pure a qualcosa.»

Nobile mi rifilò un altro sorriso radioso e, dopo essersi speso in mille ringraziamenti, quest'ultimo dubbio: «Senti, Guido, ma *anche* il titolo ti sembra buono?... a me non è che mi convinca molto.»

«Guarda, ti dico solo che m'è bastato leggerlo sul frontespizio per capire d'aver finalmente beccato un gran libro e mi riferisco a quelli rarissimi che, come dicono in America, hanno le qualità del *page turner»* volevo vedere se ora avrebbe trovato da ridire sulla mia pronuncia, «uno di quei libri che riescono a catturare l'attenzione del lettore già dalla prima pagina e a tenerla viva fino all'ultima e tu, caro Fabio, sei l'unico oggi in Italia, e uno dei pochi al mondo, capace di scriverne uno, di questi libri» finii in crescendo pronto a gustarmi la sua espressione ora di autentica estasi.

Gli scrittori, tutti gli scrittori, sono dei vanitosi incontenibili, dei narcisi sfrenati - altrimenti come farebbero mai a pensare che si possa gettar via tutto quel tempo proprio dietro alle loro storie? - e dire a ognuno che è il più grande, l'unico, che al suo cospetto tutti gli altri scompaiono è il sistema per averli in pugno come, a quel punto, ebbi in pugno Nobile: avrei potuto fare di lui qualsiasi cosa - e l'avrei fatta. Mi godetti ancora per un attimo la sua espressione inebetita e poi, alzandomi, gli allungai la mano per liquidarlo.

«Bene, allora ci vediamo presto» gli dissi, «mi faccio sentire io, oh e non dimenticarti il fotografo.»

«Certo certo» fece lui, addirittura impacciato per l'emozione, e quando finalmente sparì dalla mia vista, potei dare inizio all'opera di affondamento di *Tormenta mentale.*

Fu un lavoro lungo, articolato, complesso cui mi dedicai con calcolo passione risolutezza. Come prima cosa cancellai dal manoscritto le tante correzioni che vi avevo apportato leggendolo, dopodiché lo affidai al peggior compositore chiedendogli inoltre di comprimerlo al massimo usando il carattere più minuscolo possibile, tale da creare fastidio anche nel lettore più volenteroso, e quando quello mi consegnò le bozze le passai al peggior correttore e, quando anche quello finì, aggiunsi al libro la copertina, un miserabile cartoncino bianco su cui avevo fatto riprodurre il terribile dipinto dell'amica dell'autore e la di lui foto "tenebrosa" - Cameroscura, questa volta, aveva veramente superato se stesso - e nella suddetta veste, indegna perfino dei tipi dell'ingloriosa Sconcertobook, ne feci stampare, sulla carta più scadente disponibile sul mercato, appena mille copie. A questo punto però mi toccò dar conto della mia ultima e più inspiegabile scelta a un preoccupatissimo Cento che, fino allora, ero a stento riuscito a tenere a bada.

Stampare un così basso numero di copie, gli spiegai, faceva parte della mia ultima innovativa strategia grazie alla quale avremmo creato il libro di cui tutti parlano ma che nessuno riesce a trovare, l'oggetto di desiderio ambito da ogni lettore ma posseduto solo da qualche eletto per poi, quando questo desiderio avrebbe raggiunto il diapason, inondare il mercato con la più massiccia delle tirature.

Già, ma cosa glielo avrebbe fatto raggiungere, il diapason?, mi chiese un Cento sempre più incredulo.

Al che, senza scompormi, gli avevo mostrato le copie-staffetta dall'elegante rilegatura personalizzata che stavo per spedire solo ai più bei nomi dello spettacolo, della moda, dello sport e della politica, selezionandoli tra quelli veramente importanti in modo che riceverlo sarebbe stato il segno del reale prestigio dei destinatari che avrebbero presto fatto di *Tormenta mentale* il must o, se si preferiva, il libro di culto dell'anno.

«Guido, sei il solito geniaccio» mi applaudì più che rasserenato Cento.

Beato lui. Io, invece, vivevo nell'angoscia. Se infatti macchinavo in modo che il romanzo di Nobile fosse un fallimento totale, e ovviamente nessuna delle copie-staffetta ebbe mai altra destinazione se non il grosso falò che, in una cupa notte di gennaio, accesi e alimentai col massimo del godimento, carezzato dalle nere farfalle che il vento innalzava nel cielo gonfio di nuvole vorticanti verso una muraglia di

lontani palazzi come unici testimoni, d'altra parte ero ben cosciente che sarebbe stato molto più sensato lavorare invece per il successo del libro, visto che i soldi che potevo guadagnarci mi avrebbero finalmente liberato dai debiti cui ormai non riuscivo a far fronte, dal momento che il generoso prestito di Cento mi era servito appena a coprire le spese durante il viaggio con Lucilla, cui s'erano aggiunte quelle per il pur notevole - quattro carati! - anello di fidanzamento; ma sarei morto di fame piuttosto, giacché, come ha scritto Gore Vidal, e mai come in questo caso una citazione andava presa alla lettera: «Non è importante avere successo ma che l'altro fallisca».

La verità è che odiavo ora Nobile più di quanto non lo avessi mai odiato e spesso, in quelle lunghe giornate, ad accrescere il mio rancore mi tornavano alla mente le parole che Gaetano Cappelli mi aveva detto su lui e Filippa, e il dubbio che forse la loro storia era iniziata molto prima che io la scoprissi. Allora lo chiamavo, il mio amico scrittore, ma nessuno rispondeva e, mentre il segnale ossessivo del suo cellulare risuonava come fosse disattivato, mi rendevo conto di quanto mi sarebbe piaciuto parlargli invece, e non solo di quella faccenda: da quando le cose per me erano iniziate ad andar male, sempre più spesso avevo preso a rifugiarmi nel ricordo degli anni felici della mia giovinezza a Potenza senza però mai ricavarne lo stesso conforto della sera in cui lo avevo incontrato andarsene triste e solitario per le strade di Milano. Così ripensavo alle cose che ci eravamo detti, le persone che avevamo resuscitato durante quella nostra camminata e allora avrei voluto chiedergli se era proprio vero che a dar fuoco al cestino della carta durante l'ora d'italiano era stato Paolo: risultava troppo amabile per essere capace di un gesto simile - né, d'altronde, di morire così giovane come, sempre quella sera, avevo saputo era accaduto - e domandargli poi se c'erano notizie della sorella di Dario scappata con un poeta giramondo alle Figi e di chi era quella canzone che era diventata la nostra sigla e delle mille altre cazzate di cui erano fatti quei nostri anni.

Invece niente, quello non rispondeva. Pensare che lo avevo sempre evitato prima e ora: chissà se era vivo, ora, se ce l'aveva fatta... avrei potuto chiedere notizie giù, a casa sua, ma ero talmente a terra che non reggevo all'idea di averne di cattive. Intanto, per tirare avanti, dal momento che davvero ero ridotto sul lastrico, cominciai a svendere i tesori di cui avevo riempito la mia casa privandomi presto anche dei miei adorati buddha cambogiani; cedere l'Aston poi, fu come dar via un pezzo di me stesso ma tutto questo lo feci con lo spirito del cristiano che va al martirio anche se, a differenza dei martiri cristiani, ero tutt'altro che sicuro circa l'esito del mio sacrificio.

Ovviamente, avevo fatto uscire il libro senza nessuna pubblicità o presentazione o festa di lancio; né alcun giornale, rivista e tantomeno radio o televisione ne aveva ricevuto nemmeno una copia, cosicché i giorni passavano e passarono le settimane e non una sola parola fu detta o scritta su *Tormenta mentale* - niente, neppure uno straccio di stroncatura.

Fabio Nobile aveva iniziato a tempestarmi di telefonate minacciose e io a farmi negare; Cento mi guardava sempre più impensierito ogni volta che lo incontravo. Io gli facevo segno con la mano. Gli dicevo ancora qualche giorno e sentirai, anche se l'unica cosa che speravo avrebbe sentito era il tonfo definitivo di Nobile. Ma se mi

era chiaro che un libro può avere centinaia di recensioni, decine di passaggi televisivi senza per questo diventare un successo, altrettanto chiaro era che a volte può bastare anche solo un articolo e che altre volte non è necessario *neppure* quello, e non essendo riuscito, per quanto ci avessi provato, a impedire che la sia pur misera tiratura arrivasse nelle librerie, vivevo nell'ansia costante che, malgrado tutto, qualcuno prima o poi si sarebbe accorto di *Tormenta mentale,* tanto che finii per beccarmi una colite spastica micidiale che nel bel mezzo di una riunione, o peggio di un pranzo, mi costringeva a correre, piegandomi in due dal dolore, al cesso più vicino e, quel giorno, stavo appunto uscendone da uno - nella fattispecie, il cesso di un ristorante - per l'ennesima volta dicendomi che era ora di finirla, che erano ormai passati quattro mesi dalla pubblicazione nel silenzio più totale e potevo pure darmi una calmata quando, attraversando il disimpegno prima di tornare al tavolo con gli ospiti che avevo abbandonato di gran fretta, alzai lo sguardo verso il televisore e dentro ci vidi la faccia da scemo di Carletto Stuansohn e un intervistatore del TGI che gli chiedeva: «Che farai nelle tue vacanze, Carletto?», e la sua voce alpestre che rispondeva: «Me ne *ando* su un'isola deserta col tempo finalmente necessario a leggermi *Tormenta mentale*.»

Fu un colpo quasi mortale ma non mi paralizzò; no, dovetti di nuovo correre in bagno. Sapevo bene ciò che significavano quelle parole e me le sentivo martellare tetramente nella testa mentre, questa volta, vomitavo contorcendomi per gli spasmi.

Quello che non doveva accadere era accaduto.

Tormenta mentale volò in un lampo al primo posto di tutte le classifiche e non si trattò certo di uno di quei successi fatti con libri che tutti comprano ma nessuno legge. Bastava mettere piede in metro o in una qualsiasi sala d'aspetto e vedere i pochi lettori che di solito vi si incontrano, incantati davanti alle sue pagine per rendersene conto. Di più, con la stessa velocità, e proprio come nel peggiore dei miei incubi, Fabio Nobile divenne un autentico fenomeno mediatico. Presto non ci fu giornale o settimanale o mensile in cui non apparisse una sua foto - e non erano certo quelle di Cameroscura. Una settimana appena e non era più possibile accendere il televisore senza che lui non vi comparisse. E, rispondendo a un richiamo cui non riuscivo a resistere, tutte le sere io mi ci sedevo, davanti al televisore, ogni volta illudendomi che dicesse qualcosa che lo mettesse in ridicolo, ma ero senza speranza: in televisione passa qualsiasi orrore senza che nessuno ci faccia caso.

Ne avevo avuto la mia personale conferma da quel giornalista con la faccia tagliata con l'accetta, smorto, livido e senza espressione - alla cui comparsa, inevitabilmente, immaginavo come dovessero sentirsi i suoi compagni di scuola nel vedersela ora in video, una simile salma - che aveva dato notizia di un convegno su Freud pronunciandone il nome esattamente come si scrive. È incredibile, lo so, ma lo aveva scandito senza possibilità di errore: F-r-e-u-d. Adesso finalmente lo cacceranno, il cadavere, avevo pensato senza provare la benché minima pietà: che pietà si può provare per uno che con una faccia simile e dicendo Freud come si scrive, arriva a condurre il TG più importante del paese, sebbene nell'edizione notturna?

Invece, il giorno dopo eccolo lì di nuovo, con quella sua maschera sbozzata da feticcio. Che nuova mortificazione per i suoi, a questo punto, di sicuro ingiustamente

oscuri compagni di un tempo - giacché nonostante fosse umanamente impossibile che qualcun altro tra di loro potesse avere una simile faccia di merda, né che avrebbe mai potuto dire Freud come si scrive, erano lo stesso relegati nell'anonimato - e che speranze per me di vedere Nobile fallire! Né potevo consolarmi, come spesso accade con i fenomeni televisivi, deridendone la grettezza. Nobile aveva infatti un'altra personale e invidiabile prerogativa resistendo, del tutto indenne, all'involgarimento tipico della tivù, e laddove avevo visto uomini di mondo, scrittori e filosofi sofisticati, dopo appena qualche apparizione televisiva privilegiare il litigio da condominio all'arte della conversazione leggera per cui erano noti in società, lui manteneva invece inalterato il suo atteggiamento di olimpico distacco e se, pur non facendo nulla di quello che in genere si fa per catturare attenzione e adottando, anzi, un comportamento che avrebbe reso chiunque altro opaco, più che bucare il video lo faceva esplodere, il motivo era uno soltanto: il carisma. Il suo solito puro semplice incontenibile carisma.

Continuava a possederne in dosi massicce, molto più di Giusto Dardo per esempio, che per crearsi un'aura aveva comunque bisogno di ogni genere di espedienti. Nobile non doveva far proprio niente per conquistare le persone: bastava che si mostrasse e ogni sua apparizione era un trionfo per lui e un ulteriore passo verso l'annientamento per me.

Poi una sera, stanco di starmene a vomitare fiele, mi ero detto che comunque la tivù non era tutto e dimostrarlo era semplice: bastava spegnerla, uscirsene e fare un bagno nella realtà. Ma perfino nei locali eleganti e affollati di belle donne, dove ci sarebbe stato ben altro da fare, i miei amici, anche i più snob - e, naturalmente, le belle donne - non parlavano che di Fabio Nobile e delle sue ultime, inarrivabili uscite: insomma, proprio come avevo previsto, Nobile aveva travolto tutti - durante una delle sue apparizioni, gli era bastata qualche battuta sprezzante per mettere al tappeto perfino quella carogna di Mauro Dente che dopo averlo aggredito, com'era nel suo stile, gli si era praticamente prostrato ai piedi, da quel momento divenendone il fedele lacchè.

Naturalmente, Lucilla fu tra i primi a ospitarlo a *Vediamoci stasera* e subito dopo la trasmissione mi chiamò infuriata: *«Come,* avevi un personaggio simile e non mi hai detto niente?», sbattendomi il telefono in faccia senza che potessi risponderle qualcosa - e che avrei potuto risponderle?

Un'altra cosa insopportabile fu dover subire la riconoscenza di Nobile: proprio all'inizio di quei suoi giorni di gloria infatti, mi piombò in ufficio - per menarmi, avevo pensato trovandomelo all'improvviso di fronte; mi abbracciò, invece.

«Scusami, Guidino caro» mi sussurrò, «se ho diffidato di te ma sembrava stesse andando tutto a rotoli e invece tu eri li che manovravi nell'ombra... sei un grande, Guido, sei talmente avanti che non è facile capirti. Sì, Cento mi aveva raccontato del tuo stratagemma ma il tempo passava e non succedeva niente e io ero sempre più sfiduciato. Invece che trionfo, ragazzi... no no, ti prego, non dire niente, *è tutto soltanto merito tuo*: altro che fortuna! Stella, la donna di Stuansohn, non *solo* di Stuansohn, vero eh?, mi ha confessato che lo stambecco, lì, non ha mai letto un libro in vita sua, che è stata lei, per farti piacere, a metterglielo in mano.»

"*Zoccola*" pensai, dissimulando uno dei miei spasmi in un sorriso.

«Comunque sta' tranquillo, non ti lascio per nessuna cifra al mondo: anzi avrai presto il mio nuovo romanzo, oh ci tengo al tuo giudizio più di qualunque altro.»

Devo ammettere che proprio non riuscivo a capacitarmi per tanta gratitudine - da uno come lui - ma, ascoltandolo, pensai che evidentemente il successo - quello vero - aveva compiuto un miracolo, lo aveva cambiato.

«Adesso però scusami, ma ho Cento che vuole parlarmi.»

Già, Cento. Da buon uomo d'affari aveva capito che miniera poteva essere Nobile e gli aveva fatto firmare sul momento un contratto per dirigere una nuova collana dedicata alla riscoperta dei grandi classici. A me, invece, mi trascurava: anche se non ne era sicuro fino in fondo, sospettava che il successo che avevo avuto con Nobile più che il risultato della mia tattica fosse un gran colpo di culo - di che gran colpo di culo si trattasse, solo io potevo saperlo - e il vedermi ora, così mesto e senza vita, non faceva che confermarlo nell'idea che fossi ormai un cavallo sfiancato. Così, quando in uno dei miei travasi di bile, gli dissi che era stato un errore affidare una collana di classici a Nobile che di letteratura non ne capiva un cazzo, lui compatendomi ribatté: «Ma che vuoi che c'entri la letteratura, Guido. Proprio da te non mi sarei mai aspettata un'obiezione simile.»

Nobile avrebbe avuto, infatti, l'unico compito di firmare le paginette di presentazione compilate da qualche nostro redattore e, soprattutto, di comparire, sotto lo slogan «Classiche scelte da Nobile», con una delle sue belle foto sulla copertina dei volumi - che avrebbero inondato le librerie senza pagare una sola lira di diritti - per far felice lo stuolo immenso di sue ammiratrici che inondavano di lettere la casa editrice, giacché proprio tutte impazzivano per lui come potei tragicamente constatare la sera che, sforzandomi di venir fuori dal mio stato comatoso, mi ero presentato allo studio televisivo di Lucilla per farle una sorpresa e la sorpresa l'aveva fatta invece lei a me uscendosene abbracciata a quella carogna. Altro che cambiato, Nobile era rimasto lo stesso di sempre: sapeva benissimo che dovevo sposarmela io, Lucilla Gailli, e con tutte le donne che gli sbavavano dietro proprio lei era andato a prendersi.

Ma la cosa peggiore di tutte doveva ancora accadere.

Leggendo *Tormenta mentale*, prima di capire chi ne era realmente l'autore, avevo potuto darne un giudizio obiettivo: si trattava di un libro adatto a un grande pubblico ma letterariamente mediocre e questo, alla fine, mi lasciava considerarne il successo con la dovuta sufficienza e certo diversamente da quello che sarebbe capitato se avessi saputo Nobile creatore inoltre di un capolavoro. Così la mattina in cui mi arrivò il suo nuovo manoscritto dissi alla segretaria di non passarmi telefonate, spensi il mio cellulare e sprofondandomi nella poltrona mi predisposi a gustarne le goffaggini, l'enfasi, il sentimentalismo greve e gli ingenui colpi di scena che affollavano il primo romanzo e che, certamente, avrei ritrovato anche nel secondo.

Dopo che l'ebbi letto, invece, ci mancò poco non mi suicidassi.

Avevo constatato negli anni che il più delle volte il successo distrugge con le sue lusinghe i più grandi talenti - essendo, oltre tutto, il talento un dono, contrariamente a quanto si crede, spesso effimero, come ci dicono gli scrittori di un solo libro o i molti altri che, a fronte di qualche prova esemplare, sfornano un numero infinito di orrori.

Su Fabio Nobile invece il successo aveva avuto l'effetto contrario e *Radici nel ghiaccio,* come si chiamava il romanzo ispirato alla disavventura al Polo del suo prozio, il comandante Nobile, era un autentico, indiscutibile, dirompente capolavoro; e tutto nella vita avrei potuto sopportare tranne che quello.

L'avevo sempre giudicato una mezza calza, Fabio Nobile, e questo, alla fine, era stato il motivo che mi aveva fatto sopravvivere alla mia prima e ora ulteriore, conclusiva sconfitta; adesso, al contrario, me lo ritrovavo nei panni di quello che avevo sempre desiderato diventare io: un grande scrittore, capace come pochi altri di avvilupparti nel sogno della letteratura. Era davvero troppo e in quel momento decisi che *doveva* morire. Sì, ma come?

Pensai persino d'ingaggiare un killer ma non sarei mai riuscito a farlo e non per mancanza di danaro: con tutto quello che *Tormenta mentale* stava vendendo, prima ancora del tempo necessario per intascarne i diritti, le banche mi avevano infatti riaperto i crediti; no, era proprio che una cosa del genere era quanto di più lontano potesse esserci dalla mia natura. D'altro canto, ero talmente agitato che nemmeno riavere di nuovo l'Aston e l'appartamento pieno dei miei capolavori servì a risollevarmi minimamente dallo sconforto, tanto più che la casa si era inoltre arricchita della presenza di mio fratello Alberto.

Da quando mi ero trasferito nel palazzetto di via Ariosto, ed erano passati ormai vari anni, non era più venuto a trovarmi con la scusa che il lavoro in azienda non gli dava tregua. Io, in realtà, sospettavo che non si sentisse a suo agio con i miei amici e il mio genere di vita brillante. Invece, una sera ero appena tornato dall'ufficio e stavo attaccandomi alla bottiglia di whisky che era l'unico conforto alla mia definitiva disfatta quando avevo sentito bussare - chi poteva essere a quell'ora?, non aspettavo nessuno, nessuno più mi sopportava, depresso com'ero - e aprendo la porta, me l'ero trovato davanti. Quasi non l'avevo riconosciuto così dimagrito e, finalmente, senza quei suoi terribili baffi e zucchetto. Era tornato il mio fratellino di una volta. Lo abbracciai d'impeto e gli chiesi, ridendo, ma chi ti ha mandato?, come per dire: quale angelo mi è venuto in soccorso.

«Gaetano Cappelli.»

«*Come* Gaetano Cappelli.»

«Che c'è, non capisci?»

«Allora non è morto?»

«No.»

«... e ti ha detto dove abito?»

«Sì, più o meno» rispose lui e mi guardò in uno strano modo. Del resto, a pensarci, era tutto strano: che mio fratello Alberto era venuto a trovarmi, che fosse dimagrito di venti chili e avesse tagliato i baffi e smesso lo zucchetto da arbëreshe, ma non feci nemmeno in tempo a chiedergliene il motivo che a confessarmelo fu lui stesso tra le lacrime.

Innamoratissimo da sempre della moglie Diomira, si era alla fine presa una di quelle cotte micidiali per cui gli uomini abbandonano dall'oggi al domani mogli, figli e lavoro e sono capaci di rovinarsi la vita. L'oggetto di tanto dissennato amore era, come seppi da un'istantanea che mi venne orgogliosamente mostrata, una giovane

mora dallo sguardo di fuoco e una discreta peluria labiale che ne dicevano la probabile matrice terronica. Luna, la nuova fiamma di mio fratello Alberto, era infatti un'universitaria di Rionero, un altro paese del Vulture, iscritta a Milano che ogni tanto, per arrotondare, lavorava da hostess ai convegni. Alberto l'aveva conosciuta quasi un anno prima all'Aglianica wine festival e ne era rimasto talmente stregato da smaltire i suoi venti chili superflui, riprendere le sembianze borghesi e provocare, per starle dietro, un grave danno alla sua azienda, disinteressandosene completamente, prima di decidere, macerandosi tra dubbi e sensi di colpa, di raggiungerla qui a Milano dove mi stava adesso chiedendo ospitalità e comprensione. Era giusto quello che mi ci voleva e trovarmelo tra i piedi nei giorni a seguire come un cane bastonato, sempre pronto, appena mi vedeva, a confidarmi le sue pene e le sue assai scarse gioie d'amore mi faceva ulteriormente considerare i miei propositi di suicidio.

«Ti rendi conto, ha diciannove anni e sta con me che potrei essere il padre, ma non è incredibile?, non è un miracolo?» mi chiedeva.

Io lo guardavo Alberto e, in effetti, adesso che lo osservavo meglio, con le sue borse sotto gli occhi, la pelle flaccida del collo, i capelli prematuramente bianchi e i denti gialli mi sembrava messo assai peggio di come mi era apparso comparendomi sulla porta di casa, e stancamente gli rispondevo di sì, che lo era, un miracolo - solo proprio adesso doveva succedere - mentre lui andava avanti per ore nei suoi racconti che me la facevano apparire, questa Luna, totalmente stronza quando a lui sembrava un angelo e, oltre a quello, dovevo anche sorbirmi le telefonate della moglie che oscillavano tra la supplica e le minacce condite da maledizioni in arbëreshe il cui semplice suono, non comprendendone ovviamente il significato, bastava da solo a raggelarmi il sangue, il tutto col sottofondo dei miei cinque sconosciuti nipoti che sembravano piangere a comando: un vero inferno, insomma.

Per fortuna, mio fratello spesso scompariva: infliggendo ogni volta duri colpi al suo conto in banca - già provato dal tracollo della sua azienda - portava la sua bella nei migliori alberghi sul lago di Como, di Garda, a Courmayeur, sulla Côte d'Azur.

Io, allora, tiravo un sospiro.

Potevo finalmente starmene tranquillo a rimuginare su come far fuori quella feccia di Nobile e, mentre dalla finestra folate di grigi uccelli vorticavano nel grigio cielo come immensi sinistri fiocchi di neve, così i pensieri di morte mulinavano a vuoto nella mia mente finché, una sera, non trovai una soluzione a quell'ormai imprescindibile problema.

Quella sera avevo appena provato a telefonare, per l'ennesima volta, allo scrittore moribondo prima di passare dal mio stato abituale di sopore, da alcol e disperazione, al sonno e accasciarmi sul divano e, alla fine, ero riuscito a parlargli. Veramente, più che altro, a parlarmi era stato lui rispondendo alle domande che volevo fargli da tempo, e raccontandomi che il fuoco in classe l'aveva acceso non Paolo ma Silvio e che la sorella - la sorella di Silvio - era tornata senza il poeta dalle Figi e adesso viveva a Genova con un coreano, e che la nostra sigla era una canzone dei Moody Blues se me li ricordavo - ma certo!, avevo pensato io senza riuscire però a dirlo, come a volte capita nei sogni - e, ancora, che per Fabio Nobile non dovevo preoccuparmi dal momento che stava arrivando qualcuno per sistemare la faccenda,

bastava che io glielo chiedessi e... e, a quel punto, sentii bussare e, pieno di sonno, andai ad aprire convinto che fosse mio fratello, anche se aveva la chiave. Invece mi trovai davanti due tizi in baffi e zucchetto, bassi e larghi come comò.

«Salute, sono Gior Belushi» disse il più spazioso.

«Sì e io sono Dar Aykroyd» gli risposi, e stavo per chiudergli la porta in faccia ma lui me la stoppò col piede.

«Spiritoso» ghignò, *«Belushi,* il fratello di Diomira Belushi, il cognato di quello stronzo di Alberto.»

L'avevo già sentito al telefono e stavo per ricordarmene il motivo ma lo spintone che mi diede per entrare spezzò inoltre la catena dei miei pensieri.

«Ah, vedo che ti sei sistemato bene... e comunque dove sono?» disse guardandosi intorno.

«Dove sono chi?»

«"Giulietta e Romeo"! Tuo fratello e quella, *no*... ma come si fa?, come fa uno, alla sua età e con cinque figli, a mettersi con una ragazzina universitaria?, e pure zoccola se l'è trovata che sta con lui solo per quei quattro soldi che tiene.» Poi tirò su col naso e, col tono ispirato di un aedo, attaccò a recitare una specie di commossa sterminata contorta litania.

«E per una così, ha in animo di lasciare i suoi cinque teneri virgulti e quel fiore raro di nostra sorella Diomira, dopo che, mentre l'ispirata corale intonava i suoi canti celesti, ha giurato davanti alla sacra *ikonòstasi* e alla presenza delle ieratiche figure del *papàs* Zef Scurò e dell'archimandrita Sotir Gionfrido, e insieme a Diomira è stato incoronato con i *vé kurore*, i fiori d'arancio, secondo un antico e suggestivo rito greco-bizantino, di grande rilevanza storico-culturale, che proprio per lui ripristinammo dopo secoli e, insieme con Diomira, ha bevuto dal sacro calice di cristallo prima che fosse rotto dal *papàs* come segno dell'indissolubilità del matrimonio testé consacrato: *indissolubilità del matrimonio, capito!!!»* urlò alla fine.

«Ho capito» risposi dimessamente, «ma che c'entro io?»

«I nipoti nostri, che so' sangue del nostro sangue, ha lasciato» riprese Belushi sempre più inviperito, «e se non torna sui passi suoi 'u sang suo gli facc' correr.»

«Calma calma, non esageriamo» cercai d'ammansirlo ma c'era poco da fare: era quel tipo d'uomo collerico, violento, che va dritto allo scontro come mi diceva la rigidità inamovibile dello sguardo e l'ampiezza delle mani che mi scuotevano per il bavero.

«Non esagero. Certe offese col sangue vanno lavate. Il matrimonio è sacro!, non come per voi bastardi milanesi, e, in caso d'abbandono del tetto coniugale da parte del coniuge maschio, io, il fratello della sposa, non posso che provvedere allo sgozzamento del medesimo...» disse, e concluse con uno schiocco nell'angolo della bocca quelle sue minacce tribali, formulate ora nella lingua piatta di un verbale di polizia, segnandosi il collo col pollice.

«Addirittura...» gli sussurrai sull'amichevole.

«Addirittura, sì» rispose lui, con un coltellaccio da paura che gli si era materializzato in una mano, «tuo fratello lo scanno con queste mie fiere mani skipetare.»

Non c'è che dire: era un vero duro. Guardandolo negli occhi, certamente torbidi, non ebbi dubbi che sarebbe stato capace di ucciderlo sul serio, un uomo, e fu in quel momento che, non so come, mi balenò in testa quella idea orribile.

«Senti Gior» gli dissi, «perché non ci mettiamo seduti a parlarne e vediamo di risolvere al meglio la situazione?»

Lui annuì con uno sbuffo e, insieme all'altro, si sprofondò in uno dei miei sontuosi divani, un po' a disagio devo dire, dato che per starci comodi bisognava puntellarsi con i cuscini, cosa che non si azzardarono a fare, e questo servì a darmi un primo vantaggio.

«Bevete qualcosa?» chiesi.

«E che no, mica siamo mussulmani» ringhiò lui sporgendosi in avanti.

«Gior, tu hai ragione in pieno» gli dissi, mentre in mancanza dell'anice che mi avevano chiesto gli versavo del whisky, «Alberto ha fatto una gran cazzata, non si abbandonano così moglie e figli per correre dietro a una sgualdrinella. Ma sai com'è l'amore...»

«No, so com'è il matrimonio: *indissolubile.* Ce lo dice la sacra tradizione skipetara tramandataci dai padri.»

«Sarà, ma io non ho mai sentito di nessun arbëresh che abbia fatto fuori il cognato fedifrago.»

«Vuol dire che sarà la prima volta. Ma lo senti eh, *sicuro* lo senti.»

«E che otterresti scannandolo?, una vedova e cinque orfani, senza voler contare i guai con la giustizia e lo scandalo in paese.»

«Vendetta non è scandalo, è senso dell'onore. Noi arbëresh apparteniamo allo stesso ceppo del grande valoroso eroe Giorgio Castriota Scanderberg, e col mio esempio mostrerò di non aver niente a che vedere coi rinnegati degenerati corrotti che sbarcano sulle coste dell'Italia, per soddisfare i propri vizi, ivi importandovi ogni pervertimento, immoralità, dissolutezza e...»

«Sì sì, ho capito ma, tornando a noi, t'assicuro che c'è un altro modo più intelligente e discreto per risolvere la faccenda.»

«Quale sarebbe, parla.»

«Ma sai, io sono il fratello maggiore e Alberto mi ha sempre dato ascolto. È così da quando eravamo ragazzini e se mi ci metto anche stavolta, se gli parlo... dai, te lo convinco a tornarsene buono buono all'ovile e chiudiamo la faccenda. Garantito.» Poi presi un respiro lungo e la sparai: «... solo che in cambio, però, devo chiederti un favore.»

«E perché non me lo chiedi?» disse lui.

Guardai verso l'altro. «È una cosa un po' delicata» ammisi in un sussurro.

«Parla. Tra me e Fatos non ci sono segreti. Siamo skipetari, uomini d'antico onore siamo.»

Fatos annuì alzando il mento. Oltre ai baffi, aveva un'ombra nerastra di barba che nessun rasoio avrebbe mai potuto eliminare.

«Be', insomma» mi sentii risucchiare da una vertigine mentre lo dicevo, ma lo dissi, sì, lo dissi, «in cambio dovresti far fuori qualcuno, qualcuno che mi sta dando molto fastidio, che me ne ha sempre dato.»

«E chi è?, dimmelo e non ci pensare più» fece con la più grande naturalezza.

«Fabio Nobile» dissi espettorando quel nome come in un accesso di tosse, quasi avessi voluto liberarmi di qualcosa che mi impediva di respirare.

«*Fabio Nobile*» esclamò, «e tu vuoi ammazzare proprio quel grande scrittore.»

«Quel grande stronzo» gli sbraitai inviperito: possibile che perfino un buzzurro simile sapesse chi era Nobile?

«Ma sei *proprio* sicuro?» chiese accomodante lui, per una volta, «quello va tutti i giorni in tivù... è, come si dice?, il personaggio dell'anno e poi, in un certo senso, anch'egli è un buon compatriota visto che da tanti anni fa onore alla nostra sacra terra del Vulture lì vivendo e tenendo in gran stima la popolazione arbëreshe cui in passato dedicò delle mirabili e suggestive poesie, e tu lo vuoi ammazzare?»

Anche poeta, e pensandoci gli risposi di sì con ancora più accanimento. «Fammi questo piacere, e Alberto te lo recapito a casa come un pacco postale.»

«Oh, se così hai deciso. Certo è strano, visto che Nobile sei stato proprio tu a scoprirlo... ma a proposito, poi di quel mio volume non se ne fa più niente?»

Eccolo lì il motivo delle nostre telefonate.

Sì, perfino Gior Belushi, quel tanghero che non avrebbe indietreggiato nemmeno davanti al peggiore dei crimini - uccidere un altro uomo - e di fatto non stava indietreggiando, perfino lui non aveva saputo resistere a scrivere un libro che, in quel preciso istante, emerse con lo stesso impeto dell'isola ferdinandea - o piuttosto, dato il livello dell'opera, di uno stronzo - dal mare di manoscritti che riempiva la mia mente. In effetti, basandosi sulla ricostruzione di quella che sarebbe stata la vita di John Belushi, se invece di essere rimasto in America a pascersi nella depravazione fino a morirne, fosse venuto a vivere a Barile assoggettandosi ai precetti della tradizione arbëreshe impartitigli dal cugino - giacché era questo che sosteneva di essere Gior - tutto si poteva dire de *La vita arbëreshe di mio cugino John Belushi*, come il romanzo s'intitolava, tranne che potesse passare inosservato: una cazzata simile, difficilmente mi era capitato di leggerla - e dio sa se ne avevo lette. Ma non volendo, com'è ovvio, comunicarlo all'autore mi limitai a dirgli che avevo lanciato ormai almeno una mezza dozzina di nipoti e cugini di, e l'idea, dunque, era sfruttata.

«Guarda però che io e John siamo *veramente* cugini.»

In effetti, Gior, ma pure Fatos, opportunamente depilati, potevano essere la sua copia carbone senza contare che, come avevo letto da qualche parte, John Belushi era sul serio di origini albanesi.

«Non cugini diretti è chiaro. Cioè la mia nonna, vecchia orgogliosa baronessa arbëreshe, era cugina di sua nonna.»

"Comunque sia, il tuo libro è una vera merda" fui sul punto di rispondergli, ma bastava saperne molto meno di aspiranti scrittori di quanto ne sapesse il sottoscritto per capire che a dargli un giudizio simile come minimo non mi avrebbe ammazzato Nobile, e più probabilmente, dato il caratterino, con quel suo coltellaccio avrebbe lasciato invece un ricordo a me per primo. Così gli risposi: «Senti comunque, tu fammi il piacere che ti ho chiesto e poi ti trovo io qualcuno che te lo sappia rimettere a posto e non è detto che non lo si pubblichi.»

«Cioè non mi dai nessuna certezza?, eppure si tratta di un’opera originale e suggestiva come hanno detto l’archimandrita Sotir Gionfrido e varie altre personalità di spicco della comunità, tra cui molti valenti giornalisti di “Jeta arbëreshe”...»

«Sì sì, non c’è dubbio. Però adesso bisogna risolvere l’altro problema, poi vedrai che qualcosa la combiniamo» conclusi mostrando tutta la mia disponibilità con uno di quei sorrisi, pieni d’incoraggiamento, che di solito destinavo a quelli che sarebbero anche potuti diventare miei autori ma lui, lo stesso, non pareva per niente soddisfatto mentre li accompagnavo alla porta.

Mi ci poggiai contro dopo averla chiusa e rimasi lì con la testa che mi girava come fossi in bilico su un burrone. Ma che stavo facendo? Ero impazzito. Completamente impazzito. Ad ogni modo, il meccanismo ormai s’era avviato e sarei andato avanti. Dovevo convincere mio fratello a lasciare Luna e tornarsene dalla moglie adesso, ed era così preso dalla sua storia che sarebbe stato assai meno facile di come l’avevo messa. Per fortuna, a venirmi in aiuto fu la sua stessa fiamma, come avrei appreso il giorno dopo, quando me lo rividi tornare solo e affranto dall’ennesima gita sentimentale.

«Ti rendi conto?, eravamo insieme, perfetti, uniti come non mi era mai capitato con nessun’altra donna. Una monade, guarda. Estasi. Pura estasi. Mi sembrava di poter toccare il cielo con un dito e invece...», a quel punto si fermò, scoppiando in lacrime.

A vederlo pure piangere, dopo avergli sentito dire le parole che gli avevo sentito dire, mi convinsi che su una cosa almeno Gior Belushi aveva ragione: appresso a quella, mio fratello Alberto s’era scimunito.

«... e invece» riprese, sempre tra i singhiozzi, «la porto a ballare, o meglio è lei che ci porta me. È stato il più grande errore della vita mia, non avrei mai dovuto andare in quel posto. Mi sono sentito vecchio, ridicolo appena ci ho messo piede. Anche lei deve avermi visto così. Infatti è scomparsa subito nella calca e quando riappare sta con un ragazzo alto, abbronzato, con un tatuaggio su un braccio, hai capito il tipo? Mi dice te ne puoi andare. In albergo, faccio io, ti aspetto lì?, avrei accettato anche quell’umiliazione. No, fa lei, me ne torno con lui a Milano... ti rendi conto?»

E sì che me ne rendevo conto, gli risposi io fregandomi le mani - intimamente perché all’apparenza mi mostrai afflitto quanto lui mentre gli attaccavo il mio bottone.

«Che vuoi, è così che va la vita... adesso l’hai capito la cazzata che stavi facendo, per fortuna hai ancora una moglie e cinque figli che ti aspettano a braccia aperte.»

«Non me li nominare nemmeno! Cinque figli, come ho mai potuto pensare di metterli al mondo, cinque figli, e in più Diomira... no, da quella non ci torno, sarebbe un inferno... che poi non è detto che con Luna sia finita, può pure essere solo una crisi passeggera.»

Allora sei scemo sul serio, pensai. Non l’aveva ancora capito che tipo era, questa Luna. L’avrei preso a schiaffi l’avrei per quanto era deficiente, ma toccava mantenersi calmi.

«Guarda Alberto, debbo proprio dirti una cosa» gli feci, compreso nel mio ruolo, «tu sai il genere di vita che faccio e quante donne ho avuto: attrici, modelle, femmine

che, non per disprezzare la tua Luna, ma non se la vedono neanche eppure io, alla fine, non ci crederai ma ti ho sempre invidiato e sai perché?»

«No» sbuffò lui con quella sua espressione da cetriolo bagnato.

«La *famiglia,* Alberto, *tu hai una famiglia:* ne hai subito avuto una e così non puoi neppure immaginare che vuol dire tornare a casa e trovarci qualcuno che ti aspetta, qualcuno con cui parlare mentre ceni e i bambini ti raccontano della scuola e delle piccole cose di tutti i giorni... tu mi dirai: perché allora non te la sei fatta anche tu, una famiglia? La realtà è che dopo Filippa non ho mai più trovato la persona giusta.» A questo punto feci una pausa che pensavo studiata, invece mi ero realmente commosso: quello che gli stavo dicendo era la pura verità. «Ma credimi» ripresi anch'io, e c'era da vergognarsi, lo ammetto, con le lacrime agli occhi, «non sai quante volte, la notte, da solo, pensavo a te nella tua bella casa, con i tuoi figlioletti, la tua mogliettina...»

«"Mogliettina"?, ma se peserà più di un quintale ormai e da quando le è morto il padre, e sono passati *dieci anni,* è sempre vestita di nero che mi pare un corvaccio.»

«Pure qui a Milano si vestono tutte di nero.»

«È diverso.»

«Vabbè, le dico di comprarsi qualcosa di colorato e mettersi a dieta, è disposta a tutto pur di riaverti.» «Non se ne parla nemmeno.» «Fallo per i figli.»

«No, non è giusto ingannarli e poi non posso rinunciare a Luna, al suo corpo, la sua pelle morbida... e vedessi come scopa, va in trance ogni volta e le cose che mi dice, le cose che mi fa: roba da uscire pazzi.»

«Per esempio?»

«Pompini.»

«Capirai, tutte li fanno.»

«Diomira, no.»

A questo era davvero difficile ovviare.

«E vabbene» la buttai lì, «ma non è che puoi rinunciare a tutto quello che hai per una sgualdrinella che ti farà pure qualche pompino ma poi ti lascia per il primo arrivato», e dalla faccia che fece capii che, finalmente, avevo toccato il tasto giusto. «Comunque, se proprio non puoi chiudere con questa Luna, fatti furbo. Tu adesso te ne torni buono buono a Barile, così intanto calmi tua moglie e i bambini, ti rimetti a lavorare, che mi sa tanto che ce n'è bisogno, e soprattutto dimostri alla tua amica che non sei proprio il fesso che sembri. Vedrai, sarà di nuovo lei a cercarti» a cercare i tuoi soldi, sottintesi, «e, ogni tanto, con la scusa che vieni a trovarmi perché sono depresso, la incontri, e se poi lei non ti volesse più te ne faccio conoscere io qualcuna dieci volte meglio, una di quelle che te li fanno senza nemmeno chiederglielo e dopo mi dici tu se preferisci l'import o l'export.»

Lui mi guardò dritto negli occhi come mi guardava da ragazzino quando aveva un dubbio da risolvere e mi abbracciò piangendo. Me l'abbracciai anch'io, quella testa di cazzo: mi aveva fatto sudare ma, alla fine, s'era lasciato convincere.

La mattina partì per Barile e tre giorni dopo appena i giornali uscirono con la notizia che Fabio Nobile era misteriosamente sparito. Solo che insieme a Fabio Nobile, quel coglione di Belushi, aveva fatto sparire anche Lucilla Gailli.

Dio, in che guaio ero andato a cacciarmi.

Tutti sapevano che io e Lucilla avremmo dovuto sposarci se Nobile non fosse apparso all'orizzonte: era chiaro che sarei stato il primo dei sospettati come, senza tante cerimonie, mi disse il commissario largo e tosto come un surmolotto, ma dai baffi assai più sgraziati di un qualunque ratto, che mi aveva convocato in questura e che, sfoggiando l'ovvio toscano tra le labbra, sembrava uscito proprio da uno di quei gialli all'amatriciana che tanto detestavo.

«Guardi» gli risposi, «lei può sospettare di chi vuole: è il suo mestiere, ma Lucilla Gailli è stata solo una delle tante donne che ho avuto. Sì, è vero, dovevamo sposarci ma mi ero deciso, più che altro, perché sono arrivato all'età giusta e tanto valeva farlo con una che, col suo lavoro, poteva essermi utile a vendere i miei libri... niente di così passionale cioè da giustificare un delitto, ammesso si tratti di un delitto... e poi vede, Nobile già da giovani mi ha portato via una donna, una donna a cui tenevo veramente, le sarà facile verificare, eppure è proprio a me che deve il suo successo e, alla fine, lo avrei fatto sparire io?, e dopo anni che non riuscivo più a trovare un autore da classifica?»

Fui convincente, non c'è che dire, ma lo stesso mi parve strano che Ardigò, come si chiamava il commissario, cambiasse di colpo tono e atteggiamento, fino a diventare untuoso e scusarsi, addirittura, per avermi fatto perdere tempo.

«Ma stia tranquillo, non gliene ruberò dell'altro come qualsiasi mio collega farebbe» aggiunse magnanimo, «chissà che così non gliene avanzi per dare un'occhiata a questo mio lavoro.»

Ah, ecco, mi dissi mentre guardavo il malloppone di almeno un migliaio di pagine che aveva tirato fuori da uno dei cassetti della scrivania, rispondendogli che certo l'avrei letto al più presto. «E di che si tratta?» chiesi.

Era un giallo, ovviamente. Da popolo, secondo una non lontanissima vulgata, negato per i gialli, adesso non eravamo in grado di scrivere che quelli; d'altra parte, cosa aspettarsi da un commissario di polizia munito, oltre che di baffi e toscano, di una certa consapevolezza critica nel genere, come verificai dal seguito del suo discorso.

«È una storia intrigante» e figuriamoci se non era intrigante: qualsiasi cosa, ormai, era "intrigante", «con un meccanismo narrativo da mozzare il fiato» come sopra: a leggere un libro, vedere un film, ammirare una bella donna c'era immancabilmente in agguato il rischio d'enfisema, «che poggia però su una forte base di realismo. Forse non dovrei essere io a dirlo, ma si tratta di un'opera completamente diversa dai thriller a cui siamo abituati in Italia... lei, per esempio, l'ha mai visto il cadavere di un incaprettato, o uno a cui abbiano divorato il fegato o tagliati e fatti mangiare gli attributi?»

«Per fortuna, no» risposi io, con una smorfia di disgusto, pensando perché mai avrei dovuto vederli.

«Adesso starà chiedendosi perché poi avrebbe dovuto vederli» fece lui, come mi avesse letto nel pensiero, «ma lei infatti, caro dottor Cieli, non si mette a scrivere gialli come chiunque fa adesso senza essersi neppure mai imbattuto in un morto ammazzato o, almeno, in un criminale, né sapendo minimamente come si conduce

un’indagine... lo stesso Eco, diciamocelo, ha venduto tanto ma è stata solo una moda. Se non l’avesse firmato lui chi se lo sarebbe comprato un thriller con ben sette delitti e nemmeno un movente: e già, perché se il suo abate detestava tanto quel secondo libro della *Poetica* di Aristotele, chi gli impediva di distruggerlo subito invece di far fuori i poveri monaci che se lo leggevano di nascosto?, e, per di più, senza essere neppure un bibliofilo come dimostra nel finale, incendiando l’intera biblioteca?»

In effetti.

Anche se solo a leggere il titolo del suo, di libro - *Fermi tutti, il commissario indaga!* - c’era di che rabbrividire. Per il resto, Ardigò non era così diverso dalla gran parte degli scrittori - e di quelli che vorrebbero diventarlo - che sono dei gran odiatori degli altri scrittori - soprattutto di quelli che hanno successo - su cui sputano il loro veleno, ognuno pensando d’essere il sommo e non solo tra i contemporanei ma nell’intera storia della letteratura dalla quale salvano pochi nomi e, quasi sempre, sono nomi stranieri che nessuno conosce, essendo il rancore verso i colleghi nel loro Dna, insieme certo alla conseguente massiccia dose di narcisismo che fece aggiungere ad Ardigò: «E poi, nel caso lei decida di pubblicarmi, ci sarebbe da sfruttare anche la coincidenza della scomparsa di Nobile. Già mi vedo i titoli sui giornali: *Il commissario Ardigò ritrova Fabio Nobile* - o quello che di lui resta, uh uh - *e lo supera nelle classifiche dei best seller*... lo so, lo so è solo un sogno ma anche noi commissari siamo uomini come gli altri» ma guarda, e io che pensavo di aver a che fare con qualche divinità ctonia forse perché, data la scarsa statura, si alzava così poco da terra, «e, ogni tanto, ci piace sognare... del resto, *Tormenta mentale,* mi scusi eh, ma non mi sembra un granché e questo Nobile è solo un fenomeno televisivo. Me lo lasci dire» ma prima aspirò una boccata tronfia benché immaginaria dal suo sigaro spento, «anche se ultimamente ha battuto un po’ la fiacca, lei, caro dottor Cieli, ha tirato fuori ben altro dal suo cilindro magico: non le pare il momento di tornare ai vecchi splendori? Vedrà, il mio libro è l’occasione che aspettava.»

Ma vedi un po’ cosa toccava sopportarsi, né mi diede alcuna soddisfazione l’aver trovato finalmente qualcuno che parlasse male di Nobile; anzi, dato che a farlo era uno come Ardigò fu, più che altro, un ulteriore avvilimento.

Comunque, mi presi il librone sotto il braccio e me ne andai per niente sollevato dall’angoscia nonostante fossi riuscito, per il momento almeno, a darla a bere al suo atroce autore. Ma come avevo mai potuto ordinare l’assassinio di un uomo? - sebbene si trattasse di una merda come Nobile - cosa aveva mai potuto rendermi così pazzo, mi chiedevo, da cacciarmi dentro una storia simile, e proprio io che già non sopportavo di leggerne, che per non pubblicarne avevo addirittura rischiato la bancarotta. Mi sentivo di morire, in sintesi, e quasi non feci caso al segnale di un sms in arrivo.

Veniva da un numero che non avevo in memoria e in un miscuglio di terrore - sicuro avevo il telefono sotto controllo - e speranza - chissà che non facevo in tempo a evitare il disastro - mi illusi fosse Gior Belushi.

Era il nuovo numero dell’aspirante salma, invece – di Gaetano Cappelli, insomma. Aveva perso il vecchio telefonino - ecco perché non rispondeva - e mi avvisava con un sms, dal momento che causa maschera d’ossigeno era impossibilitato a parlarmi,

d’aver finalmente fatto l’intervento che doveva fare e che tutto sembrava aver preso la piega giusta ma che non essendo, purtroppo, nelle condizioni di continuare il romanzo dovevo sbrigarmela da solo.

Là per là rimasi interdetto. *Cosa* dovevo sbrigarmi da solo e di quale romanzo stava parlando? Poi, all’improvviso, mi ricordai che gli sarebbe piaciuto scriverne uno su di me e sulla mia vita e un pensiero assurdo mi attraversò la mente: ma certo, era stato lui, lui a farmi fare quello che, da solo, non avrei *mai* fatto - assoldare un killer, figuriamoci! - a spingermi in una storia di cui aveva creato ad arte i presupposti, prima mandandomi Alberto - come mio fratello stesso mi aveva rivelato - e poi i fratelli Belushi, annunciandomelo in sogno, e glielo scrissi.

Lo so, tutto questo, era ed è pazzesco e invece il degente mascherato, dopo qualche minuto mi rispose, come fosse la cosa più normale del mondo, che era proprio così che erano andate le cose.

«Cioè, tu stai dicendomi sul serio che tutto quello che sta capitandomi è solo un sogno, un’illusione?» gli chiesi appena dopo.

«Nella misura in cui la vita stessa lo è. Ricorderai quello che, a proposito, ha detto il Buddha».

«Ah, e hai pure il coraggio di metterti a fare il filosofo dopo che mi hai cacciato nella solita storiaccia di killer e ammazzamenti. È disgustoso, non sai che oltretutto le odio?» gli risposi.

«È stato il romanzo a prendere quella direzione. Non posso farci niente».

«E no, mio caro, adesso ti metti a scrivere e gliene dai subito un’altra, di direzione: tu mi hai messo in questo guaio e tu devi tirarmene fuori. *Subito*».

«Non ce la faccio a scrivere, sono convalescente, ho bisogno di riposo assoluto, ho bisogno...».

«*Devi* farcela, non puoi lasciarmi appeso così. Io ci muoio, non reggo».

«Guarda, al massimo potrei prendere degli appunti, ma poi lo stile?».

«Me ne fotto dello stile, ma lo vuoi capire o no che sto nella merda».

«Be’, anch’io non mi lamento... comunque, vediamo un po’ che si può fare... Sì, adesso, a questo punto, l’unica è che scendi in Basilicata a cercare Gior Belushi e capire cos’ha combinato. In più il protagonista ha occasione di rivedere la sua terra, il posto delle sue radici».

«No, *anche* il viaggio nel Sud, no. Ma sei proprio sicuro che non si può risolvere diversamente?, e guarda che lo dico anche per il tuo romanzo. Prima la virata gialla, poi il ritorno alle radici. Ti stai ficcando in un luogo comune dietro l’altro, e questo è uno dei più triti: non c’è scrittore del Sud che non l’abbia già scritto, il suo viaggio nel Sud».

«Vuol dire che correrò questo rischio: non vedo altre soluzioni».

Così misi il necessario in un borsone, me stesso nell’Aston e dopo aver fatto un salto in ufficio per recuperarvi, pur senza capirne il motivo, il manoscritto di Gior Belushi, come l’ex aspirante salma mi aveva raccomandato, partii alla volta di Barile.

Durante il viaggio provai a telefonare prima a Gior senza trovarlo, e poi ad Alberto. Alla mia domanda su come gli andassero le cose, rispose bene con un tono apparentemente calmo, ma io lo conoscevo e capii che stava meditando di sicuro

nuovi piani di fuga. Adesso, comunque, avevo altro a cui pensare e mi limitai a chiedergli del cognato e se mi dava il suo numero di cellulare senza addentrarmi, ovviamente, nei particolari. Ma, con lui, era difficile. Infatti subito mi chiese: «Perché, a che ti serve?»

«È per quel suo libro... l'ho riletto e forse con un buon editing si può pubblicarlo.»

«Ma se è una stronzata» ringhiò con un filo di voce: evidentemente Diomira era nei paraggi.

«Sì, però adesso va di nuovo il genere etnico.»

«Sarà, quello comunque scrive come un applicato di segreteria.»

Dio quanto era tignoso. *«Va bene*, vorrà dire che glielo faccio riscrivere completamente da un negro. Comunque 'sto numero me lo dai o no?»

«No che non te lo do... non *posso* dartelo, non esiste. Gior trova il cellulare inadeguato allo stile tradizionale arbëreshe: intendiamoci non è che tutti gli arbëresh sono così, è *lui* che è speciale, e tu vuoi rinunciare alla fortuna di poterlo tenere alla larga. Sei proprio pazzo, fratello mio.»

Sante parole, pensai. Me le avesse dette prima adesso forse me ne sarei stato magari infelice ma almeno senza rogne, a Milano, nella mia casa di nuovo sontuosa, invece che in viaggio verso il sud, con quel tempo di merda poi - non la smetteva più di piovere - e, soprattutto, col rischio di finire da un momento all'altro in una scena da scannatoio e quindi, lordo di sangue, in galera. «Ad ogni modo dove posso trovarlo?, a casa sua non risponde nessuno.»

«E chi lo sa? È sempre in giro per l'aglianico. Mi fa da rappresentante, ricordi?» «Sì sì, ma adesso è in viaggio?»

«T'ho detto che non lo so» mi rispose spazientito lui, questa volta, «se non è in paese, prova a cercarlo a Potenza.»

Allora *c'era* una pista, ma dovevi tirargliele con le pinze, le cose: era sempre stato così. «E dove?» gli chiesi col tono più cordiale che mi riusciva quando avrei voluto trucidarlo.

«Prova da Zi Ming.»

Coraggio, almeno non si trattava di un ristorante cinese - visto che ce n'è uno in ogni thriller che si rispetti e che questo, purtroppo, era ormai diventata la mia vita - equivalendo "Zi Ming", nella lingua dei nostri padri, a zio Domenico.

«Esiste ancora?» chiesi.

«Scherzi?, locali del genere è difficile che spariscano e Gior lì si sente a casa sua» ridacchiò Alberto.

Arrivai a Potenza che era già notte. Pioveva ancora e sui monti intorno s'alzavano nebbie e cupi bagliori mentre una scheggia di luna baluginava nel suo sudario. Attraversai la città deserta, fino alla strada dove una volta sorgeva la vecchia casa di mia madre col suo giardino dietro il cancello e il mio favoloso albero al margine del mondo e del tempo. Adesso, al loro posto, come avevo sempre temuto, c'era un palazzo. Chissà che avrà sofferto il pippal, mi ritrovai a pensare con i pensieri che erano stati di Filippa nella nostra prima notte quando il cielo mi era sembrato più vicino e, di colpo, mi prese una voglia irresistibile di rivederla: come avevo potuto passare tutti quegli anni senza di lei, e che stupido ero stato a lasciarla per andarmene

a Roma, che cosa mai speravo di diventare per essere più felice di quanto non lo fossi già solo a starle vicino. Ma altri alberi caddero nel mio sguardo: gli ippocastani della villa comunale. La luna s'era fatta spazio tra le nuvole buie, gonfie di pioggia, illuminando nell'attimo di un lampo il campo, le aiuole e le siepi striminzite del Circolo tennis: dio, che squallore! Mi sentii strizzare lo stomaco: non è che adesso tutto mi sarebbe apparso in quella luce miserabile, perché se così fosse stato come avrei vissuto ora che vivevo solo di ricordi? Accelerai sulla discesa, non facendo caso alle buche sulla strada - strade di merda!, ma quelle, almeno, lo erano sempre state. Poi ripresi a salire fino a quando non vidi il ristorante, dove entrai ormai in preda alla più nera depressione.

La *maison* mi accolse con le sue classiche luci al neon e il suo tradizionale pubblico di *tanguozzi*, come da noi si definiscono gli esponenti della classe più inelegante e incolta di cui mi si offriva un discreto regesto. Gentiluomini panzuti dalle barbe malrasate e lo stuzzicadenti a vista, giovani disoccupati muniti di orecchino e Marlboro fumante, venditori ambulanti e piazzisti che in altre città si sarebbero accompagnati a qualche lady compiacente ma qui neppure le zoccole ci stanno - soprattutto non ci stava Gior Belushi. Allora riprovai a chiamarlo a casa, a Barile, ma di nuovo senza esito. Non rimaneva che chiedere direttive all'infermo.

«Dai un'occhiata al manoscritto di Gior» rispose, rivelandomi così il motivo del suo recupero, «forse ci troviamo qualche indicazione su dove può essersi cacciato».

Cosa che feci mentre mangiavo strascinati e bevevo aglianico - l'aglianico imbottigliato da mio fratello. Certi sapori, comunque, a Milano te li sogni, mi dissi al terzo quarto bicchiere, sufficientemente sbronzo da concepire un simile pensiero patriottico e in un locale di quella classe, poi. D'altra parte, il cibo era anche una delle voci più importanti del manoscritto di Gior, che iniziava proprio con un elenco dei piatti prediletti da John Belushi che, nel corso della sua immaginaria vita arbëreshe a Barile, rimanendo anche nella finzione il grosso crapulone che nella realtà era stato, amava sopra ogni cosa ingozzarsi di *vrajina*, ovvero fagioli e brodo ricavato da ossa di maiale salate ed essiccate, il tutto condito con cotica tagliata a quadrettini, e aromatizzato da basilico secco, aglio e lauro, e di *pettulat*, un pane azzimo di farina, uova e sale, cotto, su una pietra arroventata, dalle dolci ragazze arbëreshe che nel prepararlo «cantano in coro antichissime e suggestive nenie».

E fu proprio tra di esse che tu, John, amato cugino mio [scriveva Gior] trovasti Marinunzia, bella come un angelo, pura come un giglio, in quanto cresciuta nel rispetto dell'educazione arbëreshe. "Altro che *speedball"*, ovvero la miscela di cocaina ed eroina cui amano indulgere i più viziosi tra noi drogati, mi confessasti ridendo fieramente la notte dopo le sacre nozze, celebrate dal *papàs* Zef Scurò e dall'archimandrita Sotir Gionfrido, secondo il nostro antico, sfarzoso e [naturalmente] suggestivo rito.

Tutta la storia, pressoché inesistente, in verità non era che un pretesto per fornire, capitolo dopo capitolo, una descrizione assai dettagliata e, ancor più, celebrativa degli usi e delle tradizioni arbëreshe; ma un paragrafo attrasse la mia attenzione: quello sui riti funebri - che hanno, pure quelli, una forte connotazione alimentare: oltre a

rimpinzarsi sembra che nel sud non ci sia proprio più niente d'interessante da fare - e, nella fattispecie, le notizie sui "luoghi arcani" che quella pagina conteneva.

Nel giorno di partecipe e sentito suffragio (*te shtunia e shpirtevet*) che ricorre a febbraio, tutti gli arbëreshe, a frotte e individualmente - e io insieme a John, nella fattispecie - recansi nei camposanti ove stendonvi con spirito di *pietas* e ulteriore sentita devozione per i trapassati, una tovaglia (*mbësallen*) ivi consumandovi una bella e saporita colazione e del vino in ricordo appropriato dei suddetti defunti, calorosamente invitando all'allegra tavolata di piatti tipici *hani pini bashke me nà* ovvero, tradotto dalla nostra bella e suggestiva [!] lingua: "tutti quelli che passano da là". Si ha ragione di ritenere, infatti, che i diletti morti siano contenti che si pasteggi in comunione, nei loro dipressi. Del resto, i nostri magnifici borghi arbëreshe sono fieri di custodire il folklore più schietto, originale e suggestivo [!] nonché fiabe, *vjershe* (detti popolari), saghe e leggende. Nelle nostre ridenti contrade è facile perciò imbattersi in luoghi arcani, magici e misteriosi, dove si avverano fenomeni sovrannaturali, ci sono apparizioni iperuragne [forse iperuranee] e sono nascosti tesori antichissimi come per esempio quello dei turchi nella caverna di Mustafà, o sotto il ponte del diavolo (*ponti diallit*), o il mitico e sempre cercato, senza mai trovarlo - sarebbe troppo facile! - oro dei briganti nel Bosco del Mistero, sul monte Vulture.

Ora, sapere, come non avevo mai saputo, che il posto in cui sarei dovuto andare a vivere con Filippa e in cui, invece, la sua relazione con Nobile mi si era svelata facendo penosamente franare la nostra storia, fosse "il Bosco del Mistero" mi strappò un sorriso amaro. Più mistero di quello, pensai. Ed era lì - mentre gli scrivevo l'elenco di quei luoghi arcani, ne fui sicuro - che il degente mi avrebbe spedito a cercare Gior: qualsiasi romanziere lo avrebbe fatto, come mi venne confermato da un suo ennesimo sms.

«Adesso *pure* il nascondiglio silvestre dei briganti, ma non ti sembra di star scadendo, e definitivamente, nello stereotipo» gli scrissi per cercare di dissuaderlo: l'idea di rimettere piede nel luogo in cui la mia vita si era frantumata, proprio non riuscivo a sopportarla.

«E dove vuoi che ti mandi?».

«Qualsiasi posto sarebbe meglio... ma come t'è venuto in mente di ficcarmici, in questa situazione, di scriverla, questa storia?».

«È stato qualche mese dopo il nostro incontro, a Milano. C'ero tornato per uno dei miei soliti controlli. Mi sono ricordato di quello che c'eravamo detti e, niente, è stato più forte di me: pure se stavo sempre peggio, ho buttato il primo appunto proprio sotto casa tua».

"Potevi morire, potevi", pensai ma non ero sincero. Già sentendola nominare, mi accorsi che casa mia, la mia bella, elegante casa di Milano, nonostante la desolazione che mi circondava, stranamente, aveva smesso di mancarmi: ero in attesa di qualcosa. Cosa di preciso non lo sapevo, ma sapevo che stava per succedere.

Pagai il conto - l'equivalente di un aperitivo a un tavolo di Biffi - e mi rimisi in macchina. Ci volle quasi un'ora di viaggio su una strada strizzata tra le curve prima

che all’improvviso, dopo un ulteriore tornante, mi si spalancasse davanti, come spesso qui, in questa landa sperduta accade, il più immenso e trasparente e aereo dei panorami, percorso da schiere di nubi che rotolavano veloci verso la montagna lontana del Vulture - in realtà, come la sua forma dice, un vulcano spento, cosicché il ricciolo candido della nuvola che, in quel momento, ne lambiva la cima sembrava piuttosto l’effluvio di un’eruzione. Tutta la montagna, del resto, era avvolta in una specie di vapore, almeno fino a quando non mi infilai nel bosco attraverso la galleria di alberi che luccicarono nitidi nella pioggia, sotto i fari. A quel punto mi sembrò che qualcun altro avesse preso a guidare la mia auto, mentre io mi perdevo nelle visioni che radure improvvise dispiegavano ai miei occhi: animali dalla figura fluida, mutante, che correvano sopra - o forse sorvolavano? - una pallida steppa, grovigli di corpi nudi che scaturivano dalle nebbie a valle, polveri purpuree che riflettevano il vorticare lento di un unico e immenso arabesco, laghi spettrali incastonati tra coniche lussureggianti montagne, finché, all’improvviso e senza che l’avessi vista nello specchietto, una macchina non mi rollò a fianco.

Aveva le luci dell’abitacolo accese e il passeggero di dietro con i gomiti poggiati sui sedili anteriori, di pelle chiara, scherzava e rideva con quelli davanti come tornando a casa in una notte qualsiasi. Ma non c’era nessun rumore e l’auto scivolava veloce, leggera come su un cuscino d’aria e il sentiero d’erba bagnata sembrava si allargasse al passaggio di quel cuneo di luce perfetto, dal *disegno* perfetto: era una Citroën-Maserati, infatti; anzi *la* Citroën-Maserati, l’unica della città, la leggendaria Citroën-Maserati dei cugini Bloise. Erano loro, non c’era da sbagliarsi. Ne fui più che certo quando quello di dietro si girò e aveva gli occhi divorati da vermi brulicanti.

“Maledetto, adesso addirittura in un horror mi ha fatto finire” pensai, mentre con i capelli ritti per la paura fissavo quei tre ragazzi allegri seppur morti - anzi, tralasciando il particolare degli occhi, devo dire, si conservavano per il resto bene calcolando che erano passati almeno trent’anni dall’incidente - i tre giovani più ammirati della città, prima che arrivassimo io e quella merda di Nobile. Erano perfetti: sapevano bene come annodare una cravatta e recitarti un sonetto di Shakespeare, suonare una polacca o una canzone dei Beatles al piano. Trasandati, eleganti, teneri, curiosi, facevano impazzire le ragazze e se leggevi di un disco, una rivista o un libro rari, be’ le loro stanze erano l’unico posto in cui avresti potuto trovarli. A quel punto, ebbi paura di dover sopportare chissà per quanto la loro vista. Invece, la vettura mi superò sparendo nelle tenebre, e proseguii per un paio di chilometri senza altri incontri, finché, appena dopo una curva, non vidi, in alto sopra un pendio, l’ombra di un uomo e, poco distante, un casolare.

Li avevo trovati - ammesso non si fosse trattata di un’altra apparizione. Fermai la macchina e, acquattandomi dietro gli alberi, salii per saperlo. No, era proprio un uomo, non un fantasma. Era Fatos Belushi, il fratello di Gior, ma rabbrividii lo stesso nel vederlo: stava scavando una fossa - una matrimoniale, a giudicare dalle dimensioni. Ero arrivato troppo tardi. Allora corsi giù, verso la macchina, in preda alla disperazione e lanciai un sms al maledetto.

«Sta calmo» mi rispose, «è ancora tutto da vedere».

«Spero non tutto. Quella scena dei cugini Bloise potevi pure risparmiarmela, mi sembrava d’essere finito in un horror...».

«Un gotico, casomai...».

«Chiamalo come cazzo vuoi ma mi sono cagato sotto... comunque che devo fare, adesso?».

«Adesso, prima di tutto, devi dire “cacato” sotto, non “cagato”, dal latino *caco*, eccetera. Per i tre ragazzi verminosi, invece sì, hai ragione. Oltre tutto non c’entrano niente con la storia, almeno mi pare, ma mi hanno iniettato un antidolorifico, della morfina penso... comunque non mi dirai che le allucinazioni di prima non ti sono piaciute. Oh, io almeno non mi facevo un trip così dagli anni settanta. La casa: *adesso* vai alla casa».

Ero nelle mani di un pazzo - gli avevano segato lo sterno, preso il cuore per rimettergliene un altro e lui pensava ai trip e agli etimi del cazzo pensava - ma non potevo far altro che obbedirgli. Così risalii il pendio, fino al casolare, e mi nascosi dietro un albero di fronte all’unica finestra illuminata, con dentro Lucilla, legata e imbavagliata su una sedia e Nobile con la testa tra le nuvole, davanti a un computer: per fortuna Gior non li aveva ancora uccisi, anche se gli stava addosso col suo coltello.

Speranzoso scrissi: «Che faccio?» sul telefonino.

«Entra e saluta» rispose il telefonino: *proprio* drogato, eh.

Gior appena mi vide disse: «Ma che gran scrittore: avevi ragione tu, questo è solo una gran testa di cazzo. Non sa mettere due frasi una appresso all’altra.»

Nobile lo scavalcò con lo sguardo. «Vorrei vedere chiunque a scrivere» ringhiò, «con uno che ti minaccia col coltello e quella stronza lì che urla.»

Ce l’aveva con Lucilla. La guardai. Era livida. I capelli come serpenti. Scalciava e sbuffava nel bavaglio tipo un’indemoniata: tra tutti, era quella che più faceva paura e io, che avrei dovuto sposarla... tirai un sospiro per il pericolo scampato. Gior, come seppi, aveva preso pure lei semplicemente perché se l’era trovata tra i piedi durante il rapimento di Nobile e non voleva testimoni, ma poi, per mia fortuna, aveva promesso di risparmiarli entrambi a patto che Nobile gli sistemasse il manoscritto.

«L’ho riletto e hai proprio ragione tu» mi disse, con gli occhi bassi, «c’è qualcosa che non va.»

«Capirai c’è solo l’idea, che poi *che* idea... tocca riscriverglielo tutto. Quasi quasi preferisco farmi ammazzare» aggiunse Nobile dimostrando d’aver già dimenticato la suscettibilità tipica dell’aspirante scrittore, nonostante per anni avesse fatto parte della categoria, e raccogliendosi così un manrovescio possente: era il meno che potesse aspettarsi da uno come Gior che, subito dopo, prese il suo scartafaccio dal tavolo e me lo allungò avvilito.

«Guarda qua» fece in cerca di comprensione, «me l’ha rovinato il romanzo, altroché... io l’ammazzo.»

«No no, ti prego, sta’ calmo. Risolvo io la faccenda.»

Lui, a quel punto, mi fissò incerto e per evitare che dicesse qualcosa che *non* doveva dire me lo trascinai dietro. Appena fuori dalla stanza, infatti, mi chiese: «Ma perché poi, i patti non erano che dovevo ammazzarlo?»

«Sì, ma adesso ho cambiato idea.»

«E no, l'arbëresh non cambia idea. Mai viene meno alla parola data. Siamo uomini d'onore!»

«Già però nel frattempo hai pure promesso a Nobile che non lo ammazzavi...»

«L'ammazzavo, l'ammazzavo: aspettavo solo che m'aggiustasse il romanzo.»

Autentico uomo d'onore, non c'è che dire.

«Okay okay, comunque, Alberto te l'ho fatto tornare a casa, da tua sorella, no?, e ho cambiato idea: sarò libero?»

«Sì, ma poi quell'altra tua promessa?»

«Ah, ho capito... stai tranquillo, te lo pubblico lo stesso 'sto cazzo di libro. Il tempo di farlo mettere a posto da qualche negro...»

«Questo poi no. Intendiamoci, non è che noi arbëreshe siamo razzisti ma con i negri non ci voglio aver niente a che fare: già qua ci scambiano tutti per extracomunitari...»

Quando glielo spiegai chi sono i "negri", e che la gran parte dei libri dei vip sono loro a scriverglieli senza apparire, finalmente si convinse.

«Va bene, allora. Ma quanto ci vorrà?»

«Qualche mese, al massimo.»

«Sì, ma chi mi garantisce che questi qui, ora non se la cantano con la polizia.»

«Io. Te lo garantisco io» e rientrai per trattare con i rapiti.

Non fu difficile dare a bere a Fabio Nobile che Gior aveva messo in piedi tutto quel casino perché, nonostante fosse il fratello di mia cognata, avevo rifiutato di pubblicargli il romanzo e per rivalsa aveva colpito la mia ultima scoperta - forse perché aveva solo messo in pratica quello che ogni aspirante scrittore vorrebbe fare agli scrittori di successo e questo, almeno, Nobile ancora se lo ricordava - e che, in ogni modo, ero riuscito a riportarlo alla ragione, naturalmente a condizione che si impegnassero a non denunciarlo. L'unico vero problema, a quel punto, fu convincere Lucilla a tornarsene con Nobile a Milano, fingendo d'essere spariti insieme per una fuga romantica: era stato lui, che non riusciva a concentrarsi nella scrittura, a richiederne l'imbavagliamento e di averle tolto la parola per qualche giorno, una come Lucilla proprio non poteva perdonarglielo. Ma, alla fine, un po' il coltello di Gior un po' lo scenario di delirante attesa mediatica che, dissi, s'era creato intorno all'evento, risultarono irresistibili e i fratelli Belushi poterono così scortarli al motel più vicino da dove poi, le due celebrità, avrebbero allertato la stampa per esporsi al conseguente e sempre voluttuoso bagno di folla.

Io, invece, me ne restai solo nella casa nel bosco. Ero troppo stanco per ripartire con gli altri e quando al mattino, dalle finestre che si affacciavano su una verde cortina palpitante di foglie, insieme alla luce del sole entrò il cinguettio pieno di echi degli uccelli, fu come mi svegliassi da un lungo sogno senza che però il sogno fosse finito - non mi sarei ritrovato lì, altrimenti.

D'altra parte visto che stavo vivendo in un sogno potevo provare a cambiarne il corso, almeno. Così scrissi subito sul telefonino: «Ma non è che potresti farmi tornare indietro, alla notte della festa da Filippa? "Vedete che poteva succedere a entrare in quella stanza e invece no, è stato solo un incubo, signori"». Avrei dato qualsiasi cosa

perché tutto fosse tornato a essere come sarebbe dovuto essere: vivere lì, nella foresta sotto il vulcano spento, portare i bambini a scuola la mattina, tornarmene nella mia casa di legno, dopo il lavoro, all'università - anche se mi sarei accontentato di fare il maestro in una piccola, sperduta scuola di campagna pur di aver accanto Filippa, ma la risposta, quando finalmente arrivò, diceva: «E no!, questo potrebbe accadere solo in un film americano. Adesso lasciami in pace. Ho delle allucinazioni bellissime. Sono stanco. Fammi dormire».

Così mi alzai e mi misi in viaggio, col cuore spezzato dal rimpianto e tutto - l'odore degli alberi, l'erba bagnata, i piccoli fiori sul ciglio della stradina - ogni cosa, mi ricordava quella mia vita vagheggiata, e sì, debbo confessarlo, piansi, e fu tra le lacrime che vidi arrivare una macchina nella direzione opposta e il cuore mi sbatté in gola per la gioia: dentro, circonfusa dai fasci di luce che si riflettevano sul parabrezza, c'era Filippa. "È fatta" pensai, "adesso lei si ferma e scende e ci baciamo: è un romanzo dopotutto, non poteva che finire così. "

Invece lei proseguì dritta, senza vedermi neanche.

«Ma che fa, quello stronzo?» urlai mentre frenavo di botto. Il treno del destino - in questo caso una luccicante Chrysler azzurro cielo - mi stava di nuovo passando accanto e l'unico che poteva farmici saltare sopra dormiva in preda alla morfina.

Gli sparai uno due tre sms a raffica senza ricevere nessuna risposta e alla fine capii.

L'infermo non dormiva. Semplicemente, e nonostante fosse drogato, aveva paura: quale scrittore italiano se la sarebbe mai sentita di concludere un romanzo con una scena simile? Così rimisi in moto e, sconsolatamente, stavo per uscire dal Bosco del Mistero: se ciò che avevo sognato in tutti quegli anni non s'era compiuto nemmeno lì, potevo starne certo sarebbe rimasto un sogno per sempre. Ma poi, d'un tratto, un'altra Citroën-Maserati mi sbucò alle spalle. "I soliti fantasmi del solito drogato" mi dissi con un'alzata di spalle. Invece, quando, appena dopo avermi superato, l'auto si fermò virando sull'erba come sull'acqua un motoscafo, chi ne scese aveva un brillio negli occhi che nessun fantasma avrebbe potuto avere.

Si poggiò alla portiera e sorrise mentre le andavo incontro.

Che accade allora?

Senza dirsi una parola, Guido Cieli e Filippa Pardi si baciarono sotto l'ombrello sgocciolante di un grande albero (*un* ulmus pumila - *un olmo siberiano - annotò Filippa*), *un colosso vegetale immenso quasi quanto il vecchio pippal, come non fosse passato che un giorno dall'ultima volta che s'erano visti - che infatti non era l'*ultima. *Certo, qualcuno adesso penserà che sono cose che succedono solo nei romanzi - e spesso neanche più in quelli, come sanno i più informati - ma è proprio per questo, infatti, che li leggiamo: perché sono diversi dalla vita - anche se la vita, in certi casi, può essere ancora più incredibile di qualsiasi romanzo; e questo potrebbe essere proprio uno di quei casi.*

Cos'altro aggiungere? Che pure per Filippa Guido era rimasto il vero grande amore. Che se gli aveva preferito Nobile era solo perché pensava che ormai lui avesse smesso di amarla - mentre lui, Guido, era solo troppo preso a inseguire i suoi sogni - e che lei, Filippa, aveva creduto di trovarlo, l'amore, proprio nell'uomo che

non avrebbe mai potuto dargliene, esaurendo Nobile tutta la sua scorta d'amore su se stesso. Ma questo lo avrete già capito.

Qualcun altro si chiederà invece se Filippa era già stata con Nobile prima di quella fatidica notte, la notte della festa. A questo dovrei pensarci - d'altra parte, spesso certe cose è meglio non saperle. Comunque, Fabio Nobile se l'era sposato e presa dal lavoro e dalla cura dei figli che erano arrivati numerosi - ben quattro cucciolotti: qualche dote, Nobile, pure ce l'aveva - Filippa aveva considerato che così va la vita, almeno la sua *vita, anche se Guido non era mai riuscita a dimenticarlo. Finché il marito non era divenuto uno scrittore e tutto il resto è noto... forse no, forse ci sarebbe ancora da chiarire perché poi Filippa riappaia sulla Citroën-Maserati dei cugini Bloise.*

Potrei raccontarvi che la Citroën-Maserati è qualcosa come la barca di uno psicopompo - Ermete e Caronte nell'antica Grecia, e una serie sterminata di altri personaggi mitici dall'antico Egitto alle culture sciamaniche - che fa servizio col sovrannaturale ed era il mezzo più adatto, quindi, a far riapparire *Filippa che essendo scomparsa, dovrei controllare, ma a occhio e croce direi da almeno un centinaio di pagine, sembrava ormai appartenere a un'altra dimensione - una dimensione, come dire?, "incorporea" - senza contare che qualche oscuro simbolismo, anche in una commedia, spero, leggera come questa, non guasta: bisogna pur tener presente le esigenze dei più colti tra voi; ma forse s'è solo trattato di un'altra allucinazione da morfina.*

Pure Guido, comunque, un dubbio ce l'ha ancora. Adesso vive sul Vulture con Filippa. A volte va a Milano - una città che non ha mai smesso di amare - per il suo lavoro, che ha ripreso ad amare; a proposito, La vita arbëreshe di mio cugino John Belushi *alla fine è uscito, e anche se non ha realizzato le vendite record di* Radici nel ghiaccio *di Nobile lo ha surclassato nel giudizio della critica - regalando al mio amico Guido almeno una soddisfazione - anzi, c'è stato uno studioso importante che ha visto nel registro fantastico della storia, l'affermarsi di quella nuova tendenza che starebbe per imporsi sulla scia del realismo magico di Márquez. «Sono queste le "novità" che ci emozionano! E comunque che vuoi, gli studiosi, soprattutto quelli* davvero *importanti, hanno i loro tempi» ha sghignazzato Guido prima di farsi di colpo serio e chiedermi, come ogni volta che lo vedo: «Dai, dimmi la verità. Ma quand'è che* esattamente *il tuo romanzo è diventato la mia vita?» - più che altro, a questo punto, penso nella speranza che gli confessi che il talento acquisito di Nobile sia solo una delle mie invenzioni: quello proprio non riesce a digerirlo.*

«Ma che t'importa?... sei felice?» gli ho risposto, come ogni volta, io. «Sì.»

«E allora?»

Quanto a me, adesso sto bene. Fare proprio che abbia avuto una seconda chance: è come fossi rinato. Volendo, potrei perfino correre - ma perché dovrei correre quando posso starmene tranquillo a godermi questo nuovo pezzo di vita... se solo poi penso a tutti i romanzi che potrò scrivere ancora.

Questo è il primo.

Dedico *Il primo*
al mio donatore - ogni tanto gli parlo, come si parla ai propri morti - e ai suoi genitori che hanno pensato alla vita di uno sconosciuto; la mia, nella fattispecie. A mia moglie Enza e Luca, mio figlio, che mi sono sempre stati vicini. Alla memoria di mio padre che, senza farsene accorgere, se ne è andato; e ai miei fratelli Tomangelo e Teresa che hanno messo in piedi, per lui, una tenera bizzarra commedia. Agli infaticabili efficienti medici del centro trapianti "A. De Gasperis" del Niguarda di Milano: Maria Frigerio, Fabrizio Oliva, Andrea Garascia, Gabriella Masciocco, Grazia Foti, Fabio Turazza che mi hanno indicato e spianato la strada. Ai cardiochirurghi Ettore Vitali e Giuseppe Tarelli che me l'hanno fatta percorrere; e a Fiore Iorio che mi ha sostenuto; a Rossella Gilardi e a Morena Manara e agli infermieri del reparto - in realtà quasi tutte infermiere, cortesi divertenti affettuose infermiere: Renata Mecca, Gina Cardace, Daniela Brugnetti, Isabella Ardovini, Daniela Guardinceri, Antonello Bertapelle, Vittoria Stefanelli, Simona Russo, Anna Maria Egoriti, Anna Di Benedetto, Stefania Rippa, Laura Tartaglia, Mariagrazia Gambato, Federica Giacometti, Maria Pia Puccio. E alle infermiere dell'ambulatorio: Maria Grazia Cadrobbi, Maria Gambella, Mirella Pisu, Mariella Sini. Né posso dimenticare Errico Fusetti, Michela Mulas, Ida Carmosino, Anna Ciulla e Carmela... già ma come fa di cognome Carmela? Carubba, fa Carubba. Grazie inoltre al personale di Rianimazione, sempre del Niguarda, e al personale della camera operatoria - che bella gente, bravissimi a rincuorarti; è proprio il caso di dirlo. E a tutti costoro insieme, avendomi essi mostrato a che razza di figli di puttana appartenga l'uomo - nel senso della sua astuzia mercuriale, ovvio - che non si piega davanti al destino più avverso: il tale sta morendo - il tale puoi essere tu - diamogli quei quindici milligrammi in più di... macché, questo continua a morire... allora l'aggiusto io, l'aggiusto, prova a togliergliene due, di milligrammi: di cosa non me lo ricordo, ma sto raccontandolo. A Sergio Caparrotti che da Londra mi ha saggiamente dirottato su Milano - e diciamolo che la sanità in Italia è spesso ai più alti livelli - e a sua moglie Lilli. Ad Anna e Michele Tolla che mi hanno fatto vedere più rosea la vita, e a Carolina e Angela Cappelli, Oreste e Rosi Lo Pomo e Francesco e Arianna Tolla. Ad Alberto, Paola, Andrea e Alessandra Camatini; e a Ezio, Chiara, Laura Basile; e Ornella Redaelli, la maestra di mio figlio e ai suoi compagni

di classe a Milano; a Camillo Langone, a Lella e Vittoria Toni, Rosario Fiorilli, Rocco Guglielmi, Gianni e Giovanna Tramutoli, Feliciano e Angela Lo Pomo, Marcello e Ida Ricciuti, Bruno, Elvi e Giorgia Parente, Camilla Baresani, Michele Trecca, Silvio Perrella, Raffaella Roncato e a tutti i miei amici e parenti che non mi hanno mai fatto sentire solo. Grazie anche al nutrito amorevole "gruppo di preghiera" – c'era questo lavoro da fare e qualcuno, per fortuna, l'ha fatto. E inoltre grazie ai miei compagni di avventura, gli indimenticabili indistruttibili Raffaele Vinaccia, Giuseppe Rizzo, Luca Andrea Leoni, insieme a loro ho più riso che pianto - tipo la sera che il Vinaccia e io ce ne stiamo accucciati nella nostra stanza del reparto per-molto-ma-molto-malati-di-cuore a guardarci, pensa un po', proprio *Cuore* - lo sceneggiato. E in effetti ad assistere alla scena di questo ragazzino che imbocca quello che crede il padre, ricoverato in un ospedale, grave più o meno come noi che pure non scherziamo, pallidi e scarniti dalla malattia nonché dalla dieta imposta, ci sarebbe da commuoversi; infatti, a un certo punto, sento il Vinaccia che inizia a esalare lunghi angosciati sospiri. Penso starà pensando al suo destino, ai suoi figli e sto quasi per piangere anch'io. Anch'io penso a mio figlio e al mio destino infatti, mentre il bambinetto è ancora lì che imbocca il padre col suo brodo fumante quando sento il mio compagno uscirsene in una specie di rantolo straziato: «Ah, comme mo magnnass *io*, 'sto bror.» Grande sommo Vinaccia. Grazie infine al mio vecchio cuore che mi ha portato comunque fin dove doveva portarmi. Ah, nel frattempo, qualche corsetta ho pure iniziato a farmela.